Alfred Hitchcock presenta

I maghi del brivido

a cura di Robert Arthur

Titolo originale: *Spellbinders in Suspense*
Traduzione di Inisero Cremaschi e Claretta Fumagalli
Tranne *Gli uccelli*, tradotto da Graziella Cillario
© 1967 Random House Inc.
© 1980, 1988 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

VISIT…

Sommario

Introduzione 3

Il mistero della scatola cinese di Agatha Christie 4

La preda più pericolosa di Richard Connell 12

Gli uccelli di Daphne du Maurier 28

Enigma per Poppy di Patrick Quentin 53

Testimone oculare di Robert Arthur 64

L'uomo del Sud di Roald Dahl 75

Magia nera di Sax Rohmer 83

Il tesoro ritrovato di F. Tennyson Jesse 94

Cordialmente, Jack lo Squartatore di Robert Bloch 99

Caccia al tesoro di Edgar Wallace 115

L'uomo che sapeva come di Dorothy L. Sayers 129

Il dilemma di nonno Dubois di Clayre e Michel Lipman 139

P. Moran, cacciatore di diamanti di Percival Wilde 144

Introduzione

Se avete già letto il mio libro precedente, sapete che io ho l'abitudine di riunire, per vostro divertimento, racconti di fantasmi, di spettri e di spiriti. Questa volta, per vostro passatempo, ho raccolto una selezione di storie a suspense.

Ma che cos'è, in realtà, il suspense? Io sceglierei la definizione più semplice: in una storia, il suspense è quella caratteristica che vi mette voglia di continuare a leggerla per sapere che cosa succede dopo. Naturalmente, sulla base di questa definizione qualsiasi buon racconto contiene l'elemento suspense. Una vicenda d'amore può essere a suspense... ci sarà il lieto fine? Anche una storia d'alpinismo può avere suspense... il protagonista raggiungerà la vetta, oppure scivolerà e precipiterà sopra una roccia?

Comunque, posso assicurarvi che in questa raccolta non troverete né storie d'amore né storie d'alpinismo. Questi sono racconti del mistero e a suspense. Qualche racconto vi farà stare sull'orlo della sedia per l'eccitazione. Altri sono stati scritti per costringervi a leggerli, per vedere come si risolve l'enigma, dalla prima all'ultima parola. Ho inserito anche un paio di racconti umoristici, per dimostrarvi che umorismo e mistero possono essere ottimi ingredienti del suspense.

Adesso eccovi qui, con i migliori auguri di molte ore di buona lettura da parte del vostro eternamente amico

Alfred Hitchcock
(in realtà, Robert Arthur)

Il mistero della scatola cinese

di Agatha Christie

Avevo notato che, da qualche tempo, Hercule Poirot diventava sempre più insoddisfatto ed irrequieto. Ultimamente non avevamo avuto casi interessanti, niente su cui il mio carissimo amico potesse esercitare la sua viva intelligenza e le sue notevoli doti di deduzione. Quel mattino di luglio sbatté giù il giornale con uno spazientito «ciàh», una delle sue esclamazioni preferite, che suonava esattamente come lo sternuto di un gatto.

—Hanno paura di me, Hastings... i criminali della tua Inghilterra hanno paura di me! Quando c'è il gatto, i topolini stanno lontani dal formaggio!

—Secondo me — osservai ridendo — la maggior parte dei criminali non sa nemmeno che tu esisti.

Poirot mi lanciò un'occhiataccia. Lui immagina sempre che il mondo intero non faccia che pensare e parlare di Hercule Poirot. D'accordo, a Londra si era fatto un nome, ma io non ero molto convinto che la sua esistenza spargesse il terrore negli ambienti della malavita.

—Che cosa pensi di quella rapina di gioielli in Bond Street — domandai, — avvenuta l'altro ieri, in pieno giorno?

—Un bel colpo — disse Poirot con ammirazione, — anche se non rientra nel mio campo. *Pas de finesse, seulement de l'audace!* Un uomo con una spranga di ferro fracassa la vetrina di una gioielleria, e arraffa un certo numero di pietre preziose. Qualche degno cittadino lo acciuffa all'istante; arriva un poliziotto. L'uomo è colto in flagrante, addirittura con i gioielli addosso. Viene portato al posto di polizia, e poi si scopre che le pietre sono imitazioni. Quelle vere, naturalmente, le ha passate ad un complice, uno dei degni cittadini... Andrà in carcere, d'accordo; ma quando ne uscirà, ci sarà un bel gruzzolo ad aspettarlo. Sì, la faccenda non è mal congegnata. Ma io potrei anche fare di meglio. Qualche volta, Hastings, mi dispiace davvero di essere una persona onesta. Violare la legge potrebbe essere divertente, tanto per cambiare.

—Coraggio, Poirot. Tu sai meglio di me di essere unico, nel tuo campo.

—Già. Ma che cosa c'è a disposizione, nel mio campo?

Raccattai il giornale: — Qui c'è la notizia di un inglese misteriosamente assassinato in Olanda — osservai.

—Dicono sempre così... Più tardi scoprono che ha mangiato pesce in scatola, e che la morte è perfettamente naturale.

—Be', se sei proprio deciso a brontolare...

—*Tiens!* — disse Poirot che, intanto, si era avvicinato alla finestra. — Lì nella strada c'è quello che nei romanzi viene descritta come «una donna avvolta in fitti veli». Sta salendo i gradini; ora suona il campanello... Viene a consultarci. Qui c'è la

possibilità di qualcosa di interessante. Se una persona è giovane e carina come quella lì fuori, non si vela la faccia, se non per qualche grave motivo.

Un attimo più tardi, la nostra visitatrice venne fatta entrare. Come aveva detto Poirot, era davvero avvolta in fitti veli. Fu impossibile distinguerne i lineamenti fino a quando non ebbe sollevato il velo spagnolo di pizzo nero. Allora mi accorsi che Poirot aveva avuto l'intuizione giusta; la signora era estremamente carina, con i capelli biondi e grandi occhi azzurri. Dalla costosa semplicità del suo abbigliamento, dedussi subito che apparteneva all'alta società.

—Monsieur Poirot — disse la signora con voce morbida e musicale, — sono in un brutto pasticcio. Non sono sicura che lei possa aiutarmi, ma ho sentito tante cose straordinarie, su di lei, che proprio come ultima speranza sono venuta a pregarla di fare l'impossibile.

—L'impossibile mi piace sempre — disse Poirot. — Mi dica, *mademoiselle*, la prego.

La nostra bella ospite esitò.

—Però dovrà essere assolutamente sincera — aggiunse Poirot, — senza lasciare in ombra alcun particolare.

—Mi fiderò di lei — disse improvvisamente la ragazza. — Ha mai sentito parlare di Lady Millicent Castle Vaughan?

La guardai con profondo interesse. L'annuncio del fidanzamento di Lady Millicent con il giovane duca di Southshire era apparso pochi giorni prima sui giornali. Io sapevo che lei era la quinta figlia di uno squattrinato Pari irlandese, e il duca di Southshire uno dei più brillanti partiti in Inghilterra.

—Io sono Lady Millicent — continuò la ragazza. — Forse lei ha letto del mio fidanzamento. Dovrei essere una delle ragazze più felici di questo mondo, e invece... Oh, Monsieur Poirot, mi trovo in un guaio tremendo! C'è un uomo, un individuo odioso... Si chiama Lavington, è... non so come spiegarmi... Una volta scrissi una lettera. Avevo sedici anni... E lui, lui...

—Una lettera che lei scrisse a questo signor Lavington?

—Oh, no, non a lui! Ad un giovane militare... ne ero molto innamorata... Fu ucciso in guerra.

—Capisco — disse Poirot con tatto.

—Era una lettera sciocca, una lettera imprudente. Ma le garantisco, Monsieur Poirot, niente di più. Però nella lettera ci sono delle frasi che potrebbero prestarsi a qualche equivoco.

—Capisco — disse Poirot. — E questa lettera è finita nelle mani del signor Lavington?

—Sì. E adesso, se non gli pago un'enorme somma di denaro... una somma che non riuscirei mai a procurarmi... minaccia di mandarla al duca.

—Schifoso maiale! — esclamai. — Chiedo scusa, Lady Millicent.

—Non sarebbe meglio confessare ogni cosa al suo futuro marito?

—Non ne ho il coraggio, Monsieur Poirot. Il duca è gelosissimo, sospettoso, pronto a credere anche ai peggiori pettegolezzi. Tanto varrebbe, per me, rompere subito il fidanzamento.

—Un bell'affare! — disse Poirot con una smorfia. — Milady, che cosa vuole che

faccia per lei?

—Pensavo che forse potrei chiedere al signor Lavington di venire da lei, dicendogli che l'ho autorizzata a discutere la faccenda. Forse lei potrebbe convincerlo a ridurre le pretese.

—Quanto vuole?

—Ventimila sterline... una cosa assurda! Credo di non poterne raccogliere nemmeno un migliaio.

—Forse potrebbe chiedere in prestito il denaro, in vista del suo prossimo matrimonio. Ma, *eh bien*, mi sembra. ripugnante che lei paghi! No, l'astuzia di Hercule Poirot sconfiggerà i suoi nemici! Mandi da me questo signor Lavington. C'è qualche probabilità che porti con sé la lettera?

La ragazza scosse il capo.

—Credo di no. È un tipo molto prudente.

—Nessun dubbio che lui sia davvero in possesso della lettera?

—Me l'ha mostrata quando sono stata a casa sua.

—A casa sua? Una mossa molto imprudente, Milady.

—Davvero? Ero disperata! Speravo che le mie suppliche riuscissero a commuoverlo.

—Oh, *là là*! I tipi come Lavington non si lasciano certo commuovere. Anzi, considerano le suppliche come una riprova dell'importanza del documento che hanno in mano. Ma dove abita, questo gentiluomo?

—A Buona Vista, Wimbledon. Ci sono stata dopo che si è fatto buio... — Poirot emise un gemito. — Quando gli ho detto che alla fine avrei informato la polizia, lui è scoppiato in una terribile risata di scherno! «Va bene, mia cara Lady Millicent» mi ha risposto, «faccia come le pare».

—Sì — mormorò Poirot, — è una faccenduola per la polizia.

—«Ma penso che lei sarà più saggia» mi ha detto poi quell'uomo. «Guardi, qui c'è la sua lettera... in questa piccola scatola cinese!» Mi ha mostrato la lettera, ed io ho cercato di afferrarla, ma lui è stato troppo svelto, per me. Con un sorriso odioso l'ha ripiegata, e l'ha rimessa nella scatoletta di legno. «Le garantisco che qui starà al sicuro» mi ha detto. «Tengo la scatola in un nascondiglio così ingegnoso che lei non riuscirà mai a trovarla». Ho guardato la piccola cassaforte a muro, ma lui ha scosso la testa e ha riso di nuovo. «Ho una cassaforte migliore di questa» ha detto. Oh, com'era odioso! Lei pensa di potermi aiutare?

—Abbia fede in papà Poirot. Troverò una via d'uscita.

Quelle assicurazioni erano una cosa magnifica, pensai mentre Poirot accompagnava galantemente la sua bella cliente giù per le scale, ma a me sembrava che avevamo un osso duro da rosicchiare. Lo feci presente a Poirot, quando rientrò, e lui assentì malinconicamente.

—Già... non si può dire che la soluzione balzi subito agli occhi. Quel signor Lavington ha il coltello per il manico. Al momento, non vedo proprio come riusciremo a farlo cadere in trappola.

Come previsto, il signor Lavington venne da noi quel pomeriggio. Lady Millicent aveva detto la verità, quando ce l'aveva descritto come un essere odioso. Alla punta del mio stivale sentii un formicolio molto chiaro, tanto era forte la tentazione di

buttarlo a calci giù per le scale.

Aveva modi spavaldi e arroganti; cominciò col deridere una cortese proposta di Poirot, e nel complesso dimostrò di essere il padrone della situazione. Non potei fare a meno di pensare che Poirot stava facendo una figura proprio magra. Infatti appariva scoraggiato ed avvilito.

—Ebbene, signori — disse Lavington riprendendo il suo cappello, — ho l'impressione che non siamo andati molto avanti. Le cose stanno così: Lady Millicent è una signorina tanto deliziosa che voglio essere generoso, con lei. Diciamo diciottomila? Oggi parto per Parigi... un affaruccio che mi aspetta. Sarò di ritorno martedì. Se il denaro non mi sarà dato martedì sera, la lettera arriverà al duca. Non ditemi che Lady Millicent non è in grado di procurarsi la somma. Qualcuno dei suoi aristocratici amici sarà ben felice di favorire con un prestito una donna così graziosa... se lei si comporterà nel modo giusto.

Feci un passo avanti, ma Lavington era sgusciato fuori dalla stanza non appena ebbe decretato la sua sentenza.

—Perdinci! — esclamai. — Bisogna fare qualcosa. Poirot, mi sembra che te la stia prendendo comoda.

—Tu hai un animo buono, amico mio... ma la tua materia grigia è in condizioni deplorevoli. Non voglio impressionare il signor Lavington con le mie capacità. Più mi crede intimidito, meglio è.

—E perché?

—Non è strano — sussurrò Poirot con l'aria di chi ripensa al passato, — che io abbia desiderato violare la legge, un attimo prima che arrivasse da noi Lady Millicent?

—Pensi di compiere un furto in casa di Lavington — ansimai — mentre lui è fuori?

—Hastings, qualche volta i tuoi processi mentali sono meravigliosamente rapidi.

—Ma supponi che lui porti con sé la lettera...

Poirot scosse la testa. — La cosa è molto improbabile. In casa sua ha un nascondiglio che ritiene inespugnabile.

—E quando... ehm... dovremo agire?

—Domani sera. Partiremo da qui verso le undici.

All'ora stabilita, ero pronto per l'impresa. Mi ero messo un vestito scuro e un cappello floscio altrettanto scuro. Poirot mi sorrise amabilmente.

—Vedo che sei entrato nella parte — osservò. — Vieni, prendiamo la metropolitana per Wimbledon.

—E non portiamo niente? Voglio dire, attrezzi di scasso...

—Caro Hastings, Hercule Poirot non si vale di mezzi così volgari.

Era mezzanotte quando entrammo nel piccolo giardino, nel quartiere periferico di Buona Vista. La casa era buia e silenziosa. Poirot si diresse verso una finestra, sul lato posteriore della casa, e sollevò lo stipite senza fare il minimo rumore, e mi invitò a entrare.

—Come sapevi che la finestra era aperta? — bisbigliai. Mi sembrava una cosa impossibile.

—Lo sapevo perché questa mattina ho segato il gancio.

—Cosa?

—Ma sì, è stato semplicissimo. Sono venuto qui, presentando un falso biglietto da visita, insieme a uno autentico dell'ispettore Japp. Ho detto di essere mandato, su proposta di Scotland Yard, per controllare certi congegni antifurto di cui il signor Lavington ha chiesto l'installazione durante la sua assenza. La governante mi ha accolto con entusiasmo. Pare che recentemente abbiano avuto due tentativi di furto... evidentemente, altri clienti di Lavington hanno avuto la nostra stessa piccola idea... anche se non hanno portato via niente di valore. Ho esaminato tutte le finestre, ho fatto il mio lavoretto, poi ho vietato alla servitù di toccare le finestre fino a domani, dicendo che erano collegate con l'impianto elettrico. Poi, con garbo, me ne sono andato.

—Poirot, sei davvero fenomenale!

—*Mon ami*, è stato semplicissimo. Adesso, al lavoro! La servitù dorme all'ultimo piano, e avremo pochi rischi di disturbarla.

—Penso che la cassaforte sia incassata nel muro, da qualche parte.

—La cassaforte? Ma neanche per idea! Niente cassaforte. Il signor Lavington è una persona intelligente. Vedrai, ha escogitato un nascondiglio molto più intelligente. Una cassaforte è la prima cosa cui tutti pensano.

Cominciammo una ricerca sistematica. Ma dopo aver messo a soqquadro la casa, i nostri sforzi si rivelarono inutili. Io vidi sulla faccia di Poirot i tipici sintomi della collera che comincia a salire.

—Perdiana! Che Hercule Poirot debba essere battuto? Mai! Ci vuole calma. Riflettiamo. Ragioniamo. Utilizziamo, *enfin*, la nostra materia grigia!

Per un po' rimase zitto, corrugando la fronte come per raccogliere le idee; poi si accese la luce verde che tante volte avevo visto nei suoi occhi.

—Sono stato un imbecille! La cucina!

—La cucina? — gridai. — Ma è impossibile. La servitù...

—Giusto! Proprio quel che direbbero novantanove persone su cento! Per questo validissimo motivo, la cucina è il posto ideale: è piena dei più comuni oggetti di casa. *En avant*, alla cucina!

Lo seguii, del tutto scettico, e lo osservai mentre piombava sulla madia, batteva colpetti sulle padelle, infilava la testa nel forno a gas. Alla fine, stufo di guardarlo, ritornai nello studio. Ero convinto che lì, soltanto lì, avremmo trovato la *preda*. Cercai ancora, fino a quando notai che erano già le quattro e un quarto, e che presto sarebbe stato giorno. Allora decisi di tornare in cucina.

Rimasi sbalordito. In piedi dentro la carbonaia, Poirot stava rovinando il suo bel vestito chiaro. Fece una smorfia.

—D'accordo, amico mio, è contrario a tutti i miei istinti sciupare il mio aspetto, ma che altro posso fare?

—Lavington non può avere sepolto la lettera sotto il carbone!

—Se tu usassi gli occhi, vedresti che non è il carbone che io sto esaminando.

Vidi allora che, in uno scomparto dietro la carbonaia, erano accatastati molti ciocchi di legna. Con destrezza, Poirot li rimuoveva e li esaminava uno per uno. Soffocò un'esclamazione.

—Hastings, il tuo coltello!

Glielo porsi. Ebbi l'impressione che inserisse la lama nel legno, e improvvisamente

il ciocco si divise in due: era stato abilmente segato nel mezzo, e al suo interno era stato ricavato un nascondiglio. Dalla cavità, Poirot estrasse una scatoletta di legno, chiaramente di fabbricazione cinese.

—Bel colpo! — gridai.

—Piano, Hastings! Non parlare troppo forte. Adesso andiamocene, prima che ci sorprenda la luce del giorno.

Fece scivolare la scatola in tasca, uscì agilmente dalla carbonaia, si ripulì alla meglio dalla fuliggine. Lasciammo la casa nello stesso modo con cui eravamo entrati, e ci incamminammo di buon passo in direzione di Londra.

—Che nascondiglio bislacco! — borbottai. — Chiunque avrebbe potuto usare quel ciocco.

—Non in *luglio*, Hastings! E poi, era in fondo alla catasta... un nascondiglio davvero geniale. Ah, ecco un taxi! E adesso, a casa. Una rinfrescata, e una bella dormita.

Dopo le emozioni della notte, dormii fino a tardi. Quando finalmente arrivai nel salotto, poco prima di mezzogiorno, fui sorpreso di trovare Poirot placidamente seduto in poltrona, con la scatola cinese aperta sul tavolo, mentre leggeva tranquillamente la lettera che vi aveva trovato dentro.

Mi sorrise con cordialità, e batté l'unghia sul foglio.

—Lady Millicent aveva ragione. Il duca non le avrebbe mai perdonato questa lettera! Ci sono le più insolite espressioni d'amore che io abbia mai sentito.

—Poirot, in tutta sincerità — osservai — penso che non avresti dovuto leggere la lettera. Sono cose che non si fanno.

—Hercule Poirot le fa — replicò imperturbabile il mio amico.

—Voglio anche dirti — continuai — che usare il biglietto da visita di Japp è un gesto che non fa parte delle regole del gioco.

—Ma io non sto giocando, Hastings. Io sto risolvendo un caso!

Scrollai le spalle: non si possono discutere le opinioni personali.

—Un passo sulle scale — disse Poirot. — Sarà Lady Millicent.

Entrò la nostra graziosa cliente. La sua espressione ansiosa si trasformò in esultanza quando vide la lettera e la scatola che Poirot aveva rubato.

—Oh, Monsieur Poirot, lei è stato magnifico! Come ci è riuscito?

—Con sistemi piuttosto riprovevoli, Milady. Ma il signor Lavington non mi denuncerà. Questa è la sua lettera, vero?

La ragazza le diede un'occhiata.

—Sì. Oh, ma come potrò mai ringraziarla? Lei è una persona meravigliosa! Dov'era nascosta la lettera?

Poirot glielo spiegò.

—Come è stato bravo, lei! — La ragazza prese dal tavolo la scatoletta. — La terrò come ricordo.

—Milady, avevo sperato che mi permettesse di tenerla io... sempre come ricordo.

—Io spero di mandarle un ricordo migliore di questo... il giorno in cui mi sposerò. Le dimostrerò la mia gratitudine, Monsieur Poirot.

—Il piacere di averla potuta aiutare, per me vale più di un assegno... quindi mi consenta di tenere la scatola.

—Oh no, Monsieur Poirot — esclamò con un sorrisetto. — Sinceramente, devo tenerla io...

Tese la mano, ma Poirot trattenne la scatola con decisione. — Non sono del suo parere — disse. La sua voce era cambiata.

—Che cosa significa? — La voce della ragazza sembrò salire di tono.

—In ogni modo, mi permetta di tirarne fuori il resto del contenuto. Guardi, la cavità originale della scatola è stata ridotta della metà. Nella parte superiore, c'è la lettera compromettente. Sul fondo...

Poirot eseguì un abile movimento, quindi tese la mano verso di noi. Sul palmo c'erano quattro grosse pietre scintillanti, oltre a due perle, grandi e bianche come il latte.

—Secondo me — mormorò Poirot — sono i gioielli rubati l'altro giorno in Bond Street. Ma sarà Japp a dircelo.

Rimasi sbalordito, quando vidi l'ispettore Japp in persona uscire dalla camera di Poirot.

—Un suo vecchio amico, credo — disse Poirot rivolgendosi con molta cortesia a Lady Millicent.

—Maledizione, mi hai beccata! — disse Lady Millicent. Aveva bruscamente mutato i suoi modi. Rivolse a Poirot uno sguardo pieno di un rispetto quasi affettuoso: — Furbo vecchio demonio! — disse.

—Dunque, mia cara Gertie, — disse Japp — il gioco è finito, questa volta... Ma che sorpresa rivederti così presto! Abbiamo preso anche il tuo amico, quel signore che ieri è venuto qui facendosi chiamare Lavington. A proposito di Lavington, alias Croker, alias Reed, mi domando chi, fra la vostra banda, l'abbia pugnalato l'altro giorno, in Olanda. Eravate convinti che avesse con sé i gioielli, vero? E invece non li aveva. Lavington vi ha messo fuori strada, nascondendoli in casa sua. Ecco perché avete mandato due vostri compari a cercarli. E infine avete preso contatto con Monsieur Poirot il quale, con uno splendido colpo di fortuna, li ha trovati.

—Vedo che le piace chiacchierare, eh? — disse a Japp la ex Lady Millicent; — Ma adesso stia buono. Verrò con lei senza fare storie. Così nessuno potrà dire che io non sia una perfetta signora! Ciao a tutti!

—Le scarpe erano sbagliate — osservò Poirot con aria sognante. Io ero ancora troppo sbalordito per riuscire a parlare. — Ho fatto le mie piccole osservazioni, sulla tua Inghilterra, e ho notato che una Lady, una Lady autentica, è sempre molto attenta per quel che riguarda le proprie scarpe. Potrà magari vestirsi come una stracciona, però avrà sempre belle scarpe. Invece, questa Lady Millicent vestiva abiti eleganti e costosi, ma portava scarpe da quattro soldi. C'erano poche probabilità che io e te avessimo conosciuto di persona la vera Lady Millicent, visto che si è fermata a Londra per pochissimo tempo. Questa ragazza aveva una certa somiglianza con Lady Millicent, almeno quanto bastava per trarci in inganno. Ma sono state le sue scarpe, come ti dicevo, a far nascere i miei sospetti. Inoltre, quella sua storia... e quel velo... erano un pochino melodrammatici, non ti pare? L'esistenza della scatola cinese, con la falsa lettera compromettente nella sezione superiore, era un fatto di cui tutti i

componenti della banda erano a conoscenza; ma il ciocco di legna è stato la conclusiva trovata personale del signor Lavington. Eh, *par exemple,* Hastings, mi auguro che non ferirai mai più i miei sentimenti personali, come hai fatto ieri, quando hai detto che presso gli ambienti criminali io sono uno sconosciuto. *Mafoi,* arrivano al punto di farmi lavorare quando perfino loro fanno fiasco!

La preda più pericolosa

di Richard Connell

—Laggiù a destra... da qualche parte, c’è una grande isola — disse Whitney. — Ha una certa aria di mistero...

—Che isola è? — chiese Rainsford.

—Le vecchie carte la chiamano Isola-trappola-per-le-navi — rispose Whitney. — Un nome suggestivo, non le pare? I marinai hanno una singolare paura del luogo. Non so perché. Qualche superstizione...

—Non riesco a vederla — osservò Rainsford; intanto cercava di penetrare con lo sguardo nell’umida notte tropicale che, quasi palpabile, premeva sullo yacht con la sua fitta e calda oscurità.

—Eppure lei ha buoni occhi — disse Whitney sorridendo, — L’ho vista distinguere un alce che correva a quattrocento metri, nel buio incipiente della boscaglia. Eppure, in questa notte senza luna dei Caraibi, nemmeno lei riesce a vedere alla distanza di quattro miglia.

—Ma neanche alla distanza di quattro metri — dovette ammettere Rainsford. — Puah! Sembra velluto bagnato.

—Sarà molto più limpido sul fiume — promise Whitney. — Dovremmo farcela in pochi giorni. Spero che intanto le carabine arrivino da Purdey. Dovremmo fare qualche buona battuta al giaguaro, sul Rio delle Amazzoni. Grande sport, la caccia.

—Il più grande sport del mondo — gli fece eco Rainsford, — Per il cacciatore — precisò Whitney, — non per il giaguaro.

—Non dica sciocchezze, Whitney — ribatté Rainsford. — Lei è un cacciatore, non un filosofo. Chi si preoccupa di ciò che prova il giaguaro?

—Forse il giaguaro! — osservò Whitney.

—Ah! Quegli animali non capiscono niente.

—Sarà così, ma io penso che almeno una cosa la capiscano: la paura. La paura della sofferenza e la paura della morte.

—Stupidaggini! — Rainsford si mise a ridere. — Il caldo le rende il cuore tenero, Whitney. Sia più realista. Il mondo è diviso in due categorie: i cacciatori e i cacciati. Per fortuna lei e io siamo cacciatori. Crede che l’isola sia già stata superata?

—Chi può dirlo, con questo buio? Comunque, lo spero.

—Perché? — domandò Rainsford.

—Perché ha una cattiva fama... anzi, pessima.

—Cannibali? — suggerì Rainsford.

—Penso di no. Nemmeno ai cannibali piacerebbe vivere in un posto così lontano da Dio e dagli uomini. Ma ormai, chissà come, è entrato nella mentalità dei marinai. Ha notato che c’era tensione, oggi, fra gli uomini dell’equipaggio?

—Erano un po’ strani, ora che mi ci fa pensare. Anche il capitano Nielsen...

—Sì, anche lui, quel duro e vecchio svedese che andrebbe perfino dal diavolo per chiedergli un fiammifero. Quegli azzurri occhi da pesce avevano un'espressione che non avevo mai visto prima. Tutto quello che ho potuto cavargli è stato: «Signore, questo luogo ha una brutta reputazione, fra la gente di mare». Poi, con gravità, ha soggiunto: «Non sente qualcosa? — Era come se l'aria, intorno a noi, fosse avvelenata. Rida pure di quel che le dico, ma in quel momento ho sentito un improvviso brivido. Non c'era brezza, il mare era liscio come una lastra di vetro. Ci stavamo avvicinando all'isola. Ciò che ho sentito è stato... un gelo mentale... uno spavento improvviso.

—Pura immaginazione — osservò Rainsford. — Basta un marinaio superstizioso per influenzare l'intero equipaggio, con la sua paura.

—Può darsi. Ma a volte penso che i marinai abbiano un sesto senso che li avverta del pericolo. Penso che il maligno sia qualcosa di tangibile, con una sua lunghezza d'onda, come il suono e la luce. Un luogo maligno, diciamo, può trasmettere vibrazioni maligne. Comunque, sono contento di lasciare questa zona. Be', Rainsford, adesso torno in cabina.

—Io non ho sonno — disse Rainsford. — Me ne andrò a fumare, laggiù a poppa.

—Allora buonanotte, Rainsford. Ci vediamo a colazione.

—D'accordo. Buonanotte, Whitney.

Rainsford, steso sulla sedia a sdraio, continuò pigramente a fumare la sua pipa favorita. La sensuale sonnolenza della notte stava entrando in lui «È così buio» pensò «che potrei dormire senza chiudere gli occhi: la notte sostituirebbe le mie palpebre...».

Un rumore secco ed improvviso lo fece sobbalzare, Rainsford lo sentì sulla destra, e le sue orecchie, bene addestrate, non potevano ingannarlo. Di nuovo sentì il rumore, poi un altro ancora. Da qualche parte, nel buio, qualcuno aveva sparato tre colpi di fucile.

Allarmato, Rainsford balzò in piedi e si avvicinò rapidamente al parapetto. Tese lo sguardo verso il punto da cui erano arrivati gli spari, ma era come se tentasse di vedere qualcosa attraverso una coltre. Allora salì in piedi sul parapetto, tenendosi bene in equilibrio, per avere una visuale più ampia; la pipa urtò contro il sartiame, e gli cadde di bocca. Si allungò per afferrarla, ma un grido rauco gli uscì dalle labbra quando si accorse che il suo corpo si era troppo proteso in avanti, e che aveva perso l'equilibrio.

Il suo grido venne rubato dalle acque del mare caraibico, caldo come il sangue, che subito si richiuse sopra la sua testa.

Si dibatté per ritornare in superficie, e tentò di chiedere aiuto, ma la scia dello yacht gli schiaffeggiò il viso, e l'acqua salata gli penetrò in bocca, togliendogli il respiro. Si dibatté disperatamente, con forti bracciate, dietro le luci del panfilo che si allontanava, ma dopo un inseguimento di una quindicina di metri fu costretto a fermarsi. Una certa calma era subentrata in lui; non era la prima volta che si trovava in una situazione disperata. C'era almeno una probabilità che le sue grida potessero venire sentite da qualcuno, a bordo; poi la speranza si fece sempre più illusoria, a mano a mano che lo yacht proseguiva nella sua corsa. A fatica si liberò allora degli abiti, e cominciò ad urlare con tutte le sue forze. Le luci del panfilo si facevano sempre più fioche, ormai simili a lucciole; infine furono cancellate dalla notte.

Rainsford si ricordò degli spari. Erano arrivati da destra, e ostinatamente si mise a

nuotare in quella direzione, procedendo con lente bracciate per non disperdere le energie. Per un tempo che gli sembrò senza fine, lottò col mare. Prese a contare le bracciate, disperatamente: poteva farne ancora un centinaio, ma poi...

Udì un suono. Proveniva dall'oscurità, ed era un suono alto e lacerante, il grido di un animale all'estremo dell'angoscia e del terrore.

Rainsford non riuscì a capire quale animale avesse mandato quel suono; non tentò nemmeno di indovinano. Con nuove forze nuotò in quella direzione. Sentì un altro suono, subito troncato da un rumore diverso, secco, staccato.

—Un colpo di pistola — bisbigliò Rainsford continuando a nuotare.

Dopo altri dieci minuti di sforzi ben calcolati, un nuovo rumore, questa volta gradevole, gli arrivò alle orecchie: era il mormorio, anzi il ringhiare delle onde che si infrangevano contro la riva rocciosa. Si trovò quasi a ridosso degli scogli prima ancora di vederli; in una notte meno calma vi sarebbe andato a sbattere contro. Con le ultime energie, uscì dal turbinio delle acque. Nel buio si distinguevano soltanto le rupi aguzze che si protendevano sul mare; vi si aggrappò, e si tirò su, palmo dopo palmo. Ansimante, con le mani scorticate, raggiunse una zona piatta, sulla sommità della scogliera. Una fitta boscaglia arrivava fino all'orlo della scarpata. Non lo sfiorò il pensiero dei pericoli che quel groviglio di alberi e cespugli poteva nascondere. Sapeva soltanto di essersi liberato dal suo nemico, il mare, e che una stanchezza mortale si era impossessata di lui. Si gettò a terra, al limite della giungla, e sprofondò nel più pesante sonno della sua vita.

Quando riaprì gli occhi, dalla posizione del sole si rese conto che era pomeriggio inoltrato. La dormita gli aveva dato nuovo vigore; aveva una farne terribile. Si guardò attorno, quasi con allegria.

«Dove ci sono colpi di pistola» pensò, «ci sono uomini. E dove ci sono uomini c'è roba da mangiare». Ma che tipo di uomini potevano abitare in un luogo così inaccessibile? L'ininterrotta frangia della giungla ricamava ed incorniciava la costa.

Non vide tracce di sentieri, nel fitto intrico della vegetazione; era più facile seguire la riva, e Rainsford si aprì la strada costeggiando il mare. Si fermò, non lontano dal punto in cui era approdato.

Una creatura ferita, forse un grosso animale, si era trascinata attraverso il sottobosco, come dimostravano le erbacce sconvolte e il muschio calpestato; in un punto, la vegetazione era spruzzata di rosso. L'attenzione di Rainsford venne attirata da un piccolo oggetto lucido. Lo raccolse. Era una cartuccia vuota.

—Una ventidue — osservò. — Strano, perché l'animale doveva essere piuttosto grosso. Il cacciatore ha avuto un bel coraggio a sparargli con un fucile così leggero. È evidente che l'animale ha ingaggiato una lotta.

Esaminò accuratamente il terreno, e scoprì ciò che sapeva di scoprire: l'orma di uno stivale da cacciatore. Le impronte continuavano lungo la riva, nella direzione che lui stesso aveva seguito. Riprese a camminare, con trepidazione, ora scivolando sopra un tronco marcio, ora su una pietra instabile, ma andando sempre avanti; sull'isola stava per scendere la notte.

Una livida oscurità si addensava sul mare e sulla giungla, quando Rainsford avvistò le luci. Se le trovò davanti all'improvviso, dopo una svolta del sentiero che seguiva il litorale. Il suo primo pensiero fu di essere arrivato ad un villaggio, perché le luci erano

numerose. Poi, mano a mano che avanzava, si accorse con stupore che le luci erano concentrate in un unico enorme edificio, un'alta costruzione munita di aguzze torri che si proiettavano verso le tenebre. I suoi occhi distinsero le oscure linee di un castello nobiliare. Si ergeva sopra un promontorio a picco e da tre lati era circondato da pareti di roccia lambite dalle avide labbra del mare.

«Un miraggio» pensò Rainsford. Ma scoprì che non era un miraggio quando aprì un grosso portale di ferro fornito di lance appuntite. I gradini di pietra erano sufficientemente reali, così come la massiccia porta il cui battente era un doccione a testa di drago che lo sbirciava. Eppure, su ogni cosa aleggiava un'aura di irrealtà.

Sollevò il battente, che cigolò con forza come se non fosse mai stato usato. Lo lasciò ricadere, e rimase allibito dal cupo rimbombo. Gli sembrò di sentire dei passi provenire dall'interno. La porta restò chiusa. Rainsford sollevò di nuovo il pesante battente, e lo lasciò cadere. Allora la porta si aprì di colpo, come azionata da una molla, e Rainsford fu abbagliato dal fiume di sfolgorante luce dorata che ne uscì. La prima cosa che i suoi occhi riuscirono a distinguere fu la figura dell'uomo più grande che avesse mai visto... un essere gigantesco, nerboruto, con una barba che gli arrivava alla cintura. L'uomo teneva in mano una pistola a canna lunga, e la puntava diritta al cuore di Rainsford.

Dal groviglio della barba, due piccoli occhi sogguardavano Rainsford.

—Non si allarmi — disse Rainsford con un sorriso che si augurò rassicurante. — Non sono un ladro. Sono caduto da uno yacht. Mi chiamo Sanger Rainsford. Sono di New York.

Lo sguardo minaccioso dell'omaccione non mutò. La rivoltella era rigidamente puntata contro Rainsford, come se il gigante tosse una statua. Non diede segno di avere capito le parole di Rainsford, e nemmeno di averle sentite. Era vestito con un'uniforme nera orlata di astrakan grigio.

—Sono Sanger Rainsford di New York — ripeté Rainsford. — Sono caduto da uno yacht. Ho fame.

Come unica risposta, l'uomo sollevò con il pollice il cane del suo revolver. Poi Rainsford vide la mano libera dell'uomo levarsi verso la fronte, in un saluto militare, mentre i tacchi battevano sull'attenti. Un secondo uomo stava scendendo gli ampi gradini di marmo: era un uomo smilzo, eretto, in abito da sera. Avanzò verso Rainsford e gli tese la mano.

Con voce educata, con un lieve accento straniero che le dava precisione e naturalezza, disse: — È un grande piacere e un onore dare il benvenuto al signor Sanger Rainsford, il celebre cacciatore.

Rainsford strinse automaticamente la mano dello sconosciuto.

—Ho letto il suo libro sulla caccia al leopardo delle nevi nel Tibet — spiegò l'uomo. — Io sono il generale Zaroff.

La prima impressione di Rainsford fu che l'uomo fosse singolarmente affascinante; la seconda, che il suo viso avesse un che di originale, di bizzarro. Era alto, certamente oltre la mezza età perché i suoi capelli erano di un bianco luminoso; ma le fitte sopracciglia e i baffi a punta secondo la foggia militare erano neri, ed estremamente brillanti. Aveva zigomi alti, il naso affilato, il viso magro e scuro, il viso di un uomo abituato a impartire ordini: il viso di un aristocratico. Rivolgendosi al gigante in

uniforme, il generale gli fece un segno. Il gigante ripose la pistola, salutò, si ritirò.

—Ivan è un individuo incredibilmente forte — osservò il generale Zaroff — ma ha la disgrazia di essere sordomuto. Un tipo semplice, ma purtroppo, come tutti quelli della sua razza, piuttosto selvatico.

—È russo?

—Cosacco — disse Zaroff, e il suo sorriso rivelò i denti aguzzi fra le labbra rosse. — Lo sono anch'io. — Poi aggiunse: — Venga, non restiamo qui a chiacchierare. Avremo modo più tardi di parlare. Ora lei ha bisogno di abiti, di cibo, di riposo. Provvedo subito. Questo è un angolo molto riposante.

Ivan era ricomparso e il generale comunicò con lui, muovendo le labbra e senza emettere alcun suono.

—Signor Rainsford — disse il generale — la prego di seguire Ivan. Quando lei è arrivato, stavo per mettermi a tavola. L'aspetterò. Vedrà che i miei abiti le andranno bene.

Il gigante sordomuto accompagnò Rainsford in una immensa camera da letto col soffitto a travi e con un letto a baldacchino grande abbastanza per sei persone. Ivan tirò fuori un abito da sera, e Rainsford, mentre lo indossava, notò che era stato confezionato da un sarto londinese il quale, normalmente, non lavorava per clienti il cui rango fosse inferiore al titolo di duca.

La sala da pranzo, dove Ivan lo guidò, era eccezionale per molti aspetti. Vi aleggiava un'aria di splendore medioevale; suggeriva l'idea di un salone di tempi feudali, con i pannelli di quercia alle pareti, l'alto soffitto a volta, e la vasta tavola da refettorio alla quale avrebbero potuto accomodarsi una quarantina di persone. Alle pareti erano montati numerosi trofei: teste imbalsamate di leoni, tigri, elefanti, alci, orsi. Rainsford non aveva mai visto esemplari così grandi né più perfetti. Il generale era seduto a tavola, da solo.

—Un cocktail, signor Rainsford — suggerì. Il cocktail era eccellente e, come notò Rainsford, la tovaglia, la cristalleria, l'argenteria e i piatti di porcellana erano estremamente raffinati.

Mangiarono *horsch*, la ricca e rossa zuppa con panna acida tanto gradita al palato dei russi. Quasi chiedendo scusa, il generale Zaroff disse: — Qui tacciamo del nostro meglio per mantenere i vantaggi della civiltà. La prego di perdonare qualche imperfezione. Come lei sa, ci troviamo fuori dalle rotte più frequentate. Pensa che lo champagne abbia sofferto per il lungo viaggio in nave!

—Assolutamente no, — esclamò Rainsford. Aveva scoperto nel generale un ospite pieno di attenzioni, affabile, un vero cosmopolita. Ma c'era un piccolo tratto, nella sua personalità, che metteva Rainsford a disagio. Ogni volta che alzava gli occhi dal piatto, si accorgeva che il generale lo studiava, scrutandolo con attenzione.

—Forse — disse Zaroff, — lei si è sorpreso che io conoscessi il suo nome. Vede, io leggo tutti i libri di caccia pubblicati in inglese, in francese e in russo. Nella vita ho un'unica passione, signor Rainsford, ed è la caccia.

—Lei qui ha degli splendidi trofei — osservò Rainsford mentre mangiava uno squisito *filet mignon*. — Quel bufalo del Capo è l'esemplare più grosso che io abbia mai visto.

—Oh, quel bestione... Sì, era un mostro.

—Lei è stato caricato dal bufalo?

—Mi ha sbattuto contro una pianta — rispose il generale. — Frattura cranica. Però sono riuscito ad abbatterla, quella bestiaccia.

—Ho sempre pensato che il bufalo del Capo, nella caccia grossa, sia la preda più pericolosa — disse Rainsford.

Per qualche istante, il generale non parlò; sorrideva, con quel suo strano modo di sorridere tutto rosso-labbra. Poi, lentamente, disse: — No, signore, lei si sbaglia. Il bufalo del Capo non è la preda più pericolosa. — Sorseggiò un po' di vino, e continuò, sempre parlando con lentezza: —Qui sull'isola, nella mia riserva, io vado a caccia di un tipo di preda più pericolosa.

Rainsford non nascose la sua sorpresa. — Preda grossa su quest'isola?

Il generale fece segno di sì. —La più grossa che esista.

—Davvero?

—Naturalmente, non era qui, in origine. Ho dovuto importarla sull'isola.

—Generale, che cosa ha importato? — chiese Rainsford. — Tigri?

Zaroff sorrise: — No — rispose. — La caccia alla tigre non mi interessa più da diversi anni. Ha esaurito tutto le sue possibilità, capisce? Non mi dà più emozione, perché la tigre non è veramente pericolosa. Io vivo per il pericolo, signor Rainsford.

Trasse dalla tasca un portasigarette d'oro e offrì al suo ospite una lunga sigaretta nera con bocchino d'argento; era profumata e mandava un aroma simile all'incenso.

—Faremo una caccia grandiosa, lei ed io — disse il generale. — Io sarò molto lieto della sua collaborazione.

—Ma quale preda...? — cominciò Rainsford.

—Glielo dirò più tardi — disse il generale. — Lo troverà divertente, lo so. In tutta modestia, posso dire di aver ideato una cosa rara. Ho scoperto un nuovo tipo di sensazioni. Un altro bicchiere di Porto, signor Rainsford?

—Grazie, generale.

Zaroff riempì entrambi i bicchieri, e disse: — Di alcuni uomini, Dio fa dei poeti. Di altri fa dei re o dei mendicanti. Quanto a me, mi ha creato cacciatore. La mia mano è fatta per il grilletto, diceva mio padre. Era molto ricco, possedeva duecentocinquantamila acri di terreno in Crimea, ed era un appassionato sportivo. Quando avevo solo cinque anni, mi regalò un piccolo fucile, fabbricato a Mosca espressamente per me, col quale sparavo ai passeri. Quando tirai ai suoi tacchini da esposizione, non mi punì; anzi si congratulò con me per la mia mira. Ho ucciso il mio primo orso nel Caucaso, quando avevo dieci anni. La mia vita non è stata che una lunga battuta di caccia. Entrai nell'esercito – come tutti i figli della nobiltà – e per qualche tempo comandai una divisione della cavalleria cosacca, ma la mia vera passione è sempre stata la caccia. Ho cacciato ogni tipo di selvaggina in ogni paese del mondo. Mi sarebbe impossibile dirle quanti animali ho ucciso.

Il generale tirò una boccata dalla sigaretta.

—Dopo la catastrofe in Russia, dovetti lasciare il mio paese, perché per un ufficiale dello Zar era imprudente rimanervi. Molti nobili russi persero ogni loro avere. Io, per fortuna, avevo fatto forti investimenti in titoli americani, così non sono stato costretto ad aprire un locale a Montecarlo né a fare il tassista a Parigi. Naturalmente, continuai ad andare a caccia... orsi grigi sulle vostre Montagne Rocciose, coccodrilli sul Gange,

rinoceronti in Africa orientale. Fu proprio in Africa che il bufalo del Capo mi caricò e mi mise fuori combattimento per sei mesi. Non appena fui guarito, partii per il Rio delle Amazzoni a caccia di giaguari, perché avevo sentito dire che quegli animali sono straordinariamente astuti. Però non è vero. — Il cosacco sospirò. — I giaguari non sono assolutamente all'altezza di un cacciatore intelligente e fornito di una carabina di precisione. Ne fui proprio deluso. Una notte me ne stavo nella tenda, con un forte mal di testa, quando un pensiero terribile mi attraversò la mente. La caccia cominciava ad annoiarmi! E la caccia, non dimentichi, era stata la mia vita. Ho sentito dire che in America gli uomini d'affari hanno un improvviso crollo di nervi, quando abbandonano l'attività che ha costituito la loro vita.

—Sì, è vero — confermò Rainsford.

Il generale sorrise. — Io non avevo intenzione di crollare — disse. — Dovevo fare qualcosa. Ora, la mia è una mente analitica, signor Rainsford. Senza dubbio questo è il motivo per cui mi appassionano i problemi della caccia.

—Senza dubbio, generale Zaroff.

—Così mi domandai perché la caccia non mi affascinasse più. Lei è più giovane di me, signor Rainsford, e non ha cacciato tanto a lungo, ma forse potrà indovinare la risposta.

—Che risposta?

—Semplicemente questa: la caccia aveva smesso di essere ciò che voi chiamate "sfida sportiva". Era diventata troppo facile. Io prendevo sempre la mia preda. Sempre. E niente è più noioso della perfezione.

Il generale si accese un'altra sigaretta.

—Con me, nessun animale aveva possibilità di scampo. Non intendo vantarmi è una certezza matematica. Gli animali non hanno nulla, se non le loro gambe ed il loro istinto. Ma l'istinto non pari alla ragione. Quando me ne resi conto, per me fu un momento tragico, glielo assicuro.

Rainsford si protese verso il tavolo, magnetizzato dalle parole del suo ospite.

—Mi venne come un'ispirazione — proseguì il generale, — su ciò che avrei potuto fare.

—E cioè?

Zaroff sorrise con l'aria placida di chi ha incontrato un ostacolo e l'ha superato con successo. — Dovevo trovare un nuovo animale al quale dare la caccia — disse.

—Un nuovo animale? Lei sta scherzando.

—Per niente! — rispose Zaroff. — Sulla caccia non scherzo mai. Avevo bisogno di un nuovo animale. E l'ho trovato. Così ho acquistato quest'isola, ho costruito questa casa, e qui vado a caccia. L'isola risponde in pieno ai miei scopi: qui c'è una giungla con un labirinto di piste, colline, paludi...

—Ma l'animale, generale Zaroff?

—Oh — esclamò il cosacco, — mi procura le più eccitanti emozioni. Nessun altro tipo di caccia può venire paragonato a questo, nemmeno per un istante. Vado a caccia ogni giorno, e non mi annoio mai perché ho una preda con cui posso misurare la mia intelligenza.

Lo sbalordimento trasparì dal viso di Rainsford.

—Desideravo l'animale ideale per la mia caccia — spiegò il generale. — Allora mi

dissi: «Quali sono i caratteri della preda ideale?». Naturalmente, la risposta fu: «Deve avere coraggio, astuzia e, soprattutto, deve essere in grado di esercitare la ragione».

—Ma nessun animale è in grado di ragionare — obiettò Rainsford.

—Amico mio, ce n'è uno che ci riesce...

—Non vorrà dire che?... — ansimò Rainsford.

—E perché no?

—Non posso credere che lei dica sul serio, generale. Sarebbe uno scherzo orrendo.

—Non dico sul serio? Ma sto parlando di caccia!

—Di caccia? Buon Dio, Zaroff, lei sta parlando di omicidio!

Dopo una franca e simpatica risata, il generale sogguardò Rainsford con aria sorniona. — Rifiuto di credere che un giovane moderno e civile come lei abbia ancora certe idee romantiche sul valore della vita umana. Immagino che le sue esperienze di guerra... — e si fermò.

Con durezza, Rainsford concluse la frase: — ... Non mi hanno mai portato ad ammettere l'assassinio a sangue freddo!

Il generale riprese a ridere. — Lei è veramente un tipo strano — esclamò. — Non mi sarei mai aspettato di trovare un giovane del suo livello sociale, nemmeno in America, con una mentalità così ingenua, anzi, oserei dire, così vittoriana. È come trovare una tabacchiera in una fuoriserie. Ah, certo lei deve avere degli antenati puritani. Mi risulta che molti americani li hanno. Scommetto che lei dimenticherà i suoi princìpi, se verrà a caccia con me. Ho in serbo per lei qualcosa di veramente eccitante, signor Rainsford.

—La ringrazio. Io sono un cacciatore, non un omicida.

—Santo Cielo! — esclamò il generale, per nulla turbato. — Ancora quella sgradevole parola! Ma credo di poterle dimostrare che i suoi scrupoli sono assolutamente infondati.

—Ed in che modo?

—La vita appartiene ai forti; deve essere vissuta dai forti; se è necessario, i forti devono togliere la vita agli altri. I deboli di questo mondo sono nati per procurare soddisfazione ai forti. Io sono forte. Perché non dovrei valermi di questo dono? Se desidero andare a caccia, perché non dovrei farlo? Io caccio la schiuma della terra: mozzi delle navi mercantili, marinai delle Indie Orientali, negri, cinesi, bianchi, meticci. Un purosangue, o un cane da punta, vale almeno venti di questi individui.

—Ma sono esseri umani! — disse Rainsford con passione.

—Esatto — ammise il generale. — Ecco perché me ne servo. Mi danno soddisfazione. Sanno ragionare, sia pure a modo loro, quindi sono pericolosi.

—Ma dove se li procura?

La palpebra sinistra di Zaroff ebbe un tremito. — Quest'isola viene chiamata Trappola-per-le-navi — spiegò. — A volte me li manda una corrucciata divinità marina. Altre volte, quando la provvidenza non è benigna, le do una mano. Venga con me alla finestra.

Rainsford lo seguì alla finestra, e guardò fuori, in direzione del mare.

—Osservi laggiù — esclamò il generale puntando il dito nella notte. Gli occhi di Rainsford videro soltanto l'oscurità. Ma dopo che il generale ebbe premuto un pulsante, Rainsford scorse in lontananza, sul mare, la luce di un faro.

Il generale ridacchiò. — Quel faro indica un braccio di mare che non esiste — disse. — Ci sono invece scogli giganteschi, con spigoli taglienti come rasoi, che si innalzano come mostri marini dalle fauci spalancate. Frantumano una nave con la stessa facilità con cui io frantumo questa noce. — Gettò sul pavimento di legno una noce, e la schiacciò con il tacco. — Ma certo — disse poi con noncuranza, come se rispondesse ad una domanda, — qui ho l'elettricità. Cerchiamo di essere civili.

—Civili? E spara sugli uomini?

Un barlume di collera brillò negli occhi di Zaroff, ma durò solo un attimo, perché con estrema gentilezza disse:

—Santo Cielo, lei è proprio un giovane di sani princìpi! Le assicuro che io non faccio quel che lei pensa. Sarebbe una barbarie. Io tratto questi visitatori con ogni riguardo. Li rifornisco di buon cibo e li alleno. Raggiungono una splendida condizione fisica. Domani lo vedrà lei stesso.

—Che cosa intende dire?

—Che visiteremo la mia scuola di addestramento. — Il generale sorrise. — È nei sotterranei. Attualmente, laggiù, ho una dozzina di allievi. Provengono dalla nave spagnola San Lucar che ha avuto la sfortuna di finire contro quegli scogli. Gente di qualità inferiore, mi rincresce dirlo. Esemplari scadenti, e più abituati al ponte di una nave che alla giungla.

Alzò una mano, ed Ivan, che faceva da cameriere, portò un denso caffè alla turca. Facendo forza su se stesso, Rainsford tenne la lingua a freno.

—Vede, è un gioco — continuò placidamente il generale. — Io propongo a uno di loro di andare a caccia. Lo equipaggio con una riserva di viveri e un eccellente coltello da caccia. Gli offro un vantaggio di tre ore. Quindi io lo cerco, armato soltanto di una pistola di calibro e portata minimi. Se la mia preda mi sfugge per tre intere giornate, ha vinto il gioco. Se lo trovo... — il generale sorrise, — ha perso.

—E se lui rifiuta di essere cacciato?

—Be' — disse Zaroff, — gli offro un'alternativa, naturalmente. Non è obbligato a partecipare al gioco, se non lo desidera. Se non vuole andare a caccia, lo consegno a Ivan. Un tempo, Ivan aveva l'onore di servire da staffilatore ufficiale al Palazzo Bianco dello Zar, e ha idee tutte personali sullo sport. Invariabilmente, signor Rainsford, invariabilmente scelgono la battuta di caccia.

—E se vincono?

Il sorriso del generale si fece raggiante. — Fino ad oggi non ho mai perso — esclamò. Poi soggiunse, in fretta: — Non voglio che lei mi ritenga un millantatore, signor Rainsford. Spesso, la cattura di queste persone presenta solo i più elementari problemi. Solo qualche volta mi capita un tipo duro. Un tale quasi vinceva, tanto che alla fine fui costretto a ricorrere ai cani.

—I cani?

—Da questa parte, per favore. Glieli mostrerò.

Il generale guidò Rainsford verso una finestra. Le luci che provenivano dalla sala proiettavano una luce tremolante che disegnava figure grottesche nel sottostante cortile, e Rainsford poté distinguere una dozzina di enormi sagome nere; quando le forme si voltarono verso di lui, i loro occhi mandarono riflessi verdi.

—Una discreta muta di cani, direi — osservò il generale. — Li sciogliamo ogni

sera, alle sette. Se qualcuno dovesse entrare in casa – o uscirne – gli accadrebbe qualcosa di molto sgradevole. — Accennò il motivo di una canzone delle Folies-Bergères.

—E adesso — riprese Zaroff, — vorrei mostrarle la mia nuova collezione di trofei. Vuole venire con me in biblioteca?

—Spero che mi vorrà scusare per stasera — mormorò Rainsford. — Non mi sento affatto bene.

—Davvero? — si informò con sollecitudine il generale. — Be', è naturale, dopo la lunga nuotata. Ora ha bisogno di una bella dormita. Domani si sentirà un altro, ne sono sicuro. Allora andremo a caccia, d'accordo? Ho un progetto piuttosto allettante...

Rainsford stava rapidamente uscendo dalla stanza.

—Peccato che non possa venire con me, questa notte — gli gridò dietro Zaroff. — Prevedo una battuta abbastanza interessante; un negro grosso, robusto, pieno di risorse... Comunque, buona notte, signor Rainsford. Spero che riposi bene.

Il letto era confortevole, e il pigiama era di morbidissima seta. Rainsford era stanco in ogni fibra, eppure non riuscì a dare quiete al suo cervello con il balsamo del sonno. Rimase sveglio, con gli occhi spalancati. Ad un certo momento, gli parve di sentire dei passi furtivi fuori dalla camera, nel corridoio. Cercò di aprire la porta, ma non ci riuscì. Andò alla finestra e guardò fuori: la sua stanza era in alto, in una delle torri. Le luci del castello erano ormai spente. Tutto era buio e silenzioso, salvo un frammento di luna giallastra, e a quella fioca luce riuscì a sbirciare nel cortile: c'erano forme nere, laggiù nel buio, che si muovevano senza rumore; i cani lo avevano sentito aprire la finestra, e guardavano in su, in attesa, con i loro occhi verdi. Rainsford tornò a coricasi. Cercò il sonno in mille modi. Era riuscito ad assopirsi, mentre il mattino cominciava a baluginare, quando udì una debole e lontana detonazione provenire dalla giungla.

Il generale Zaroff non comparve fino all'ora di pranzo. Indossava un impeccabile completo di tweed, da signorotto di campagna. Si informò premurosamente della salute di Rainsford.

—Anch'io mi sento poco bene — sospirò il generale. — Sono preoccupato, signor Rainsford. Stanotte ho avvertito i sintomi del mio vecchio male.

Notando lo sguardo interrogativo di Rainsford, chiarì:

—*Ennui*. Noia. — Poi, prendendo una seconda porzione di *crépes Suzette*, spiegò: — La caccia non è stata buona la notte scorsa. Quel tizio ha perso la testa. Ha seguito un percorso lineare che non offriva alcun problema. È davvero irritante. Signor Rainsford, vuole un altro bicchiere di Chablis?

—Generale — disse Rainsford con fermezza, — io intendo lasciare subito l'isola.

Zaroff sollevò le folte sopracciglia; appariva amareggiato. — Ma, mio caro amico — protestò, — è appena arrivato. Non è andato a caccia...

—Voglio andarmene oggi — insistette Rainsford. Vide gli occhi del generale, neri come la morte, puntati su di lui e studiarlo attentamente. Improvvisamente, il viso di Zaroff si illuminò.

Il cosacco riempì il bicchiere di Rainsford di pregiato Chablis, versandolo da una polverosa bottiglia, e disse:

—Questa sera andremo a caccia, lei ed io.

Rainsford agitò la testa. — No, generale. Io non verrò a caccia con lei.

Zaroff si strinse nelle spalle, e piluccò delicatamente un grappolo d'uva coltivata in serra. — Come vuole, amico mio — replicò. — La scelta spetta unicamente a lei. Ma posso permettermi di dirle che troverà il mio concetto di sport più divertente di quello di Ivan?

Con un cenno indicò l'angolo nel quale il gigante, accigliato, se ne stava immobile, con le possenti braccia incrociate sul petto vasto come una botte,

—Avrebbe intenzione?... — gridò Rainsford.

—Mio caro amico — disse il generale, — non le ho già spiegato che io non scherzo mai, quando si parla di caccia? Questa è davvero un'ispirazione! Brindo ad un avversario della mia tempra... finalmente.

Il generale sollevò il bicchiere, ma Rainsford non si mosse, e lo fissò.

—Troverà questa partita di caccia degna di essere giocata — proseguì con entusiasmo. — Il suo cervello contro il mio. La sua esperienza contro la mia... Una partita di scacchi giocata all'aperto! E la posta in gioco non mi sembra priva di valore...

—E se vinco io... — cominciò Rainsford con voce roca.

—Ammetterò allegramente di essere stato sconfitto — disse il generale, — se non riuscirò a scovarla entro la mezzanotte del terzo giorno. La mia goletta la riporterà a terra, nei pressi di una città.

Zaroff intuì il pensiero di Rainsford.

—Oh, può fidarsi di me — lo rassicurò il generale. — Le do la mia parola di gentiluomo e di sportivo. In cambio, naturalmente, lei deve accettare di non rivelare nulla della sua visita qui.

—Non accetto niente del genere — disse Rainsford.

—Be', in questo caso... Ma perché discuterne adesso? Lo faremo fra tre giorni, davanti ad una bottiglia di Veuve Clicquot, a meno che...

Il cosacco sorseggiò il suo vino.

Quindi, animato dai modi di un uomo d'affari, soggiunse: — Ivan le fornirà abiti da caccia, viveri ed un coltello. Le consiglio di portare i mocassini: lasciano meno tracce, sul terreno. Le consiglio inoltre di evitare la grande palude nella zona sud-est dell'isola. Noi la chiamiamo la Palude della Morte. Ci sono sabbie mobili. Un tizio senza cervello vi si avventurò, e il deplorevole risultato fu che Lazzaro lo seguì. Può immaginare il mio dispiacere, signor Rainsford. Ero affezionato a Lazzaro: era il più bel cane della mia muta. Bene, ora mi dovrà scusare. Faccio sempre un riposino, dopo pranzo. Lei invece avrà poco tempo per fare una dormitina, temo. Penso che vorrà partire subito. Io la seguirò non appena farà buio. La caccia di notte è molto più eccitante che di giorno, non crede? *Au revoir*, signor Rainsford, *au revoir*.

Con un profondo e cortese inchino, Zaroff lasciò la stanza.

Da un'altra porta arrivò Ivan. Sotto un braccio portava un abito da caccia color kaki, una sacca piena di viveri, un fodero di pelle che conteneva un coltello da caccia a lama lunga; la mano destra di Ivan era posata sopra un revolver privo di sicura, infilato sulla fascia cremisi che gli fasciava la vita.

Ormai da due ore, Rainsford si stava faticosamente aprendo una via nella boscaglia. — Devo conservare la mia lucidità — si ripeteva tra i denti, — devo conservare la mia lucidità.

Non si era sentito del tutto lucido, quando le porte del castello si erano sprangate alle sue spalle. In principio, l'impulso più forte era stato di allontanarsi il più possibile dal generale Zaroff; si era quindi gettato allo sbaraglio, sospinto da un'acuta sensazione molto simile al panico. Adesso aveva recuperato il sangue freddo, e si era fermato. Analizzò se stesso e la propria condizione.

Si rese conto che la fuga in linea retta era inutile, perché lo avrebbe inevitabilmente portato faccia a faccia col mare. Si trovava come in un quadro incorniciato dall'acqua, e i suoi movimenti, inevitabilmente, dovevano svolgersi dentro quella cornice.

—Gli suggerirò io una pista da seguire — bisbigliò Rainsford. Si allontanò dal rozzo sentiero seguito fino a quel momento e si addentrò nella vegetazione selvaggia. Eseguì una serie di complicate giravolte, passò e ripassò sulla propria pista, rifacendosi a tutti i trucchi della caccia alla volpe e a tutte le astuzie della volpe stessa.

La notte lo sorprese con le gambe stanche, il viso e le mani graffiati dai rami. Si trovava sopra un'altura boscosa. Sapeva che sarebbe stata una follia proseguire alla cieca, nel buio, anche se ne avesse avuto le forze. Aveva un urgente bisogno di riposo, e pensò: «Finora mi sono comportato come la volpe, adesso devo fare come il gatto della favola». Non lontano, notò un grande albero con un enorme tronco e le fronde estese in fuori. Cercando di lasciare le minime tracce, vi si arrampicò fino all'incrocio di un ramo e, appoggiandosi al sostegno più robusto, si sistemò in qualche modo. Il riposo gli diede nuova fiducia, e quasi una sensazione di sicurezza. Neppure un cacciatore attento come il generale Zaroff avrebbe potuto seguire quella complicata pista nella foresta, dopo il tramonto. Ma, forse, il generale era un diavolo...

Una notte angosciosa gli scivolò addosso come un serpente ferito. Ma il sonno non arrivò, benché il silenzio di un mondo inerte gravasse nella giungla. Poco prima dell'alba, quando un cupo grigiore stava tingendo il cielo, il grido di un uccello sbigottito attirò l'attenzione di Rainsford in quella direzione. Qualcosa si muoveva tra i cespugli; avanzava lento, cauto, percorrendo la stessa via tortuosa seguita da Rainsford. Si appiattì sul ramo, e sbirciò attraverso la cortina delle fronde fitte quasi come un arazzo. La cosa che si avvicinava era un uomo.

Era il generale Zaroff. Avanzava con gli occhi fissi e concentrati sul terreno davanti a sé. Si fermò, quasi sotto l'albero, si inginocchiò e studiò ancora il terreno. L'impulso di Rainsford fu di balzargli addosso come una pantera, ma vide che la mano destra del generale impugnava un piccolo oggetto metallico: una pistola automatica.

Il cacciatore scosse la testa diverse volte, come di fronte a un enigma. Poi si rialzò, ed estrasse dall'astuccio una delle sue sigarette nere; l'aroma pungente, simile a quello dell'incenso, raggiunse le narici di Rainsford il quale dovette trattenere il respiro. Gli occhi del generale avevano smesso di osservare il terreno, e stavano controllando l'albero, centimetro per centimetro. Rainsford rimase irrigidito, con i muscoli tesi, pronti al balzo. Ma gli occhi acuti del cacciatore si fermarono prima di raggiungere il ramo di Rainsford; un sorriso si distese sul suo volto abbronzato. Deliberatamente, Zaroff soffiò in aria un anello di fumo; poi girò le spalle all'albero e si allontanò con indifferenza, ripercorrendo la pista dalla quale era venuto. Il fruscio dei suoi stivali da

caccia contro i bassi cespugli si affievolì a poco a poco.

Il respiro a lungo trattenuto uscì dai polmoni di Rainsford. Il suo primo pensiero gli diede una sensazione di stanchezza e di intorpidimento. Il generale era riuscito a scoprire la sua pista attraverso la boscaglia; era stato in grado di seguire un tracciato estremamente difficile; doveva proprio possedere doti soprannaturali; soltanto per puro caso non era riuscito a vedere la sua preda.

Il secondo pensiero di Rainsford fu ancora più terribile. Un brivido di gelido orrore lo percorse da capo a piedi. Perché il generale aveva sorriso? Perché era ritornato indietro?

Rainsford non voleva credere a ciò che gli suggeriva la sua mente, ma la verità era chiara come il sole che in quel momento cominciava a penetrare attraverso la nebbia del mattino. Il generale stava giocando con lui! Lo aveva risparmiato per godersi un'altra giornata di caccia! Il cosacco era il gatto; lui era il topo. A questo punto, Rainsford conobbe l'intero significato del terrore.

—Non voglio perdere la testa. Non voglio.

Si lasciò scivolare giù dall'albero, e si gettò di nuovo nella boscaglia. Con espressione risoluta, cercò di fare funzionare al massimo il meccanismo della sua mente. A trecento metri dal nascondiglio si fermò, nel punto in cui un immenso albero morto era malamente posato contro una pianta più piccola, ma viva. Gettando lontano la sacca dei viveri, Rainsford prese il coltello dal fodero e cominciò a lavorare alacremente.

Quando finalmente ebbe terminato il lavoro, si buttò a terra, dietro un tronco che giaceva abbandonato a circa trenta metri di distanza. Non dovette attendere a lungo. Il gatto era in arrivo per giocare un'altra volta col suo topo.

Arrivò il generale Zaroff, seguendo le tracce della preda con la sicurezza di un segugio. Nulla sfuggiva a quegli occhi neri e indagatori, nessun filo d'erba calpestato, nessun ramoscello piegato, nessun segno, per quanto insignificante, sopra il muschio. Il cosacco era tanto assorto nella sua ricerca che non si avvide di ciò che Rainsford aveva predisposto per lui. Il suo piede toccò il ramo sporgente che fungeva da grilletto. Ma non appena l'ebbe toccato, il generale si rese conto del pericolo, e fece un balzo all'indietro con l'agilità di una scimmia. Non fu abbastanza rapido: l'albero morto, lievemente appoggiato a quello vivo tagliato alla radice, rovinò su di lui e, cadendo, lo colpì duramente alla spalla; se non fosse stato più che pronto, ne sarebbe rimasto schiacciato. Barcollò, ma riuscì a restare in piedi, senza lasciarsi sfuggire di mano il revolver. Rimase fermo in quel punto, massaggiandosi la spalla colpita. E Rainsford, mentre il terrore di nuovo gli artigliava il cuore, udì la sua risata di scherno risuonare nella giungla.

—Rainsford — gridò il generale — se riesce a sentire la mia voce, come immagino, lasci che mi congratuli con lei. Non sono in molti a saper costruire una trappola malese per uomini. Per mia fortuna, anch'io sono andato a caccia in Malesia. Lei si dimostra in gamba, signor Rainsford. Ora mi farò fasciare la ferita: non è niente di grave. Ma tornerò. Tornerò.

Bloccando la spalla contusa, il generale si allontanò, e Rainsford riprese la fuga. Era davvero una fuga, adesso, accanita, senza speranza, che lo impegnò per diverse ore. Venne l'imbrunire, poi la notte, e lui stava ancora fuggendo. Sotto i suoi mocassini, il

terreno si fece più morbido; la vegetazione era diventata più fitta e putrida; gli insetti lo punzecchiavano ferocemente. Infine, mentre ancora avanzava, un piede affondò nella fanghiglia. Cercò di districarlo, ma il terreno cedevole sembrava volerlo risucchiare, come se fosse una gigantesca sanguisuga. Con uno sforzo violento, riuscì a liberare il piede. Ora sapeva dove era arrivato: alla Palude della Morte e alle sue sabbie mobili.

Teneva i pugni chiusi, come se il coraggio fosse qualcosa di tangibile che qualcuno, nel buio, cercasse di strappargli. La cedevolezza del terreno gli aveva suggerito un'idea. Si allontanò dalle sabbie mobili di poco più di tre metri, e cominciò a scavare come un grosso castoro preistorico.

Rainsford si era scavato un rifugio, in Francia, quando l'indugio di un attimo poteva significare la morte. Ma quello era stato quasi un passatempo, in confronto al suo attuale lavoro di scavo. La fossa divenne più profonda; quando superò le sue spalle, ne balzò fuori; si procurò qualche duro rametto e ne forgiò dei paletti che rese molto appuntiti, quindi li infilzò sul fondo della buca, con le punte rivolte verso l'alto. Intrecciò velocemente un rozzo tappeto fatto di erbacce e ramoscelli con il quale mimetizzò l'apertura della fossa. Infine, madido di sudore e dolorante per la fatica, si acquattò dietro il tronco di un albero che era stato colpito dal fulmine.

Sapeva che il suo inseguitore era in arrivo; ne sentiva il rumore felpato dei piedi sul terreno soffice; la brezza notturna gli portava l'aroma della sua sigaretta. Rainsford ebbe l'impressione che il generale arrivasse con rapidità inspiegabile, senza tastare prudentemente il terreno a ogni passo. Rainsford, appiattito, non riusciva a vedere Zaroff, né poteva scorgere la fossa. Visse un anno in un minuto. Poi avvertì l'impulso di urlare di gioia, quando gli arrivò il secco crepitare dei rami che si spezzavano nel momento in cui la copertura della fossa cedeva. Udì l'acuto grido di dolore quando i paletti appuntiti fecero la loro opera. Balzò su dal nascondiglio, ma tornò immediatamente a rannicchiarsi. A un metro dalla buca un uomo se ne stava ritto, reggendo in mano una torcia elettrica.

—Ben fatto, Rainsford — disse la voce del generale. — La sua trappola birmana per tigri ha voluto uno dei miei cani migliori. Un altro punto per lei. Signor Rainsford, ho intenzione di metterla alla prova con la mia intera muta. Adesso torno a casa per riposare. Grazie per la divertente serata.

Rainsford si coricò vicino alla palude. All'alba del giorno dopo, venne svegliato da un suono che gli fece capire come avesse altre cose da imparare, in fatto di paura. Era un suono lontano, debole e discontinuo, che lui conosceva bene. Erano i latrati di una muta di segugi.

Capì di avere soltanto due possibilità: poteva restare dove si trovava, e aspettare. Ma sarebbe stato un suicidio. Oppure poteva scappare, ma questa decisione non significava che rimandare l'inevitabile. Per il momento rimase fermo, meditando. Un'idea che presentava qualche speranza di salvezza gli attraversò la mente. Stringendosi la cintura, uscì di corsa dalla palude.

I latrati dei cani si facevano sempre più vicini, sempre più vicini. Rainsford raggiunse la sommità di una collina e si arrampicò sopra un albero. Gli fu così possibile vedere i cespugli muoversi, lungo un corso d'acqua, a meno di un quarto di miglio da lui. Aguzzando la vista, scorse la snella figura del generale, davanti al quale

si distingueva un’altra figura le cui ampie spalle emergevano dalle alte erbacce della giungla: era il gigante Ivan, il quale sembrava sospinto da una forza invisibile. Rainsford immaginò che Ivan tenesse al guinzaglio la muta dei cani.

Sarebbero stati su di lui da un momento all’altro. La sua mente cominciò a lavorare con frenesia. Si ricordò di un trucco indigeno imparato in Uganda. Scivolò giù dall’albero, afferrò un ramoscello flessibile che sporgeva da un ramo più grosso, e vi assicurò il coltello da caccia, con la lama rivolta verso il sentiero; con un tralcio di vite selvatica legò il ramoscello al ramo grosso. Poi si mise a correre alla disperata. I segugi, fiutando la preda vicina, cominciarono ad abbaiare. Rainsford, ora, sapeva come si sente un animale braccato.

Dovette fermarsi per riprendere fiato. Il latrare dei cani si interruppe di colpo, e anche il cuore di Rainsford si fermò. Dovevano avere raggiunto il coltello.

Si arrampicò con rapidità su un albero, e guardò alle sue spalle. Gli inseguitori si erano arrestati. Ma la speranza, che covava nel cervello di Rainsford quando si era arrampicato sull’albero, stava annullandosi: nella valletta, il generale Zaroff era ancora in piedi. Però mancava Ivan. Il coltello, lanciato dallo scatto del ramo che aveva tagliato come una molla, non aveva del tutto fallito il suo compito.

Rainsford era appena sceso sul terreno, quando la muta riprese a latrare.

—Coraggio, coraggio! — ansimò riprendendo la fuga. Proprio davanti ai suoi occhi si aprì uno squarcio azzurro. Intanto, i cani si facevano sempre più vicini. Rainsford si trascinò faticosamente verso lo squarcio azzurro. Lo raggiunse. Era la riva del mare. Attraverso una fenditura della roccia riuscì a vedere la tetra pietra grigia del castello. Sei metri sotto di lui, il mare rimbombava e sibilava. Rainsford ebbe un attimo di esitazione. Ma sentì i cani. Si lanciò in acqua, il più lontano possibile...

Quando il generale e la sua muta raggiunsero la costa, il cosacco si fermò: rimase a guardare, per diversi minuti, la distesa verde-azzurra dell’acqua. Si strinse nelle spalle, sedette, sorseggiò un po’ di acquavite da una fiasca d’argento, accese una sigaretta profumata, e canterellò un’aria della *Madama Butterfly*.

Quella sera, il generale Zaroff pranzò in modo eccellente, con una bottiglia di Pol Roger ed una mezza bottiglia di Chambertin. Due piccole contrarietà turbavano la perfezione della sua serenità. La prima era il pensiero che gli sarebbe stato difficile sostituire Ivan; la seconda era che la preda gli era sfuggita. Chiaramente, l’americano non era stato al gioco... così pensava il generale mentre gustava il liquore digestivo. Per calmarsi, nella biblioteca lesse qualcosa delle opere di Marco Aurelio. Alle dieci salì in camera da letto. Era piacevolmente stanco, disse a se stesso mentre chiudeva a chiave la stanza. C’era uno spicchio di luna; così, prima di spegnere la lampada, il generale andò alla finestra e guardò giù nel cortile. Osservò i suoi segugi, e gridò: — Miglior fortuna per un’altra volta. — Poi spense la luce.

Nascosto fra i tendaggi del letto a baldacchino, c’era un uomo in piedi.

—Rainsford! — gridò il generale. — In nome di Dio, come è arrivato qui?

—A nuoto — rispose Rainsford. — Ho scoperto che a nuoto si fa più in fretta che ad attraversare la giungla.

Il generale emise un sospiro, e sorrise. — Mi congratulo con lei — disse. — Ha

vinto il gioco.

Rainsford non sorrise. — Sono ancora una bestia braccata — osservò con voce bassa e rauca. — All'erta, generale Zaroff!

Il generale fece uno dei suoi profondi inchini. — Vedo — disse. — Splendido! Uno di noi due finirà in pasto ai cani. L'altro dormirà in questo magnifico letto. In guardia, Rainsford...

Non aveva mai dormito in un letto migliore, concluse Rainsford.

(*The Most Dangerous Game*, 1924)

Gli uccelli

di Daphne du Maurier

Il tre di dicembre durante la notte il vento cambiò e fu inverno. Fino a quel giorno l'autunno era stato mite, dolcissimo. Sugli alberi c'erano ancora le foglie, di un rosso dorato, le siepi erano ancora verdi. Dove l'aratro l'aveva rivoltata, la terra era ricca.

Nat Hocken, a causa di un'invalidità contratta in guerra, godeva di una pensione e non lavorava a pieno tempo alla fattoria. Solo tre giorni alla settimana, e con incarichi poco gravosi: potare le siepi, coprire di paglia i tetti, eseguire riparazioni agli edifici della fattoria.

Benché fosse sposato con due figli, era di carattere chiuso; preferiva lavorare da solo. Era contento quando gli davano un argine da rinforzare o un cancello da riparare all'estremità della penisola, dove il mare toccava su due lati i terreni della fattoria. A mezzogiorno interrompeva il lavoro per mangiare il pasticcio che la moglie gli aveva cucinato e, seduto sull'orlo della scogliera, osservava gli uccelli. Per questo l'autunno era la stagione migliore, più della primavera. In primavera gli uccelli volavano verso terra, con volo fermo e deciso; sapevano dove andare, il ritmo e il rituale della loro vita non tollerava ritardi. In autunno quelli che non erano migrati al di là dei mari, ma erano rimasti per l'inverno, erano presi dalla stessa smania di moto, ma poiché la migrazione era loro negata, seguivano certi loro schemi particolari. A grandi stormi venivano sulla penisola, irrequieti, senza pace, esaurendosi nel movimento; ora roteando, volteggiando nel cielo, ora posandosi a cibarsi sul fertile suolo appena rivoltato, ma anche quando mangiavano sembrava che lo facessero senza fame, svogliatamente. L'inquietudine li sospingeva di nuovo verso il cielo.

Neri e bianchi, taccole e gabbiani, si mescolavano in strana associazione, cercando una sorta di liberazione, mai soddisfatti, mai quietati. Frotte di stormi, fruscianti come seta, volavano ai nuovi pascoli, spinti dallo stesso bisogno di movimento, e gli uccelli più piccoli, fringuelli e allodole, balzavano dagli alberi alle siepi come a comando.

Nat li osservava, e osservava pure gli uccelli marini. Questi aspettavano la marea giù nella baia. Erano più pazienti. Beccacce di mare, pettegole, piovanelle, chiurli stavano all'erta sulla battigia, quando l'onda lenta lambiva la riva e poi si ritirava, scoprendo la striscia di alghe e i sassi risucchiati, gli uccelli marini si davano a folli corse sulle spiagge. Poi erano presi da quella stessa frenesia del volo. Con stridi, fischi, richiami, sorvolavano il mare tranquillo e abbandonavano la spiaggia. Svelti, affrettarsi, volare, sparire; ma dove, e a quale scopo? L'assillo incessante dell'autunno, insoddisfacente e triste, esercitava su loro una magia e li spingeva ad aggregarsi, a roteare, a gridare; dovevano sfogare la smania di moto prima che venisse l'inverno.

Forse, pensava Nat, sbocconcellando il suo pasticcio sull'orlo della scogliera, in autunno gli uccelli ricevono un messaggio, una specie di avvertimento. Sta arrivando

l’inverno. Molti di loro periscono. Fanno come quelle persone che, paventando una morte precoce, si gettano nel lavoro o nella follia.

Quell’autunno gli uccelli erano più turbolenti che mai, e la loro irrequietezza era più evidente a causa della calma del tempo. Mentre il trattore tracciava la sua strada su e giù per le colline a occidente, con la sagoma del fattore profilata al suo posto di guida, l’intero veicolo e l’uomo si perdevano a momenti nella grande nuvola di uccelli che roteavano con alte grida. Erano molto più numerosi del solito, Nat ne era sicuro. Sempre in autunno seguivano l’aratro, ma non a grandi stormi come ora, né con tanto clamore.

Quando terminò il lavoro di potatura della giornata, Nat commentò il fatto. — Sì, — disse il fattore, — ci sono in giro più uccelli del solito, l’ho notato anch’io. E alcuni audaci, non fanno neppure caso al trattore. Uno o due gabbiani mi sono venuti così vicino alla testa, questo pomeriggio, che credevo mi strappassero il berretto! Quando mi stavano sopra la testa e avevo il sole negli occhi riuscivo a malapena a vedere quello che facevo. Ho idea che il tempo cambierà. Sarà un inverno rigido. Per questo gli uccelli sono così irrequieti.

Nat, camminando con passo pesante verso casa attraverso i campi e giù per il sentiero fino al suo cottage, vide gli uccelli che ancora giravano a frotte sulle colline a occidente, negli ultimi bagliori del sole. Non un alito di vento, il mare vasto, grigio e calmo. Le siepi di meladrio erano ancora in fiore, l’aria era mite. Tuttavia il fattore aveva ragione, e proprio quella notte il tempo cambiò. La stanza da letto di Nat guardava a levante. Si svegliò poco dopo le due e udì il vento nel camino. Non le raffiche e la furia del vento di ponente che porta la pioggia, ma il vento dell’est, asciutto e freddo.

Rumoreggiava cupamente nel camino e faceva sbattere una tegola sul tetto. Nat tese l’orecchio e sentì il fragore del mare nella baia.

Perfino nella stanzetta l’aria si era raffreddata: uno spiffero soffiava di sotto la porta direttamente sul letto. Nat si avvolse nella coperta, si avvicinò alla schiena della moglie addormentata e rimase sveglio, vigile, in preda a un’apprensione senza motivo.

Poi udì dei colpi leggeri alla finestra. Sui muri del cottage non c’era nessun rampicante che potesse staccarsi e sbattere contro il vetro. Stette in ascolto e i colpetti continuarono finché, irritato dal rumore, Nat scese dal letto e andò alla finestra. L’aprì, e così facendo qualcosa gli sfiorò la mano, urtò nelle nocche e gli graffiò la pelle. Poi vide un frullio di ali e un attimo dopo non c’era più, scomparso oltre il tetto dietro il cottage.

Era un uccello, non sapeva dire di che specie. Il vento doveva averlo spinto a rifugiarsi sul davanzale.

Chiuse la finestra e ritornò a letto, ma sentendosi le nocche umide mise la bocca sulla pelle graffiata e sentì il sapore del sangue.

Immaginò che l’uccello, smarrito e spaventato, cercando riparo lo avesse colpito nell’oscurità. Una volta di più si dispose a dormire.

Poco dopo i colpi ricominciarono, questa volta più energici, più insistenti, e ora la moglie si svegliò anche lei e voltandosi nel letto gli disse: — Vai a vedere la finestra, Nat, sta sbattendo.

—Sono già sceso a vedere, — disse lui, — dev’essere un uccello che tenta di

entrare. Senti il vento? Soffia da levante, e gli uccelli cercano riparo.

—Mandali via, — disse la moglie, — non riesco a dormire con questo chiasso.

Per la seconda volta andò alla finestra, e aprendola vide che sul davanzale non c'era più un unico uccello ma mezza dozzina; gli volarono dritto in faccia, attaccandolo.

Lui gridò, li colpì con le braccia e li disperse; come il primo, volarono al di sopra del tetto e scomparvero. Chiuse velocemente il vetro e lo assicurò con il saliscendi.

—Hai sentito? — disse. — Ce l'avevano con me. Hanno cercato di beccarmi gli occhi. — Rimase vicino alla finestra, scrutando nell'oscurità, ma non riuscì a vedere niente. La moglie, intontita dal sonno, mormorò qualcosa dal letto.

—Non me lo sono inventato, — disse arrabbiandosi per la sua insinuazione. — Ti dico che gli uccelli erano sul davanzale e tentavano di entrare nella stanza. — All'improvviso un grido di spavento giunse dalla stanza al di là del corridoio dove dormivano i bambini.

—È Jill, — disse la moglie, svegliata dal grido, mettendosi a sedere sul letto. — Vai da lei, vedi che succede. — Nat accese la candela, ma quando aprì la porta della stanza una folata spense la fiamma.

Si udì un secondo grido di terrore, questa volta di entrambi i bambini, e, raggiunta a tentoni la loro stanza, sentì uno sbattere di ali intorno a lui nell'oscurità. La finestra era spalancata. Gli uccelli entravano, sbattendo dapprima contro il soffitto e le pareti, poi deviando e dirigendosi sui bambini nei loro letti.

—Tutto bene, sono qui, — gridò Nat, e i bimbi si precipitarono da lui urlando, e intanto al buio gli uccelli si alzavano e si tuffavano, facendo di lui il loro bersaglio.

—Che c'è, Nat, che cosa è successo? — chiese sua moglie dall'altra stanza, e lui spinse velocemente i bambini nel corridoio e chiuse la porta alle loro spalle, così adesso era solo nella loro camera con gli uccelli.

Prese una coperta dal letto più vicino e usandola come arma la agitò a destra e sinistra sopra la testa. Sentiva il tonfo dei corpi, lo svolazzare delle ali, ma le bestie non erano ancora sconfitte, continuavano a tornare all'assalto, a colpirgli le mani e la testa con i piccoli becchi aguzzi come punte di forchetta. La coperta divenne un'arma di difesa: se l'avvolse intorno alla testa e nell'oscurità più completa colpì alla cieca con le mani nude. Non osava andare alla porta ed aprirla, temendo che gli uccelli lo seguissero.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo rimase a lottare con loro, ma finalmente il battito di ali intorno a lui diminuì poi cessò, e attraverso lo spessore della coperta trapelò la luce. Aspettò, stette in ascolto; non c'era alcun suono tranne il pianto inquieto di uno dei bambini nell'altra stanza. Il frullio e turbinio di ali era cessato.

Si tolse la coperta dalla testa e si guardò intorno. La luce del freddo e grigio mattino rivelava l'aspetto della stanza. L'alba e la finestra aperta avevano richiamato fuori gli uccelli vivi; i morti giacevano sul pavimento. Nat guardò i piccoli cadaveri, scosso e inorridito. Erano tutti uccelli minuscoli, nessuno di una certa dimensione. Dovevano essere una cinquantina, a terra stecchiti.

C'erano pettirossi, fringuelli, passeri, cinciarelle, allodole e peppole, tutti uccelli che per legge di natura restano uniti al loro stormo e al loro territorio, mentre ora, aggregandosi nella loro smania di lotta, si erano distrutti contro le pareti della stanza o erano stati distrutti da lui durante quella battaglia. Alcuni avevano perso le piume, altri

avevano del sangue, il suo sangue, sui becchi.

Nauseato, Nat andò alla finestra e guardò i campi al di là del suo giardinetto.

Il freddo era pungente, e il terreno duro e nero aveva tutta l'apparenza del gelo. Non la brina che brilla al sole del mattino, ma il gelo nero portato dal vento di levante. Il mare, la cui furia era aumentata con il cambiamento di marea, si rompeva con violenza nella baia, con onde altissime e crestate di bianco. Non c'era traccia di uccelli. Neppure un passero cinguettava nella siepe oltre il cancello del giardino, neppure un merlo o un tordo mattinieri beccavano l'erba alla ricerca di vermi. Gli unici suoni erano quelli del vento e del mare.

Nat chiuse la finestra e la porta della stanzetta e attraversò il corridoio per andare nella sua. La moglie era seduta nel letto con la bimba addormentata al suo fianco, il più piccolo in braccio con il visino bendato. Le tende della finestra erano accuratamente tirate, le candele accese. La faccia di lei era colorata dal riflesso giallo. Gli fece segno di fare silenzio.

—Adesso dorme, — sussurrò, — ma da poco. Qualcosa deve averlo ferito, aveva del sangue nell'angolo degli occhi. Jill dice che sono stati gli uccelli. Dice che si è svegliata e la stanza era piena di uccelli. — La moglie guardava Nat, cercando una conferma sul suo volto. Appariva terrorizzata, sgomenta, ma lui non voleva lasciarle capire che anche lui era scosso, stordito dagli eventi delle ultime ore.

—Là dentro ci sono degli uccelli, — disse, — uccelli morti, una cinquantina. Pettirossi, scriccioli, tutti uccellini di queste parti.

È come se fossero impazziti con il vento dell'est. — Si sedette sul letto accanto alla moglie, tenendole la mano. — È il tempo, — disse, — dev'essere questo, il tempo cattivo. Forse non sono uccelli di qua. Saranno stati spinti fin quaggiù dall'interno.

—Ma Nat, — sussurrò la moglie, — il tempo è cambiato solo stanotte. Non c'è stata la neve a scacciarli. E non possono ancora essere affamati. C'è cibo per loro, laggiù nei campi.

—È il tempo, — ripeté Nat. — Ti dico io, è il tempo. — Anche lui aveva la faccia tesa e stanca, come lei. Si guardarono un momento senza parlare.

—Vado giù a preparare una tazza di tè, — disse lui.

La vista della cucina lo rassicurò. Le tazze e i piattini, in ordine perfetto sulla credenza, il tavolo e le sedie, il lavoro a maglia di sua moglie lasciato sulla poltrona di vimini, i giocattoli dei bambini nella cantoniera.

Si inginocchiò, riattizzò la brace e riaccese il fuoco. I ceppi incandescenti riportarono la normalità, il bollitore fumante e la teiera marrone un senso di benessere e sicurezza. Bevve il suo tè e ne portò su una tazza alla moglie. Poi si lavò nel retrocucina, si infilò gli stivali e aprì la porta posteriore.

Il cielo era cupo, plumbeo, e le brune colline che il giorno prima brillavano al sole ora apparivano opache e brulle. Il vento di levante, tagliente come un rasoio, spogliava gli alberi, e le foglie, secche e scricchiolanti, tremavano e si disperdevano nelle raffiche di vento. Nat saggiò il terreno con lo stivale. Era gelato. Non si era mai visto un cambiamento così rapido e improvviso. Il crudo inverno era disceso in una sola notte.

Ora i bambini erano svegli. Di sopra Jill chiacchierava e il piccolo Johnny stava di nuovo piangendo. Nat udì la voce di sua moglie che lo consolava, lo calmava. Poco

dopo vennero giù. Lui aveva preparato la colazione, e così la vita riprese il suo corso consueto.

—Hai mandato via gli uccelli? — chiese Jill, ritrovando la calma grazie al fuoco in cucina, alla luce del giorno, alla colazione.

—Sì, se ne sono andati tutti, — disse Nat. — È stato il vento dell'est a portarli. Si erano persi, erano spaventati, volevano ripararsi.

—Cercavano di beccarci, — disse Jill. — Se la prendevano con gli occhi di Johnny.

—Erano spinti dalla paura, — disse Nat. — Non sapevano dov'erano, nella stanza buia.

—Spero che non verranno più, — disse Jill. — Forse se mettiamo del pane fuori dalla finestra lo mangeranno e voleranno via. — Finì la sua colazione e andò a prendere il cappotto e il cappuccio, i libri di scuola e la cartella. Nat non disse nulla, ma sua moglie lo guardò attraverso la tavola. Si scambiarono un tacito messaggio.

—L'accompagnerò all'autobus, — disse Nat, — oggi non vado a lavorare alla fattoria. — E mentre la bambina si lavava nel retrocucina, disse alla moglie: — Tieni chiuse tutte le finestre, e anche le porte. Una semplice precauzione. Io andrò alla fattoria. Indagherò se stanotte hanno udito qualcosa. — Poi si incamminò sul sentiero con la figlioletta. Questa sembrava aver dimenticato l'esperienza della notte. Saltellava davanti a lui rincorrendo le foglie, con la faccia sferzata dal vento, rossa sotto il cappuccio da folletto.

—Credi che nevicherà, papà? — disse. — Fa così freddo. — Lui guardò il cielo cupo, sentì il vento squassargli le spalle.

—No, — disse, — non nevicherà. Questo è un inverno nero, non bianco. — Intanto frugava con lo sguardo le siepi cercando gli uccelli, poi guardava al di là di esse sui campi, sul piccolo bosco sopra la fattoria dove si radunavano i corvi e le taccole. Non ne vide nessuno.

Alla fermata dell'autobus c'erano le altre bambine in attesa, imbacuccate e incappucciate come Jill, con le facce bianche e rattrappite dal freddo.

Jill corse da loro salutando. — Il mio papà dice che non nevicherà, — gridò, — e che sarà un inverno nero. — Non disse nulla degli uccelli.

Cominciò a dare spintoni e ad azzuffarsi con un'altra bambina.

L'autobus arrivò arrancando sulla collina. Nat guardò salire la bimba poi ritornò indietro verso la fattoria. Non era il suo giorno di lavoro, ma voleva assicurarsi che tutto fosse a posto. Jim, il vaccaro, era affaccendato nel cortile.

—C'è il padrone? — chiese Nat.

—È andato al mercato, — disse Jim. — È martedì, no? — E con passo pesante svoltò intorno all'angolo della rimessa. Non aveva tempo per Nat. Nat era considerato un tipo superiore. Uno che leggeva libri e cose del genere. Nat aveva dimenticato che era martedì. Era una prova di quanto lo avessero scosso i fatti della notte. Andò alla porta posteriore della fattoria e udì la signora Trigg che cantava in cucina, mentre la radio faceva da sfondo al suo canto.

—È permesso, signora? — chiamò Nat.

Lei venne sulla porta, grossa e sorridente, di buon umore come sempre.

—Salve, signor Hocken, — disse. — Mi sa dire di dove viene questo freddo? Dalla Russia? Non ho mai visto un cambiamento simile. E continuerà, dice la radio. Ha

qualcosa a che fare con il Circolo Artico.

—Stamane non abbiamo acceso la radio, — disse Nat. — Il fatto è che stanotte abbiamo avuto guai.

—I bambini stanno male?

—No... — Non sapeva come spiegarle. Ora, alla luce del giorno, la battaglia con gli uccelli poteva apparire assurda.

Tentò di raccontare alla signora Trigg l'accaduto, ma vide dai suoi occhi che giudicava questa storia come il frutto di un incubo.

—È sicuro che fossero uccelli veri, — disse sorridendo, — con le piume e tutto? Non quelle strane forme che gli uomini vedono il sabato notte dopo la chiusura dell'osteria?

—Signora Trigg, — disse Nat, — ci sono cinquanta uccelli morti, pettirossi, scriccioli, e simili, sul pavimento della camera da letto dei bambini. Mi hanno assalito ed hanno tentato di beccare gli occhi al piccolo Johnny. — La signora Trigg lo guardò dubbiosa.

—Be', allora, — riprese, — immagino che sia stato il vento a portarli.

Trovandosi nella stanza non avranno più saputo uscire. Forse venivano da altre parti, dal Circolo Artico.

—No, — disse Nat, — erano uccelli che si vedono qui intorno ogni giorno.

—Strano, — concluse la signora Trigg, — non c'è spiegazione, davvero. Dovrebbe scrivere al *Guardian*. Forse loro sapranno darle una risposta. Bene, devo sbrigarmi. — Salutò, sorrise e ritornò in cucina.

Nat, insoddisfatto, andò verso il cancello della fattoria. Se non fosse stato per quei cadaveri sul pavimento della stanzetta, che ora doveva raccogliere e seppellire da qualche parte, anche lui avrebbe trovato esagerata la sua storia.

Trovò Jim vicino al cancello.

—Avete avuto noie con gli uccelli? — gli chiese Nat.

—Gli uccelli? Quali uccelli?

—La notte scorsa ci hanno invaso la casa. A dozzine sono entrati nella camera dei bambini. Erano feroci.

—Oh, — Far entrare un'idea nella testa di Jim richiedeva tempo. — Mai sentito di uccelli che si comportano con ferocia, — disse infine.

—Qualche volta sono addirittura domestici. Li ho visti venire sulle finestre a cercare le briciole di pane.

—Gli uccelli di stanotte erano tutt'altro che domestici.

—No? Forse il freddo. O la fame. Metti fuori delle briciole. — Jim non si mostrò più interessato della signora Trigg. Nat pensò che era come per i bombardamenti durante la guerra. Nessuno in questo angolo del paese sapeva quello che la gente di Plymouth aveva visto e sofferto. Bisogna avere sperimentato qualcosa sulla propria pelle per esserne toccati. Ritornò verso casa e attraversò il cancelletto nella siepe. Trovò sua moglie in cucina con il piccolo Johnny.

—Hai visto qualcuno? — chiese lei.

—La signora Trigg e Jim, — rispose Nat. — Non credo che mi abbiano creduto. Comunque là non è successo niente.

—Dovresti portar via gli uccelli — disse, — io non ho il coraggio di entrare nella

stanza a rifare i letti finché sono là. Ho paura.

—Ormai non devono farti paura, — disse Nat. — Sono morti, no? — Andò con un sacco e vi lasciò cadere a uno a uno i corpi stecchiti.

Sì, erano cinquanta, esattamente. Soltanto uccelli comuni delle siepi, nessuno che raggiungesse le misure di un tordo. Era certamente la paura che li aveva fatti agire in quel modo. Cinciarelle e scriccioli, impossibile immaginare la forza dei loro piccoli becchi sulla sua faccia e le sue mani. Portò il sacco in giardino e si trovò di fronte a un nuovo problema. Il terreno era troppo duro per scavare una fossa.

Era coperto di gelo compatto, eppure non era caduta la neve, nelle ultime ore non era successo altro che l'arrivo del vento di levante.

Era un fatto strano, innaturale. I profeti del tempo dovevano aver ragione: il cambiamento era in relazione con il Circolo Artico.

Sentiva il vento penetrargli nelle ossa mentre stava lì incerto con il sacco in mano. Vedeva i cavalloni che si rompevano laggiù nella baia.

Decise di portare gli uccelli sulla spiaggia e seppellirli là.

Quando raggiunse la spiaggia sotto il promontorio riuscì a malapena a reggersi in piedi, tanta era la forza del vento di levante. Era tale da togliere il fiato, e le sue mani nude erano bluastre. Non aveva mai sentito un freddo simile, neppure negli inverni peggiori che ricordava. C'era bassa marea. Avanzò, facendo scricchiolare i ciottoli, fino alla sabbia morbida e là, dando le spalle al vento, scavò una fossa con il tacco dello stivale. Voleva rovesciarvi gli uccelli, ma quando aprì il sacco la violenza del vento li ghermì e li sollevò come fossero di nuovo in volo, sbatacchiandoli come piume e spargendoli lungo la spiaggia, i corpi di cinquanta uccelli congelati.

C'era qualcosa di brutto, di molto sgradevole per Nat in quello spettacolo di uccelli morti spazzati via dal vento.

—Quando la marea salirà li porterà al largo, — si disse.

Guardò il mare e i cavalloni verdi crestati di bianco. Si alzavano rigidi, si arricciavano e si frangevano, ed essendoci bassa marea il rombo era attenuato rispetto al frastuono della burrasca.

Allora li vide. I gabbiani. Laggiù, a cavallo delle onde.

Quelle che dapprima gli erano sembrate le creste bianche delle onde erano gabbiani. A centinaia, a migliaia, a decine di migliaia... Si alzavano e si abbassavano con il movimento delle onde, teste al vento, come una potente flotta all'ancora, in attesa della marea propizia.

Verso est, verso ovest, dovunque c'erano gabbiani. Si estendevano fin dove il suo occhio poteva arrivare, in formazione serrata, fila su fila. Se il mare fosse stato calmo avrebbero coperto la baia come una nuvola bianca, testa contro testa, i corpi pigiati uno contro l'altro.

Soltanto il vento dell'est, sollevando i frangenti, li nascondeva alla vista dalla riva.

Nat si voltò e risalì dalla spiaggia su per il ripido sentiero verso casa. Qualcuno doveva essere avvertito. Era necessario dirlo a qualcuno. Stava succedendo qualcosa, a causa del tempo e del vento di levante, qualcosa che lui non capiva. Si chiese se dovesse andare alla cabina telefonica vicino alla fermata dell'autobus e chiamare la polizia. Ma che cosa potevano fare? Chi poteva fare qualcosa? Decine di migliaia di gabbiani posati sul mare, là nella baia, a causa della bufera e della fame. La polizia lo

avrebbe creduto pazzo o ubriaco, oppure avrebbe accolto la notizia con la massima calma. — Grazie. Sì, ci è stato riferito. Il maltempo sta spingendo gli uccelli in gran numero verso terra. — Nat si guardò intorno. Ancora nessun segno degli altri uccelli. Forse il freddo li aveva mandati tutti all'interno? Mentre si avvicinava al cottage sua moglie gli venne incontro sulla porta. Era eccitata. — Nat, — disse, — ne ha parlato la radio. Hanno appena trasmesso un bollettino straordinario. Ho scritto tutto.

—Che cosa ha detto la radio? — chiese lui.

—Degli uccelli. Non è successo solo qui, ma dappertutto. A Londra, in tutto il paese. È successo qualcosa agli uccelli. — Andarono insieme in cucina. Lui lesse il foglio posato sul tavolo.

—Dichiarazione del Ministero degli Interni alle undici *ante meridiem* di oggi. Da tutto il paese arrivano continui rapporti circa l'ingente quantità di uccelli che affluiscono sulle città, sui villaggi e sulle zone più remote, causando intralci e danni e attaccando anche le persone. Si pensa che la corrente di aria polare che investe in questo momento le isole britanniche sia la causa di questa migrazione in massa di uccelli verso sud, e che la fame possa spingerli ad attaccare gli esseri umani. Si raccomanda ai capifamiglia di chiudere ermeticamente finestre, porte e camini, e di adottare tutte le misure necessarie per la sicurezza dei loro figli. Un'altra dichiarazione verrà trasmessa più tardi. — L'eccitazione si impadronì di Nat; guardò trionfante sua moglie.

—Ecco qui, — disse, — speriamo che l'abbiano sentito anche alla fattoria. La signora Trigg capirà che non raccontavo storie. È vero! Su tutto il paese. Tutta la mattina mi sono detto che c'è qualcosa che non va. E proprio poco fa, giù alla spiaggia, ho guardato il mare ed ho visto i gabbiani a migliaia, a decine di migliaia, non passerebbe uno spillo fra le loro teste, e sono tutti là, posati sul mare, in attesa.

—Che cosa aspettano, Nat? — chiese lei.

Lui la guardò, poi abbassò di nuovo gli occhi sul foglio di carta.

—Non lo so, — disse lentamente. — Qui dice che gli uccelli hanno fame. — Andò al cassetto dove teneva il martello e gli attrezzi.

—Che cosa vuoi fare, Nat?

—Rinforzare le finestre e i camini, come hanno detto.

—Credi che potrebbero entrare, con le finestre chiuse? I passeri e i pettirossi e simili? Ma come farebbero? — Lui non rispose. Non stava pensando ai pettirossi e ai passeri ma ai gabbiani...

Andò di sopra e lavorò per il resto della mattinata, inchiodando assi alle finestre delle camere da letto, otturando le basi dei camini. Era una fortuna che avesse la giornata libera dal lavoro alla fattoria.

Gli vennero in mente i vecchi tempi, all'inizio della guerra. Allora non era sposato, ed aveva sistemato le tavole per l'oscuramento nella casa di sua madre a Plymouth. Aveva costruito anche il rifugio. Non che fosse servito, quando era venuto il momento. Si chiese se alla fattoria stessero prendendo anche loro queste misure. Ne dubitava.

Troppo faciloni, Harry Trigg e signora. Forse stavano ridendo dell'intera faccenda. Magari sarebbero andati a ballare o a un torneo di whist.

—Il pranzo è pronto, — chiamò la moglie dalla cucina.

—Va bene. Vengo subito. — Era soddisfatto della sua opera. I pannelli si adattavano perfettamente ai vetri delle finestre e alle basi dei camini Quando il pasto terminò e sua moglie si mise a lavare i piatti, Nat accese la radio per il notiziario dell'una. Fu ripetuto lo stesso annuncio del mattino, quello che lei aveva trascritto, ma ora l'annunciatore si diffondeva in particolari. — Gli stormi di uccelli hanno causato enorme impressione in tutte le zone. A Londra alle dieci di stamane il cielo era così popolato che la città pareva coperta da un'immensa nuvola nera. Gli uccelli si posavano sui tetti, sui davanzali delle finestre, sui comignoli. Le specie comprendevano merli, tordi, passeri e, com'è naturale nella metropoli, una quantità di piccioni e di storni e quel frequentatore abituale del fiume londinese che è il gabbiano comune. Lo spettacolo era così inconsueto che in molte arterie il traffico è rimasto bloccato, il lavoro abbandonato in negozi e uffici, e le strade e i marciapiedi erano affollati di persone ferme a osservare gli uccelli.

Veniva data notizia di vari incidenti, si ripeteva la versione probabile del freddo e della fame, si ribadivano le raccomandazioni ai capifamiglia. La voce dell'annunciatore era tranquilla e suadente, Nat ebbe l'impressione che quest'uomo trattasse l'intera questione come avrebbe fatto con uno scherzo ben architettato. Altri come lui, centinaia di altri, non potevano immaginare che cosa significasse lottare al buio con uno stormo di uccelli. Questa sera a Londra si sarebbero formati degli assembramenti, come avviene nelle sere di elezioni. La gente sarebbe andata in giro a gridare, a ridere, ubriacarsi.

—Venite a vedere gli uccelli! — Nat spense la radio. Si alzò e si mise al lavoro sulle finestre della cucina. Sua moglie lo osservava con il piccolo Johnny attaccato alle gonne.

—Ma come, anche qui le tavole? — disse. — Mi toccherà accendere la luce prima delle tre. Qui non ne vedo la necessità.

—La prudenza non è mai troppa, — rispose Nat. — Non voglio correre rischi.

—Quello che dovrebbero fare, — disse lei, — è far intervenire l'esercito per sparare agli uccelli, spaventarli e farli scappare.

—Si può anche provare, — disse Nat, — ma non so come se la caverebbero.

—Al porto mandano l'esercito quando i portuali sono in sciopero. I soldati li sostituiscono per scaricare le navi.

—Sì, — ribatté Nat, — ma la popolazione di Londra è di otto milioni e più. Pensa a tutti gli edifici, tutti gli appartamenti, le case. Credi che abbiano abbastanza soldati da mandare in giro a sparare agli uccelli da ogni tetto?

—Non lo so. Ma qualcosa si deve fare. Quelli dovrebbero studiare qualche sistema. — Nat pensò fra sé che "quelli" stavano certamente studiando il problema in quel preciso momento, ma qualunque cosa decidessero di fare a Londra e nelle grandi città, non sarebbe servito qui, a trecento miglia di distanza. Ogni capofamiglia doveva provvedere per proprio conto.

—Come stiamo a provviste? — chiese.

—Insomma, Nat, che cosa ti viene in mente?

—Stai tranquilla. Che cos'hai nella dispensa?

—Domani è giorno di spesa, lo sai. Non tengo in casa cibo non cotto, si guasta. Il macellaio non passa fino a dopodomani. Ma domani quando vado al paese posso

prendere le altre cose. — Nat non voleva spaventarla. Era probabile che l'indomani non si potesse andare al villaggio. Guardò per conto suo nella dispensa e nell'armadio dove lei teneva le scatolette. Ce n'era abbastanza per un paio di giorni. Il pane era scarso.

—E il fornaio?

—Lui viene domani. — Vide che c'era della farina. Se il fornaio non si faceva vedere, era sufficiente per fare una grossa pagnotta.

—Sarebbe stato più semplice ai vecchi tempi, — disse, — quando le donne cuocevano il pane due volte alla settimana e mettevano le sardine sotto sale, e c'era in casa cibo sufficiente per resistere ad un assedio, se necessario.

—Ho provato a dare ai bambini il pesce in scatola, non lo gradiscono, — disse lei.

Nat continuò a inchiodare le tavole sulle finestre della cucina. Le candele. Erano scarse anche le candele. Doveva essere un'altra delle cose che lei si proponeva di comprare l'indomani. Niente da fare.

Stasera dovevano andare a letto presto. A meno che...

Interruppe il lavoro e uscì dalla porta posteriore nel giardino, e guardò il mare. Non c'era stato sole per tutto il giorno e ora – erano appena le tre – era già scesa una specie di oscurità, il cielo era opaco e pesante, incolore come il sale. Udiva il mare battere rabbioso contro gli scogli. Camminò giù per il sentiero, fino a metà strada dalla spiaggia. Là si fermò. Vide che la marea era cambiata. Lo scoglio che era visibile a metà mattina adesso era coperto; ma non fu il mare ad attirare la sua attenzione. I gabbiani si erano alzati.

Stavano volteggiando, a centinaia, a migliaia, spiegando le ali contro vento. Erano loro che oscuravano il cielo. Ed erano silenziosi. Non emettevano suono. Continuavano semplicemente a librarsi, a volteggiare, ad alzarsi, a ricadere, a misurare le loro forze contro il vento.

Nat ritornò indietro. Risalì di corsa al cottage.

—Vado a prendere Jill, — disse. — L'aspetterò alla fermata dell'autobus.

—Che cosa succede? — chiese la moglie. — Sei diventato pallido.

—Tieni Johnny in casa, — disse, — e la porta ben chiusa. Accendi la luce e chiudi le tende.

—Son appena passate le tre, — disse lei.

—Non importa. Fai come ti dico. — Guardò nella rimessa degli attrezzi sul retro della casa. Non c'era niente di adatto. La vanga era troppo pensante, il tridente non serviva. Prese la zappa. Era l'unico arnese utile e abbastanza leggero da portare.

Si incamminò su per il sentiero verso la fermata dell'autobus, voltandosi ogni tanto per guardare.

Ora i gabbiani volavano più in alto, a cerchi più ampi, e stavano allargandosi nel cielo in un'enorme formazione.

Affrettò il passo; pur sapendo che l'autobus non sarebbe arrivato in cima alla collina prima delle quattro, doveva sbrigarsi. Non incontrò nessuno e ne fu contento; non c'era tempo di fermarsi a chiacchierare.

Arrivato in cima aspettò. Era molto in anticipo. Doveva passare ancora mezz'ora. Il vento di levante, venendo dalle alture, spazzava i campi.

Nat pestò i piedi e si soffiò sulle mani. Vedeva in distanza le colline d'argilla, nitide

e bianche contro il cielo pallido e opaco.

Qualcosa di nero si levò dietro quelle colline, dapprima una specie di macchia, che poi si allargò, s'infittì, e la macchia divenne nuvola, e la nuvola si divise in altre cinque nuvole, spandendosi verso nord, est, sud e ovest; ma non erano affatto nuvole, erano uccelli. Li guardò viaggiare attraverso il cielo, e quando una parte gli passò sopra la testa, a due o trecento piedi di altezza, capì dal loro slancio che stavano andando verso l'interno e che non avevano niente a che fare con la gente della penisola. C'era corvi, cornacchie, taccole, gazze, ghiandaie, tutti uccelli che di solito sceglievano le loro prede fra le specie più piccole; ma oggi erano impegnati in una missione insolita.

—Sono diretti alle città, — pensò Nat, — sanno quello che devono fare.

Qui non li interessiamo. Noi dovremo vedercela con i gabbiani. Gli altri vanno nelle città. — Entrò nella cabina telefonica e sollevò il ricevitore. Rispose il centralino, che accettò di trasmettere il messaggio.

—Sto parlando dalla collina, — disse, — vicino alla fermata dell'autobus. Voglio segnalare grandi formazioni di uccelli in volo verso l'interno. Inoltre sulla baia si stanno ammassando i gabbiani.

—Va bene, — rispose la voce, laconica e annoiata.

—Posso contare che trasmetterà il messaggio a chi di dovere?

—Sì... sì... — Ora la voce era impaziente, irritata. Ricominciò il ronzio nel ricevitore.

—Un'altra che se infischia, — pensò Nat. — Può darsi che abbia dovuto rispondere tutto il giorno alle chiamate. Spera di andare al cinema stasera. Stringerà la mano del suo accompagnatore, indicherà il cielo e dirà: «Guarda quanti uccelli!» Se ne infischia. — L'autobus arrivò arrancando sulla collina. Jill saltò giù insieme a tre o quattro altre bambine. L'autobus proseguì verso il villaggio.

—A che cosa serve la zappa, papà? — Gli si affollarono intorno, ridendo e additandosi la zappa.

—Semplicemente l'ho portata con me, — disse. — Avanti, adesso si va a casa. Fa freddo, non è il caso di stare in giro. Ascoltatemi. Vi guarderò andar giù per i campi, voglio vedere come correte forte. — Si rivolgeva alle compagne di Jill, appartenenti a diverse famiglie che abitavano nelle case comunali. Una scorciatoia le avrebbe portate a casa.

—Vogliamo giocare un momento sul sentiero, — disse una.

—No, non lo farete. Andate diritto a casa, o lo dirò alle vostre mamme. — Bisbigliarono fra loro, stupite, poi scapparono più per i campi. Jill guardò suo padre con aria imbronciata.

—Giochiamo sempre lungo la strada, — disse.

—Non oggi. Adesso andiamo, non si perde tempo. — Ora vedeva i gabbiani volteggiare sui campi e venire verso terra.

Ancora in silenzio. Senza emettere suono.

—Guarda, papà, guarda laggiù, tutti quei gabbiani.

—Sì, affrettiamoci.

—Dove stanno andando?

—Verso l'interno, credo, dove fa più caldo. — La prese per mano e la trascinò

dietro a lui sul sentiero.

—Non andare così in fretta. Non riesco a tenere il passo. — I gabbiani stavano imitando i corvi e le cornacchie. Si allargavano in grandi formazioni nel cielo. Si dirigevano, a squadre di migliaia, verso i quattro punti cardinali.

—Papà, che cosa significa? Cosa fanno i gabbiani? — Il loro volo non aveva una direzione precisa come quello dei corvi e delle taccole. Stavano ancora volteggiando, neppure molto in alto.

Sembrava che aspettassero qualche segnale. Come se una decisione fosse ancora in sospeso e dovessero ricevere ordini più precisi.

—Vuoi che ti porti, Jill? Su, vieni a cavalluccio. — In questo modo pensava di guadagnare velocità; ma sbagliava. Jill era pesante, gli scivolava dalla schiena. Stava anche piangendo. Il suo affanno, la sua paura si erano comunicati alla bambina.

—Vorrei che i gabbiani se ne andassero. Non mi piacciono. Stanno avvicinandosi al sentiero. — La rimise a terra. Cominciò a correre, trascinandosela dietro.

Passando davanti alla svolta della fattoria vide il fattore che tirava fuori l'automobile dal garage. Nat lo chiamò.

—Può darci un passaggio? — chiese.

—Che succede? — La signora Trigg si sporse dal suo posto di guida e li guardò. Poi sulla sua faccia allegra e rubiconda comparve un sorriso.

—Pare che avremo da divertirci, — disse. — Ha visto i gabbiani? Jim e io tenteremo di fare qualcosa. Tutti stanno diventando matti con questa storia degli uccelli, non parlano d'altro. Ho sentito che lei ha avuto dei guai l'altra notte. Vuole un fucile? — Nat scosse la testa.

La piccola automobile era sovraccarica. C'era posto solo per Jill, se si appollaiava in cima alle latte di benzina sul sedile posteriore.

—Non voglio un fucile, — disse Nat, — ma le sarò grato se porterà Jill a casa. Ha paura degli uccelli. — Non disse altro. Non voleva parlare davanti a Jill.

—Certo, — disse il fattore, — la porterò a casa. Perché lei non resta qui e si unisce alla battuta di caccia? Faremo volare molte penne. — Jill saltò in macchina, il guidatore fece manovra e si avviò a gran velocità. Nat li seguì. Trigg doveva essere pazzo. A che cosa serviva un fucile contro un intero cielo di uccelli? Ora che non aveva più la responsabilità di Jill ebbe il tempo di guardarsi intorno. Gli uccelli stavano ancora volteggiando sui campi.

Per la maggior parte erano gabbiani reali, ma c'erano anche dei mugnaiacci. Di solito stavano separati. Ora si erano uniti, accomunati da uno stesso impegno. Il mugnaiaccio era quello che attaccava gli uccelli più piccoli e perfino gli agnellini appena nati, così aveva sentito dire. Non l'aveva mai visto lui stesso. Ora gli tornava in mente, guardando il cielo sopra la sua testa. Stavano venendo verso la fattoria. Volteggiavano sempre più in basso, i mugnaiacci in testa, alla guida degli altri. Dunque la fattoria era il loro obiettivo. Si dirigevano sulla fattoria.

Nat allungò il passo verso il suo cottage. Vide l'automobile del fattore girare e tornare indietro. Si fermò vicino a lui con un sobbalzo.

—La piccola è corsa in casa, — disse il fattore. — Sua moglie la stava aspettando. Bene, che cosa ne pensa? In città dicono che è opera dei russi, che i russi hanno avvelenato gli uccelli.

—Come avrebbero potuto farlo? — chiese Nat.

—Non lo chieda a me. Sa come circolano le storie. Si unirà alla mia battuta di caccia?

—No, me ne vado a casa. Altrimenti mia moglie si preoccupa.

—La mia dice che la cosa avrebbe senso se si potessero mangiare i gabbiani, — disse Trigg. — Avremmo gabbiano arrosto, gabbiano al forno, e in più li conserveremmo sotto sale. Aspetti che abbia sparato un po' di cartucce a quelle bestiacce. Vedrà come si spaventeranno.

—Ha chiuso con assi le sue finestre? — chiese Nat.

—No. Tutte sciocchezze. Alla radio si divertono a spaventarci. Oggi ho avuto altro da fare che mettere assi alle finestre.

—Io le metterei, se fossi in lei.

—Dio santo, che fifa ha lei. Vuole venire a dormire da noi?

—No, comunque grazie.

—Come vuole. Ci vediamo domattina. Le offrirò una colazione di gabbiano. — Il fattore ridacchiò e ripartì verso l'entrata della fattoria.

Nat si affrettò. Superò il boschetto, poi il vecchio granaio. Infine il cancelletto che immetteva nel campo contiguo al cottage.

In quel momento udì uno strepito di ali. Un mugnaiaccio scese in picchiata su di lui, lo mancò, fece un brusco scarto, risalì per rituffarsi. In un attimo fu raggiunto da altri, sei, sette, una dozzina, gabbiani reali e mugnaiacci mescolati. Nat gettò via la zappa. Era inutile. Coprendosi la testa con le braccia corse verso il cottage. Dall'aria continuavano a scendere su di lui, senza altro rumore che lo sbattere di ali. Quelle terribili ali starnazzanti. Si sentiva il sangue sulle mani, ai polsi, nel collo. Ogni colpo di becco gli lacerava la carne. Se almeno fosse riuscito a salvare gli occhi.

Era la cosa più importante. Tenerli lontani dagli occhi. Non avevano ancora imparato ad aggrapparsi a una spalla, a strappare gli abiti, a piombare in massa sulla testa e sul corpo. Ma ad ogni tuffo, ad ogni assalto si facevano più audaci. E non si risparmiavano. Quando si lanciavano e mancavano il bersaglio si sfracellavano al suolo.

Correndo, Nat inciampava nei loro corpi senza vita.

Riuscì ad arrivare alla porta, la martellò con i pugni sanguinanti.

Nessuna luce trapelava dalle finestre protette dalle assi. Tutto era al buio.

—Aprite, — gridò. — Sono Nat. Fatemi entrare. — Gridava forte per farsi sentire nonostante il frastuono di ali. Allora vide la sula, nell'attimo in cui stava per tuffarsi, perpendicolare sulla sua testa. I gabbiani volteggiarono e si ritirarono, uno dopo l'altro, contro vento. Rimase solo la sula. Un'unica sula, nel cielo sopra di lui. Ripiegò di colpo le ali contro il corpo. Si lasciò cadere come una pietra. Nat urlò, mentre la porta si apriva.

Oltrepassò incespicando la soglia, e sua moglie si addossò con tutto il suo peso alla porta richiusa.

Udirono il tonfo della sula che precipitava.

Sua moglie gli medicò le ferite. Non erano profonde. Il dorso delle mani e i polsi erano i più colpiti. Se non avesse avuto il berretto lo avrebbero ferito anche in testa. Quanto alla sula, avrebbe potuto spaccargli il cranio.

I bambini piangevano, vedendo le mani del padre insanguinate.

—Ora va tutto bene, — disse loro. — Non mi fa male. Soltanto qualche graffio. Gioca con Johnny, Jill, la mamma mi pulirà questi tagli. — Accostò la porta del retrocucina perché non potessero vedere. Sua moglie era livida. Fece scorrere acqua nel lavello.

—Li ho visti laggiù, — sussurrò. — Hanno cominciato a radunarsi proprio mentre Jill arrivava con il signor Trigg. Ho chiuso forte la porta e si è bloccata. Per questo non sono riuscita ad aprirla subito quando sei arrivato.

—Ringrazio il Cielo che hanno aspettato me, — disse lui, — Jill sarebbe stata subito atterrata. Sarebbe bastato un solo uccello. — Parlottavano sottovoce per non allarmare i bambini, e intanto lei gli fasciava le mani e il collo.

—Volavano verso l'interno, — disse Nat, — a migliaia. Corvi, cornacchie, tutti gli uccelli più grossi. Li ho visti dalla fermata dell'autobus.

Si dirigono sulle città.

—Ma che cosa possono fare, Nat?

—Attaccheranno. Prenderanno di mira la gente nelle strade. Poi tenteranno di entrare dalle finestre, dai camini.

—Perché le autorità non fanno qualcosa? Perché non fanno intervenire l'esercito, con le mitragliatrici, qualsiasi cosa?

—Non c'è stato il tempo. Nessuno se lo aspettava. Sentiremo quello che hanno da dirci con il notiziario delle sei. — Nat ritornò in cucina, seguito dalla moglie. Johnny stava giocando tranquillo sul pavimento. Soltanto Jill appariva preoccupata.

—Si sentono gli uccelli, — disse. — Ascolta, papà. — Nat ascoltò. Dalle finestre e dalla porta venivano suoni soffocati.

Ali che sfioravano le superfici, scivolavano, raspavano, cercavano una via di accesso. Il rumore di molti corpi che si pigiavano e si spingevano sui davanzali. Ogni tanto giungeva un tonfo, uno schianto, quando un uccello piombava e precipitava a terra. «Alcuni di loro si ammazzeranno in questo modo», pensò, «ma non abbastanza, mai abbastanza».

—Tutto a posto, Jill, — disse forte, — ho messo le tavole alle finestre. Gli uccelli non possono entrare. — Fece un giro ad esaminare tutte le finestre. Aveva fatto un lavoro esauriente. Ogni fessura era chiusa. Tuttavia l'avrebbe ancora perfezionato. Trovò dei cunei, pezzi di latta, liste di legno e di metallo, e li fissò sui bordi delle assi per rinforzarle. Le martellate servirono a coprire i rumori degli uccelli, lo strascichio, i picchiettii, e quello più minaccioso – che non voleva fosse udito dalla moglie e dai bambini – di vetri infranti.

—Accendi la radio, — disse, — ascoltiamo la radio. — Anche questo avrebbe coperto i rumori. Salì nelle stanze da letto e rinforzò anche lì le finestre. Ora sentiva gli uccelli sul tetto, gli artigli che raspavano, i corpi che scivolavano e si urtavano.

Decise che avrebbero dormito in cucina, sui materassi stesi sul pavimento, tenendo acceso il fuoco. Non era tranquillo per i camini delle stanze da letto. Le tavole che aveva fissato alle basi dei camini potevano cedere. In cucina erano sicuri grazie al fuoco.

L'avrebbe presentato come uno scherzo. Avrebbe detto ai bambini che si giocava all'accampamento. Se fosse accaduto il peggio, se gli uccelli fossero penetrati a forza

dai camini delle stanze avrebbero impiegato ore, forse giorni, per sfondare le porte. Sarebbero rimasti imprigionati nelle stanze da letto. Là non potevano far male a nessuno. Così ammassati, sarebbero morti soffocati.

Cominciò a portare giù i materassi. A quella vista gli occhi di sua moglie di dilatarono per l'apprensione. Credeva che gli uccelli avessero già fatto irruzione di sopra.

—Tutto bene, — disse lui allegramente, — stanotte dormiremo tutti insieme in cucina. Staremo più al calduccio qui vicino al fuoco. E non ci preoccuperemo di quegli uccellacci che picchiano sulle finestre. — Si fece aiutare dai bambini a sistemare i mobili, e prese la precauzione di spostare la credenza, con l'aiuto della moglie, davanti alla finestra. Ci stava giusto. Era una protezione in più. Ora si potevano stendere i materassi, uno vicino all'altro, contro il muro dove prima c'era la credenza.

«Adesso siamo sufficientemente al sicuro», pensò, «siamo comodi e protetti come in un rifugio antiaereo. Possiamo tener duro, mi preoccupa solo il cibo, e il carbone per la stufa. Ne abbiamo abbastanza per due o tre giorni, non di più. Per allora...»

Inutile pensare così avanti. E la radio avrebbe certo dato istruzioni, avrebbe detto alla gente come comportarsi. E adesso, nel bel mezzo di tanti problemi, si accorse che stavano trasmettendo soltanto musica da ballo. Niente *Ora del bambino*, com'era in programma. Diede un'occhiata al quadrante. Si, era proprio sulla rete nazionale. Dischi di musica leggera. Girò la manopola sull'altra stazione. Capì la ragione. I programmi consueti erano stati interrotti. Questo succedeva soltanto in casi eccezionali, in tempo di elezioni e simili. Provò a ricordare se fosse accaduto anche durante la guerra e le pesanti incursioni aeree su Londra. Ma naturalmente. La B.B.C. non era dislocata a Londra durante la guerra. I programmi erano trasmessi da altre sedi provvisorie. «Stiamo meglio qui», pensò, «nella nostra cucina, con le porte e le finestre sbarrate, di come stanno nelle città. Grazie al cielo non stiamo in città». Alle sei la musica cessò. Fu dato il segnale orario. Pazienza se i bambini si spaventavano, lui doveva sentire le notizie. Dopo il segnale orario ci fu una pausa. Poi l'annunciatore iniziò a parlare.

La sua voce era grave e solenne. Molto diversa da mezzogiorno.

—Qui Londra — disse. — Alle quattro di questo pomeriggio è stato dichiarato in tutta la nazione lo stato di emergenza. Si stanno prendendo le misure atte a salvaguardare la vita e le proprietà della popolazione, ma è ovvio che queste non possono essere attuate immediatamente, a causa della natura imprevista e senza precedenti della crisi presente. Ogni capofamiglia deve prendere i provvedimenti necessari nella propria casa, e dove parecchie persone vivono insieme negli appartamenti, devono unirsi nello sforzo per impedire a qualsiasi costo l'entrata degli uccelli. È assolutamente indispensabile che stanotte tutti rimangano in casa, che nessuno circoli nelle vie o in qualunque luogo non chiuso. Gli uccelli in gran numero attaccano chiunque sia in vista, e hanno già iniziato l'assalto agli edifici; ma questi, con le dovute attenzioni, dovrebbero essere impenetrabili. La popolazione è invitata a mantenere la calma, e a non abbandonarsi al panico. Dato il carattere eccezionale dell'emergenza, non ci saranno ulteriori trasmissioni da nessuna emittente nazionale fino alle sette di domattina. — Venne suonato l'inno nazionale. Non accadde altro.

Nat spense l'apparecchio. Guardò sua moglie. Lei lo guardò a sua volta.

—Che cosa vuol dire? — chiese Jill. — Che cosa ha detto la radio?

—Che stasera non ci saranno altri programmi, — disse Nat. — C'è stato un guasto alla BBC.

—Sono stati gli uccelli? — chiese ancora Jill. — È colpa degli uccelli?

—No, — disse Nat, — è solo perché tutti sono indaffarati, e poi naturalmente devono liberarsi degli uccelli, che nelle città fanno una gran confusione. Bene, possiamo fare a meno della radio per una sera.

—Peccato che non abbiamo un grammofono, — disse Jill. — Sarebbe meglio di niente. — Aveva il viso rivolto verso la credenza addossata alla finestra. Per quanti sforzi facessero per ignorarlo, si rendevano conto dello strascichio, dei colpi, del persistente sbatter d'ali — Ceneremo presto, — suggerì Nat, — qualcosa di speciale. Chiedi alla mamma. Formaggio abbrustolito, che ne dici? Qualcosa che piaccia a tutti. — Strizzò un occhio e fece cenno a sua moglie. Voleva far sparire dalla faccia di Jill lo sguardo di apprensione e paura.

Aiutò a preparare la cena, fischiettando, cantando, facendo più baccano che poteva, e gli parve che i colpi e gli sfregamenti non fossero più così forti come prima. Andò su nelle stanze da letto e stette in ascolto; dal tetto non giungevano più i rumori di lotta per conquistarsi un posto.

—Sono capaci di ragionare, — pensò, — sanno che qui è difficile entrare. Proveranno altrove. Non sprecheranno il loro tempo con noi.

La cena si svolse senza incidenti, e dopo, mentre stavano sparecchiando, udirono un rumore nuovo, un rombo familiare, un suono conosciuto e comprensibile.

Sua moglie lo guardò illuminandosi in volto. — Sono aerei, — disse, — mandano gli aerei contro gli uccelli. È proprio quello che pensavo si dovesse fare. Il modo per eliminarli. E questo non è il cannone? — Potevano essere cannonate dal mare. Nat non ne era sicuro. I cannoni della marina potevano avere effetto sui gabbiani laggiù sul mare, ma ora i gabbiani erano sulla terraferma. Non si poteva bombardare a terra, per via della popolazione.

—È bello sentire gli aerei, no? — disse la moglie. E Jill, presa dallo stesso entusiasmo, si mise a salterellare con Johnny. — Gli aerei colpiranno gli uccelli. Gli aerei li uccideranno. — In quel momento si udì uno schianto a circa due miglia di distanza, seguito da un secondo e da un terzo. Il rombo si allontanò verso il mare.

—Che cosa è stato? — chiese la moglie. — Hanno gettato bombe sugli uccelli?

—Non lo so, — rispose Nat, — non credo. — Non voleva dirle che il rumore che aveva sentito era lo schianto di un aereo caduto. Era stato senza dubbio un azzardo da parte delle autorità mandare degli apparecchi in ricognizione, avrebbero dovuto sapere che l'impresa era disperata. Che cosa potevano fare i velivoli contro gli uccelli che con istinti suicidi si scagliavano contro eliche e fusoliere, se non precipitare al suolo come loro? Suppose che il tentativo fosse in corso sull'intero paese. E a quale prezzo.

Qualcuno nelle alte sfere aveva perso la testa.

—Dove sono andati gli aerei, papà? — chiese Jill.

—Sono rientrati alla base, — disse Nat. — Adesso svelti, è ora di andare a letto.

Mentre sua moglie era occupata a spogliare i bambini davanti al fuoco, sistemare le coperte e altre cose, lui fece il giro delle stanze per assicurarsi che tutto fosse a posto.

Non si sentiva più nessun rombo di aerei, e anche il cannoneggiamento era cessato. — Vite e fatiche sprecate, — disse Nat. — In quel modo non se ne possono distruggere abbastanza. Il costo è troppo pesante. Ci sarebbe il gas. Può darsi che tentino con il gas, iprite. Naturalmente ne saremo avvertiti prima. Una cosa è certa, i migliori cervelli del paese saranno al lavoro per tutta la notte. — Questo pensiero lo tranquillizzò un po'. Immaginò la scena degli scienziati, naturalisti, tecnici e tutti coloro addentro nelle cose segrete, riuniti in consiglio; in questo momento stavano certo studiando il problema. Non era compito del governo, dei vertici dello stato – questi avrebbero semplicemente eseguito gli ordini degli scienziati.

—Dovranno essere spietati, — pensò. — Dove la situazione è più grave dovranno rischiare più vite umane, se usano il gas. Anche il bestiame, il terreno, sarà tutto contaminato. Purché nessuno sia preso dal panico. Questo è il pericolo. La gente in preda al panico, che perde la testa. La BBC ha fatto bene a metterci in guardia.

Su nelle stanze tutto era tranquillo. Più niente colpi alle finestre, una tregua nella battaglia. Le forze si riorganizzavano. Non era così che dicevano i bollettini del tempo di guerra? Tuttavia il vento non era caduto. Lo sentiva ancora mugghiare nei camini, e il mare accanirsi contro la riva. Allora si ricordò della marea. Probabilmente stava cambiando. E la tregua nella battaglia era dovuta alla marea.

C'era una legge alla quale ubbidivano gli uccelli, e tutto questo aveva a che fare con il vento e la marea.

Guardò l'orologio. Quasi le otto. La marea doveva aver raggiunto il massimo un'ora prima. Questo spiegava la tregua: gli uccelli attaccavano con l'alta marea. Era probabile che le cose andassero diversamente nell'entroterra, nel resto del paese, ma pareva che sulla costa fosse proprio così. La sua mente calcolò i limiti di tempo.

Avevano davanti sei ore senza attacchi. Quando la marea sarebbe cambiata di nuovo, intorno all'una e venti della notte, gli uccelli sarebbero tornati...

C'erano due cose che poteva fare. La prima riposare con la moglie e i bambini, sfruttando ognuno tutto il sonno possibile, fino alle ore piccole. La seconda uscire, andare a vedere come se la cavavano alla fattoria e, se il telefono là funzionava ancora, cercare di avere notizie dal centralino.

Chiamò sottovoce la moglie che aveva appena sistemato i bambini. Lei salì fino a metà scala. Le sussurrò il suo progetto.

—Tu non te ne devi andare, — disse subito lei, — non puoi andar via e lasciarmi sola con i bambini. Non lo sopporto. — Alzava la voce in modo isterico. Lui la zittì e la calmò.

—Va bene, — disse, — va bene. Aspetterò fino a domattina, e alle sette sentiremo il bollettino alla radio, ma quando la marea si abbasserà di nuovo in mattinata, proverò a raggiungere la fattoria, dove potrò farmi dare pane, patate e latte. — La sua mente si mise di nuovo a combinare piani per l'emergenza.

Naturalmente stasera non ci sarebbe stata la mungitura. Le mucche erano certo in attesa nel recinto, vicino al cancello, mentre la famiglia era chiusa in casa, asserragliata dietro le tavole, come qui al cottage. Cioè, se avevano avuto il tempo di prendere queste precauzioni. Pensò al fattore, Trigg, che gli sorrideva dall'automobile. Non ci sarebbe stata nessuna battuta di caccia, stanotte.

I bambini erano addormentati. Sua moglie, ancora vestita, era seduta sul suo

materasso e lo guardava con occhi inquieti.

—Che cosa farai? — bisbigliò.

Lui scosse la testa facendole segno di tacere. Molto piano, furtivamente, andò ad aprire la porta posteriore e guardò fuori.

Era buio pesto. Il vento soffiava più forte che mai, a raffiche continue e gelide che venivano dal mare. Diede un calcio sul gradino della soglia. C'erano mucchi di uccelli. Uccelli morti dovunque. Sotto le finestre, contro i muri, Erano i suicidi, i tuffatori, dal collo spezzato. Dovunque guardasse vedeva uccelli morti. Nessuna traccia di quelli vivi. Questi erano volati verso il mare con la bassa marea. Ora i gabbiani erano certamente posati sulle onde, come li aveva visti al mattino.

In distanza, sulla collina dove due giorni prima c'era stato il trattore, qualcosa stava bruciando. Uno degli aerei precipitati; il fuoco, alimentato dal vento, si era appiccato a una catasta di legna.

Guardò tutti quei cadaveri di uccelli e gli venne in mente che, ammucchiati uno sull'altro sui davanzali, avrebbero fatto da ulteriore protezione per il prossimo attacco. Forse non gran che, ma era già qualcosa, bisognava raccogliere i corpi, uncinarli, trascinarli, prima che gli uccelli vivi si impadronissero dei davanzali e attaccassero i vetri delle finestre. Si mise al lavoro nell'oscurità. Strano, odiava toccarli. I corpi erano ancora caldi e insanguinati. Il sangue impastava le piume. Si sentì rivoltare lo stomaco; ma continuò il lavoro. Si accorse con sgomento che tutti i vetri delle finestre erano in frantumi. Solo le assi avevano impedito agli uccelli di entrare.

Tappò i vetri rotti con i corpi insanguinati degli uccelli.

Quando ebbe terminato rientrò in casa. Barricò la porta della cucina, la rese doppiamente sicura. Si tolse le bende, impregnate di sangue degli uccelli, non delle proprie ferite, e ne mise delle nuove.

Sua moglie gli aveva preparato della cioccolata che bevve avidamente.

Era molto stanco.

—Bene, — disse sorridendo, — non preoccuparti. Ce la caveremo.

Si coricò sul materasso e chiuse gli occhi. Si addormentò subito. Ebbe dei sogni inquieti, perché in essi c'era il pensiero ricorrente di qualcosa che aveva dimenticato. Di qualche lavoro che avrebbe dovuto fare e aveva trascurato. Di qualche precauzione che aveva giudicato necessaria ma che non aveva messo in atto, e che nei suoi sogni non riusciva a precisare. In qualche modo questo aveva a che fare con l'aereo incendiato e la catasta di legna sulla collina. Tuttavia continuò a dormire. Fu la moglie a svegliarlo, scuotendolo per la spalla.

—Hanno ricominciato, — singhiozzava, — già da un'ora, non posso più sentirli da sola. C'è anche un odore cattivo, di qualcosa che brucia. — Allora ricordò. Aveva dimenticato di alimentare il fuoco. Stava morendo, era quasi spento. Balzò in piedi e accese la lampada. Era cominciato il martellamento alle porte e alle finestre, ma ora non era questo che lo preoccupava. Era l'odore di penne bruciacchiate. La cucina ne era invasa. Capì subito di che cosa si trattava. Gli uccelli scendevano nel camino, pigiandosi in giù verso la stufa.

Prese i rametti e la carta e li dispose sulla brace, poi andò a prendere il recipiente della paraffina.

—Scostati, — gridò alla moglie, — dobbiamo correre questo rischio. — Versò la

paraffina sul fuoco. La fiamma rombò su per la canna fumaria e i corpi carbonizzati degli uccelli precipitarono nel fuoco.

I bambini si svegliarono piangendo. — Che cos'è? — chiese Jill, — che è successo? — Nat non aveva tempo di rispondere. Stava raccogliendo i corpi dal camino e posandoli sul pavimento. Le fiamme crepitavano con violenza.

Il pericolo che il camino prendesse fuoco andava affrontato. Le fiamme avrebbero cacciato gli uccelli vivi dalla parte alta della canna. Ma la difficoltà era nel giunto inferiore. Questo era ostruito dai corpi bruciacchiati e senza vita degli uccelli investiti dal fuoco. Badava appena all'assalto in corso contro le finestre e la porta: sbattessero pure le ali, si rompessero i becchi, perdessero la vita nel tentativo di forzare l'ingresso della sua casa. Non sarebbero entrati. Ringraziò Dio che il suo cottage fosse uno dei più vecchi, con finestre piccole e muri spessi. Non come le nuove case comunali. Il cielo aiuti quelli delle nuove case comunali lassù.

—Smettete di piangere, — gridò ai bambini, — Non c'è da aver paura, smettete di piangere. — Continuò a raccogliere i corpi bruciati, a mano a mano che cadevano nel fuoco.

—Questo li caccerà, — si disse, — la corrente d'aria e il fuoco insieme. Purché non si incendi anche il camino, dovrei essere fucilato per questo. È tutta colpa mia. Per ultimo avrei dovuto alimentare il fuoco. Sapevo che mancava qualcosa.

Fra gli sfregamenti e gli strappi sulle assi della finestra si udirono all'improvviso i rintocchi dell'orologio di cucina. Le tre del mattino. Ancora poco più di quattro ore da passare. Non era sicuro dell'ora esatta del cambiamento di marea. Calcolò che non sarebbe stato prima delle sette e mezza o le otto meno venti.

—Accendi il *Primus*, — disse alla moglie. — Prepara il tè per noi, la cioccolata per i bambini. È inutile restare seduti senza far niente. — Questa era la cosa da fare; tenerli occupati, lei e i bambini.

Muoversi, mangiare, bere; essere continuamente attivi.

Aspettò vicino alla stufa. Le fiamme stavano morendo. Ma non cadevano più corpi bruciati. Infilò l'attizzatoio più in su che poté e non trovò niente. La canna era sgombra. Si asciugò il sudore dalla fronte.

—Su, Jill, — disse, — portami altri rametti. Faremo un bel fuoco che vada su libero. — Ma lei non voleva avvicinarsi. Stava fissando il mucchio di corpi bruciacchiati.

—Non farci caso, — disse lui, — li metteremo nel corridoio quando il fuoco avrà attecchito bene. — Il pericolo del camino era scongiurato. Non si sarebbe più ripetuto, se si teneva il fuoco acceso giorno e notte.

«Domani dovrò procurarmi altro combustibile alla fattoria», pensò. «Questo non basterà di certo. Ma ci riuscirò. Farò tutto durante la bassa marea. Andrò a prendere l'occorrente quando cambierà la marea. Dobbiamo semplicemente adattarci, tutto qui».

Bevvero tè e cioccolata e mangiarono fette di pane spalmate di estratto di carne. Restava solo mezza pagnotta, Nat notò. Ma pazienza, se la sarebbero cavata.

—Basta, — disse il piccolo Johnny indicando le finestre con il suo cucchiaio, — basta, uccellacci.

—Giusto, — disse Nat sorridendo, — non vogliamo più questi bricconi, no? Ne

abbiamo abbastanza di loro. — Cominciarono a far festa ogni volta che si udiva il tonfo di un uccello suicida.

—Eccone un altro, papà, — gridò Jill, — anche questo è spacciato.

—Ha avuto il fatto suo, — disse Nat, — è servito, il signorino. — Questo era il modo di affrontare le cose. In questo spirito. Se riuscivano a mantenerlo, a tener duro così fino alle sette, l'ora del primo notiziario, non sarebbe andata troppo male.

—Dammi una sigaretta, — disse alla moglie. — Un po' di fumo porterà via l'odore di penne bruciate.

—Ne rimangono solo due nel pacchetto, — disse lei. — Avevo in mente di comprartele alla cooperativa.

—Ne fumerò una, — disse Nat, — l'altra la terrò per una giornata di pioggia.

Inutile tentare di far dormire i bambini. Non c'era riposo possibile finché durava il picchiettio e il raspio alle finestre. Nat si sedette con un braccio intorno alla moglie e l'altro intorno a Jill, Johnny in grembo alla madre e le coperte ammucchiate intorno a loro sul materasso.

—Non si può far a meno di ammirare questi bricconi, — disse, — hanno una bella perseveranza. Ci si aspetterebbe che si stufino del gioco, ma neanche per sogno.

Ma era difficile abbandonarsi all'ammirazione. Seguitava il martellamento, e una nota nuova nel solito raspio colpì l'orecchio di Nat, come se un becco, più aguzzo degli altri uditi finora, fosse venuto a dare una mano ai compagni. Provò a ricordare dei nomi di uccelli, a pensare quali specie avrebbero potuto fare questo rumore particolare. Non poteva essere il picchio, che dà colpi leggeri e frequenti. Qui la cosa era seria, perché se fosse continuata a lungo il legno sarebbe andato in frantumi com'era accaduto per il vetro.

Allora si ricordò dei falchi. Era possibile che i falchi avessero dato il cambio ai gabbiani? Sui davanzali c'erano ora le poiane, che usavano non solo i becchi ma anche gli artigli? Falchi, poiane, gheppi aveva dimenticato gli uccelli da preda, la potenza dei loro artigli.

Ancora tre ore da passare, e nell'attesa il rumore del legno scheggiato, degli artigli che squarciavano il legno.

Nat si guardò intorno per vedere quale mobile potesse distruggere per rinforzare la porta. La finestra era sicura, per via della credenza.

Non era tranquillo per la porta. Andò di sopra, ma arrivato sul pianerottolo si fermò ad ascoltare. C'era un lieve picchiettio sul pavimento della stanza dei bambini. Gli uccelli erano entrati... Mise l'orecchio alla porta. Nessun dubbio. Poteva sentire il frullare di ali e lo zampettare leggero mentre esploravano il pavimento. L'altra stanza era ancora vuota. Vi entrò e cominciò a portar fuori i mobili, ad accatastarli in cima alle scale nel caso che la porta della camera dei bambini cedesse. Era una precauzione, magari non necessaria. Non poteva mettere i mobili contro la porta, perché si apriva verso l'interno. L'unica cosa da fare era metterli in cima alle scale.

—Vieni giù, Nat, che cosa stai facendo? — gridò la moglie.

—Vengo subito, — rispose. — Metto solo un po' d'ordine qua sopra. — Non voleva che lei salisse; non voleva che sentisse il picchiettio delle zampe nella stanza dei bambini, il fruscio delle ali contro la porta.

Alle cinque e mezza propose di far colazione, lardo e pane fritto, non foss'altro che

per porre fine allo sguardo di terrore crescente negli occhi di sua moglie e per calmare l'irrequietezza dei bambini. Lei non sapeva degli uccelli di sopra. Fortunatamente la camera non era sopra la cucina. Altrimenti non avrebbe potuto fare a meno di sentire quello zampettare sull'assito. E il tonfo insulso degli uccelli suicidi, i votati alla morte e alla gloria, che irrompevano nella stanza, fracassandosi la testa contro le pareti. I gabbiani reali erano vecchie conoscenze. Non avevano cervello. I mugnaiacci erano diversi, sapevano quello che facevano. Così le poiane, i falchi...

Si sorprese a guardare l'orologio, a seguire le lancette che si spostavano così lentamente sul quadrante. Se la sua teoria non era giusta, se l'attacco non cessava con il cambiamento di marea, sapeva di essere sconfitto. Non si poteva tirare avanti per un altro giorno senz'aria, senza riposo, senza nuovo combustibile, senza... La sua mente correva. Sapeva che c'era necessità di tante cose per resistere all'assedio. Non erano attrezzati a dovere. Non erano pronti. Dopo tutto era probabile che sarebbero stati più al sicuro in città. Se avesse potuto trasmettere un messaggio dal telefono della fattoria a suo cugino, che stava a poche ore di treno all'interno del paese, forse avrebbe potuto affittare un'automobile. Sarebbe stato più veloce – un viaggio in automobile fra due maree...

La voce di sua moglie che lo chiamava per nome lo riscosse dal suo improvviso, disperato bisogno di sonno.

—Che c'è? Che succede? — disse bruscamente.

—La radio, — disse la moglie. — Ho tenuto d'occhio l'orologio. Sono quasi le sette.

—Non girare la manopola, — disse per la prima volta con impazienza, — dobbiamo restare sul nazionale. È sul nazionale che parleranno. — Aspettarono. L'orologio di cucina batté le sette. Non ci fu alcun suono. Nessun segnale, niente musica. Aspettarono fino alle sette e un quarto e passarono all'altra stazione. Stesso risultato. Nessun bollettino di notizie.

—Abbiamo capito male, — disse Nat, — non ci sarà trasmissione fino alle otto. — Lasciarono accesa la radio, e Nat pensò alla batteria, si chiese quanto sarebbe ancora durata. Di solito veniva ricaricata quando sua moglie andava per la spesa al villaggio. Se la batteria si esauriva non avrebbero sentito le istruzioni.

—Si sta facendo chiaro, — sussurrò la moglie. — Non lo vedo, ma lo sento. E gli uccelli non stanno più martellando così forte. — Aveva ragione. Il raspio e i colpi di becco divenivano ogni minuto più deboli. Così pure lo strascichio e la lotta per il posto sul gradino della porta e sui davanzali. La marea stava girando. Alle otto era cessato ogni rumore. Soltanto il vento. I bambini, cullati infine dal silenzio, si addormentarono. Alle otto e mezza Nat spense la radio.

—Che cosa fai? Perderemo il notiziario, — esclamò la moglie.

—Non ci sarà nessun notiziario, — disse Nat, — dobbiamo di pendere solo da noi stessi.

Andò alla porta e lentamente spinse da parte la barricata. Tolse il chiavistello, con qualche calcio liberò il gradino dai corpi e respirò l'aria fredda. Aveva davanti a sé sei ore di lavoro, e sapeva di dover riservare le sue forze per le cose indispensabili, non sprecarle in nessun modo. Cibo, luce e combustibile, queste erano le cose necessarie. Se riusciva a procurarsene a sufficienza, potevano resistere un'altra notte.

Scese in giardino e così facendo vide gli uccelli vivi. I gabbiani erano andati a posarsi sul mare, come già le altre volte; cercavano cibo marino, il galleggiamento del riflusso, prima di tornare all'attacco. Gli uccelli di terra, invece, aspettavano e osservavano.

Nat li vedeva, sulle siepi, sul suolo, ammassati sugli alberi, sparsi nei campi, un esercito di uccelli che stavano immobili, senza far niente.

Andò in fondo al suo giardinetto. Gli uccelli non si mossero.

Continuarono a guardarlo.

—Devo procurare da mangiare, — si disse, — devo andare alla fattoria a cercare cibo. — Rientrò nel cottage. Controllò le finestre e le porte. Andò di sopra e aprì la stanza dei bambini. Era vuota, a parte gli uccelli morti sul pavimento. Quelli vivi erano fuori, in giardino nei campi. Ritornò giù.

—Vado alla fattoria, — disse.

Sua moglie si aggrappò a lui. Aveva visto gli uccelli vivi attraverso la porta aperta.

—Portaci con te, — lo supplicò, — non possiamo restare soli qui. Preferisco morire che restare soli. — Lui rifletté un momento poi acconsentì.

—Su, allora, — disse, — prendi dei cesti e la carrozzina di Johnny.

Possiamo caricarci la roba. — Si vestirono per affrontare il vento, con sciarpe e guanti, La moglie mise Johnny nella carrozzina. Nat prese Jill per mano.

—Gli uccelli, — piagnucolò la bambina, — sono tutti là nei campi.

—Non ci faranno niente, — disse lui, — non in piena luce. — Si avviarono attraverso il prato verso il cancelletto nella siepe, e gli uccelli non si mossero. Aspettavano, con le teste rivolte al vento.

Quando raggiunsero la svolta per la fattoria Nat si fermò e disse alla moglie di aspettare al riparo della siepe con i bambini.

—Ma io voglio vedere la signora Trigg, — protestò lei. — C'è una quantità di cose che devo farmi prestare, se ieri sono andati a fare la spesa; non solo il pane e...

—Aspettami qui, — la interruppe Nat. — Sarò di ritorno fra un momento. — Le mucche stavano muggendo e muovendosi irrequiete nel recinto, e vide una breccia nello steccato, dalla quale le pecore avevano fatto irruzione indisturbate nel giardino davanti alla fattoria. Dai comignoli non usciva fumo. Nat era pieno di funesti presentimenti. Non voleva che la moglie e i bambini entrassero nella fattoria.

—Non fare storie, — disse con asprezza, — fai come ti dico. — Lei si ritirò dietro la siepe con la carrozzina, riparando sé e i bambini dal vento.

Nat si diresse da solo alla fattoria. Si fece strada attraverso il branco di mucche muggenti, che si muovevano di qua e di là, disorientate, con le mammelle piene. Vide l'automobile ferma davanti al cancello, non messa al chiuso nel garage. Le finestre della casa erano sfondate. C'erano molti gabbiani morti nel recinto e intorno alla casa. Gli uccelli vivi erano appollaiati sul gruppo di alberi dietro la fattoria e sul tetto. Lo osservavano immobili.

Il corpo di Jim giaceva nel recinto... o meglio, ciò che ne restava.

Finito il lavoro degli uccelli, lo avevano calpestato le mucche.

Accanto aveva il fucile. La porta della casa era sprangata, ma dalle finestre sfondate fu facile entrare. Il corpo di Trigg era vicino al telefono. Forse stava tentando di chiamare il centralino quando gli uccelli lo avevano assalito. Il ricevitore pendeva,

l’apparecchio era divelto dal muro. Nessuna traccia della signora Trigg. Doveva essere sopra. Era il caso di salire a vedere? In preda a nausea, Nat sapeva che cosa avrebbe trovato.

—Grazie al Cielo, — si disse, — non c’erano bambini. — Si impose di salire le scale, ma a metà si voltò e ridiscese. Aveva visto le gambe della donna che sporgevano dalla porta aperta della stanza da letto. Vicino a lei c’erano i corpi di alcuni mugnaiacci ed un ombrello rotto.

—Non c’è niente che io possa fare, — pensò Nat. — Mi rimangono solo cinque ore, forse meno. I Trigg capirebbero. Devo caricarmi di tutto quello che posso trovare. — Ritornò dalla moglie e dai bambini.

—Riempirò l’automobile di roba, — disse. — Ci metterò carbone, paraffina per il fornello. Porteremo tutto a casa e torneremo per un altro carico.

—Che ne è dei Trigg? — chiese la moglie.

—Devono essere andati da amici, — disse lui.

—Allora vengo ad aiutarti?

—No, là c’è una gran confusione. Mucche e pecore dappertutto. Aspettate qui, prendo l’automobile. Potete sedervi dentro. — Con manovra maldestra fece marcia indietro nel cortile e uscì sulla strada. Di là la moglie e i bambini non potevano vedere il corpo di Jim.

—Rimanete qui, — disse, — non preoccupatevi della carrozzina. Verrò a prenderla dopo. Ora caricherò la macchina. — Lei non staccava gli occhi dai suoi. Era evidente che aveva capito, altrimenti si sarebbe offerta di aiutarlo a cercare il pane e le provviste.

Fecero tre viaggi, avanti e indietro fra il cottage e la fattoria, finché lui giudicò che avevano tutto il necessario. Era sorprendente scoprire quante cose servissero, non appena si cominciava a riflettervi. Forse la più importante era procurarsi nuove tavole per le finestre. Dovette girare in cerca di legname. Voleva rinnovare le tavole di tutte le finestre del cottage. Candele, paraffina, chiodi, cibi in scatola; l’elenco era interminabile. Oltre tutto il resto munse le vacche. Le altre, povere bestie, avrebbero continuato a muggire.

Nel viaggio finale arrivò fino alla fermata dell’autobus, uscì dall’automobile ed entrò nella cabina telefonica. Aspettò per alcuni minuti il segnale del ricevitore. Niente da fare. La linea era interrotta. Salì su un rialzo e guardò in giro nella campagna, ma non c’era alcun segno di vita, null’altro che gli uccelli nei campi, che osservavano ed aspettavano. Alcuni dormivano – lo si capiva dai becchi affondati nelle penne.

«Si direbbe che abbiano mangiato», si disse, «altrimenti non sarebbero così tranquilli». Allora ricordò. Erano sazi di cibo. Si erano rimpinzati durante la notte. Ecco perché stamane non si muovevano...

Dai comignoli della case comunali non usciva fumo. Pensò alle bambine che la sera prima erano corse attraverso i campi.

«Avrei dovuto pensarci», si disse, «dovevo portarle a casa mia». Alzò la faccia al cielo. Era grigio, incolore. Gli alberi spogli nel paesaggio erano piegati e anneriti dal vento di levante. Gli uccelli in attesa nei campi erano indifferenti al freddo.

«Questo sarebbe il momento di colpirli», pensò, «adesso sono un bersaglio facile.

Deve essere così in tutto il paese. Perché i nostri aerei non decollano ora per spargere l'iprite? Che cosa sta facendo quella gente? Devono sapere, devono vedere anche loro quello che succede». Ritornò all'automobile e si mise al volante.

—Passa in fretta davanti al secondo cancello, — gli sussurrò la moglie.

—C'è il postino là in terra. Non voglio che Jill lo veda. — Accelerò. La piccola Morris sobbalzava e tintinnava sulla strada. I bambini gridavano divertiti.

—Su-giù, su-giù, — strillava il piccolo Johnny. Era l'una meno un quarto quando raggiunsero il cottage. Restava solo un'ora.

—Meglio una colazione fredda, — disse Nat. — Riscalda qualcosa per te e i bambini, un po' di quella minestra. Io non ho tempo di mangiare adesso. Devo scaricare tutta la roba. — Trasportò tutto dentro il cottage. Avrebbe messo in ordine più tardi. Tutti avrebbero avuto qualcosa da fare nelle lunghe ore seguenti. Prima doveva occuparsi di porte e finestre.

Fece un giro metodico per tutto il cottage, controllando ogni finestra, ogni porta. Salì anche sul tetto, fissò delle assi su ogni comignolo, tranne quello della cucina Il freddo era così intenso che riusciva a stento a sopportarlo, ma il lavoro andava fatto. Ogni tanto guardava in su per vedere se compariva qualche aereo. Non ne vide nessuno. Mentre lavorava inveiva contro l'inefficienza delle autorità.

—Succede sempre così, — borbottò, — ci piantano sempre in asso. Una gran confusione in tutto. Nessun piano, nessuna vera organizzazione. E noi qui non contiamo niente. Questo è il fatto. La gente dell'interno ha la precedenza. Là usano i gas, non c'è dubbio, e gli aerei. Noi dobbiamo aspettare e prendere quello che viene. — Finito il lavoro ai comignoli delle stanze da letto, fece una pausa e guardò verso il mare. Là qualcosa si stava muovendo. Qualcosa di bianco e grigio fra le onde.

—La cara vecchia Marina, — disse, — quella non ci abbandona mai. Sta venendo giù dal canale e girando nella baia. — Aspettò, sforzando gli occhi che lacrimavano per il vento, rivolto al mare. Ma si sbagliava. Non erano navi. Non c'era la Marina. Erano i gabbiani che si alzavano dal mare. Gli stormi ammassati nei campi, con le penne arruffate, si alzarono da terra in formazioni, e ala contro ala si librarono in cielo.

Era cambiata di nuovo la marea.

Nat scese dal tetto e andò in cucina. La famiglia stava mangiando.

Erano passate da poco le due. Sprangò la porta, sistemò la barricata e accese la lampada.

—È notte, — disse il piccolo Johnny.

Sua moglie aveva acceso ancora una volta la radio, ma era sempre muta.

—Ho provato tutte le stazioni, — disse, — anche quelle estere, tutto.

Non si prende niente.

—Può darsi che siano anche loro nei guai, — disse Nat, — che sia lo stesso per tutta l'Europa. — Lei gli versò un piatto di minestra dei Trigg, gli tagliò una bella fetta di pane dei Trigg, ci versò sopra il loro intingolo. Mangiarono in silenzio. Un po' di sugo colò dal mento del piccolo Johnny e cadde sul tavolo.

—Comportati bene, Johnny, — disse Jill, — dovresti imparare a pulirti la bocca. — Alle finestre e alla porta cominciarono i colpi. Il frullio di ali, le spinte per farsi posto sui davanzali. I primi tonfi di gabbiani suicidi sul gradino della porta.

—L’America non potrebbe fare qualcosa? — disse la moglie. — Sono sempre stati nostri alleati, no? L’America farà certo qualcosa. — Nat non rispose. Le assi alle finestre e sui comignoli erano robuste.

Il cottage era pieno di provviste, di combustibile, di tutto ciò che serviva per i prossimi giorni. Finito il pranzo avrebbe messo a posto la roba, ammucchiandola con cura, tutto in ordine perfetto e a portata di mano. Poteva farsi aiutare da sua moglie e dai bambini. Sarebbero stati sfiniti, alle nove meno un quarto, quando la marea sarebbe rifluita; allora li avrebbe sistemati sui loro materassi, assicurandosi che dormissero sonni tranquilli fino alle tre del mattino.

Aveva in mente un nuovo piano per le finestre, cioè applicare del filo spinato sul davanti delle tavole. Ne aveva portato un grosso rotolo dalla fattoria. Il guaio era che avrebbe dovuto fare questo lavoro al buio, durante la tregua fra le nove e le tre. Peccato non averci pensato prima. Tuttavia la cosa più importante era che sua moglie e i bambini dormissero.

Alle finestre c’erano ora gli uccelli più piccoli. Riconobbe il picchiettio leggero dei becchi, il lieve fruscio delle ali. I falchi ignoravano le finestre. Concentravano i loro attacchi sulla porta. Nat ascoltava il rumore lacerante del legno scheggiato e si chiedeva quanti milioni di anni di memoria si fossero depositati in quei piccoli cervelli, dietro quei becchi taglienti e quegli occhi penetranti, fornendoli di quell’istinto di distruzione del genere umano con la meticolosa precisione delle macchine.

—Fumerò quell’ultima sigaretta, — disse a sua moglie. — Sono stato uno stupido, è l’unica cosa che ho dimenticato di portare dalla fattoria. — La prese, e intanto accese la radio muta. Gettò il pacchetto vuoto nel fuoco e lo guardò bruciare.

(*The Birds*, 1952)

Enigma per Poppy

di Patrick Quentin

—Sì, signorina Crump. — La voce di Iris schioccava nel ricevitore.

—No, signorina Crump. Al diavolo, signorina Crump.

Mia moglie sbatté giù il ricevitore.

—E allora? — domandai.

—Non ci vuole concedere l'uso del patio. A causa del cane, quel grasso e grosso San Bernardo. Non deve essere disturbato.

—E perché?

—Deve essere lasciato solo, con i suoi bellissimi pensieri. Sta per diventare madre. Peter, è disgustoso! Eppure ci deve essere una clausola, nel contratto d'affitto...

—Non c'è — ribattei.

Quando, a La Jolia, avevo preso in affitto la metà di quella grande fattoria per trascorrervi la mia licenza a terra, il contratto di locazione specificava che tutti i diritti riguardanti l'uso del patio erano riservati alla nostra bislacca coinquilina. Il fatto non avrebbe avuto importanza, in sé, se Iris non fosse diventata di colpo una nota stella del cinema; ci era impossibile comparire per strada senza essere circondati dagli ammiratori di Iris. Negli ultimi due giorni eravamo stati praticamente assediati nel nostro appartamento. Essere assediati, noi due insieme, poteva renderci folli di gioia; però, perfino Abelardo ed Eloisa avevano sentito il bisogno di respirare una boccata d'aria fresca, di tanto in tanto.

Ecco perché il patio era così importante.

Adesso, Iris stava guardando dai vetri delle porte-finestre, chiuse a chiave, che immettevano sul patio. Contemplava le delizie che ci erano state proibite. Improvvisamente si voltò.

—Peter, io muoio se non mi riempio i polmoni con quei tali elementi... come si chiamano? Ozono e roba del genere. Se non possiamo usare il patio, dobbiamo assolutamente andare alla spiaggia.

—Già, così i tuoi fan ci sbraneranno un'altra volta!

—Mi dispiace, tesoro. Mi dispiace terribilmente.

In un batter d'occhio, Iris si liberò della vestaglietta che indossava in quel momento, e con altrettanta rapidità si infilò un paio di calzoni e una camicetta. Poi mi lanciò il mio berretto da ufficiale di Marina. — Vieni, tenente... andiamo al massacro!

Appena messo piede in strada, andammo a sbattere violentemente contro un tizio che stava entrando in casa. Il tizio era carico di provviste. Mentre ci districavamo dai gambi di sedano, udimmo un click e un urletto di soddisfazione, seguito da un robusto fischio. Mi girai: vidi una ragazzina che se ne stava immobile, in attesa, davanti alla nostra porta. Aveva in mano una macchina fotografica. Era piuttosto bruttina, con le trecce rossicce e la macchinetta per raddrizzare i denti.

—*Fplendido!* — gridava la ragazzina. — Per la foto che ho scattato, Barney mi mollerà almeno due dollari. Barney va matto per lei, *fignorina* Duluth.

Altri ragazzetti, materializzati in conseguenza del suo fischio, stavano marciando verso di noi. In quel momento, il tizio del supermarket usciva dalla casa. Qualche passante si fermò, guardandoci, facendo circolo intorno a noi: una donna dai pantaloni scarlatti, due marinai, un nugolo di ragazzine, un poliziotto.

—Questa sarà la nostra fine! — disse lugubremente Iris.

Ma riuscì a sfuggire ai suoi ammiratori, tornando a grandi passi verso l'ingresso principale della fattoria. Si fermò davanti alla porta che non era la nostra, e premette a lungo il pulsante del campanello. Dovette insistere. Alla fine sentimmo lo scorrere di una catena, e la porta si di schiuse quel tanto che bastava per farci scorgere la faccia della signorina Crump. Era un piccolo volto appassito ed accigliato.

—Sì? — fece la signorina Crump.

—Siamo i Duluth — rispose Iris. — Le ho telefonato poco fa. So tutto del suo cane, ma...

—Non è il *mio* cane — la corresse la signorina Crump. — È il cane della signora Wilberframe. La defunta signora Wilberframe, che ha un nipote e una nipote d'acquisto dei quali so moltissime cose, e che stanno ad Ogden Bluffs, nello Utah. Almeno, *dovrebbero* essere a Ogden Bluffs.

Queste informazioni, non richieste, ci vennero buttate in faccia come una sfida. Poi il viso della signorina Crump avvampò di gioia inaspettata.

—Duluth! Iris Duluth! Lei è la famosa Iris Duluth, attrice del cinema?

—Sì — rispose Iris.

—Oh, ma perché non me l'ha detto al telefono? La mia attrice preferita! Che cosa straordinaria! Poverina! Inseguita dai suoi fan. Naturalmente potrà usare il patio. Le darò la chiave per aprire le sue porte-finestre. Quando vuole.

Miracolosamente, la catena alla porta venne tolta. L'uscio si aprì per metà, quindi ci fu un arresto. La signorina Crump guardava me, fissamente, con rinnovato sospetto.

—Lei è il marito della signorina Duluth?

—Sono il marito della *signora* Duluth — la corressi. — Il tenente Duluth.

Lei mi stava ancora scrutando. — Penso che ne abbia le prove...

Nessuna richiesta della signorina Crump, ormai, avrebbe potuto meravigliarmi. Estrassi dal portafoglio un'istantanea, un po' sciupata, che ritraeva Iris e me abbigliati ì con pomposi abiti nuziali, davanti alla chiesa. La signorina Crump la studiò con cura, e poi me la restituì.

—Vogliate scusarmi. Che deliziosa sposina! Il fatto è che io non sarò mai abbastanza prudente, per Poppy.

—Poppy? — domandò Iris, sorpresa. — Il San Bernardo?

La signorina Crump fece segno di sì con la testa. — Questa è la casa di Poppy, sa? È Poppy che paga l'affitto.

—Il cane — ansimò Iris, — paga l'affitto?

—Proprio così, mia cara. Poppy è molto facoltosa. È poco più di un cucciolo, ma è uno dei cani più ricchi, immagino, del mondo intero.

Benché cominciassimo a nutrire fondati sospetti sulla salute mentale della signorina Crump, in un attimo infilammo i costumi da bagno, e passando dalla porta-finestra

spalancata uscimmo nel sole del patio. La signorina Crump ci presentò a Poppy.

Nonostante i pregiudizi che avevamo un momento prima, trovammo Poppy di una cordialità disarmante. Era proprio una creatura piena di vitalità, di spontaneità, per niente viziata, malgrado la sua ricchezza. Ci salutò agitando freneticamente la coda. Balzò addosso a Iris, leccandole le guance con la sua lunga lingua rosa. Più tardi, quando ci allungammo sui nostri materassini a strisce, sotto l'ombra degli alberi di arancio, si acciambellò goffamente al mio fianco – assomigliava a una enorme palla – e posò il muso sul mio petto.

—Vede, ha simpatia per lei! — gridò la signorina Crump, raggiante. — Ero sicura che sarebbe andata così!

Crogiolandosi al sole, Iris domandò con tono familiare:

—Ci parli di Poppy. Come ha fatto a diventare ricca?

—Oh, non è stata lei a fare i soldi. Li ha ereditati. — La signorina Crump si accomodò su una sedia di ferro smaltato. — La signora Wilberframe era una donna molto facoltosa. Adorava Poppy.

—E le ha lasciato tutto il suo denaro? — chiesi io.

—Non proprio tutto. C'era un gruzzoletto per me. Io ero stata la sua dama di compagnia per parecchi anni. Ma devo occuparmi di Poppy. Ecco perché ho ricevuto quel gruzzolo. Poppy mi paga anche uno stipendio. — Mentre parlava, giocherellava con un filo di perle scadenti che le cingeva il collo. — La signora Wilberframe desiderava che Poppy avesse sempre il meglio; e io, modestamente, sono sicura di fare ciò che è giusto. Poppy occupa la migliore camera, naturalmente. Io mi sono accontentata di quella piccola, di fronte alla sua. Inoltre se Poppy mangia filetto, a pranzo, io prendo un hamburger. — Ci guardò con intensità. — Non sarei tranquilla nemmeno per un attimo, se non avessi la certezza che Poppy ha sempre il meglio di tutto.

Poppy, con la testa sul mio petto, ebbe un colpo di tosse. Ma immediatamente batté la coda sul pavimento del patio, come per scusarsi.

Iris mi scavalcò, per arrivare a darle un buffetto sul cranio. — Ma è ricca da molto tempo?

—Oh, no. La signora Wilberframe è passata a miglior vita solo alcune settimane fa. — La signorina Crump fece una pausa. — Da allora una grave responsabilità grava su di me. — Fece un'altra pausa, e poi non riuscì più a trattenersi: — Voi mi siete amici, vero? Oh, sento che lo siete. Vi prego, vi prego, volete aiutarmi? Sono tutta sola, e ho tanta paura.

—Paura? — La guardai, e mi accorsi che la sua piccola faccia da uccello era contratta dal terrore.

—Per Poppy. — La signorina Crump si chinò in avanti. — Oh, tenente, per me è come un incubo. Perché io *so*. Io so con certezza che *loro* tenteranno di assassinarla!

—Chi, loro? — Iris si era sollevata di colpo.

—Il nipote della signora Wilberframe e sua moglie. Sono di Ogden Bluffs, nello Utah.

—Li ha già nominati quando ci ha aperto la porta.

—Li nomino sempre, con chiunque si presenti in questa casa. Vede, io non so che aspetto abbiano, e non voglio che loro pensino che io non sto all'erta.

La osservai. Si poteva scambiarla per una zitella svampita e un po’ squilibrata. Ma non lo era. Appariva simpatica e del tutto normale; era soltanto spaventata.

—Oh, non sono persone per bene. Non lo sono per niente! Non c’è nulla che loro non farebbero pur di arrivare al loro scopo. Quando ero a Glendale, ho trovato pezzi di carne nel cortile. Carne avvelenata, ne sono sicura. E, in una stradina solitaria, hanno sparato a Poppy. Oh, la polizia ha riso di me. Un ritorno di fiamma del motore di un’automobile, hanno detto. Ma io so che le cose sono andate in un altro modo. So che non si fermeranno fino a quando Poppy non sarà morta. — Si coprì il viso con le piccole mani. — Sono scappata da Glendale, lontano da loro. Ecco perché sono venuta a La Jolla. Ma loro ci hanno rintracciato, lo so. Oh, povera Poppy, perché tutto questo doveva capitare a lei, che è tanto dolce e senza cattivi pensieri?

Poppy, sentendo pronunciare il proprio nome, sorrise e ansimò.

—Ma perché questi nipoti di Ogden Bluffs vogliono assassinarla? — Gli occhi di mia moglie brillavano di un entusiasmo da investigatore che le conoscevo da tempo. — Vogliono i suoi soldi?

—Naturalmente! — rispose la signorina Crump con passione. — E per il testamento. Il nipote è l’unico parente vivente della signora Wilberframe, ma lei lo ha deliberatamente diseredato, e sono sicura che non è da biasimare. Tutto il denaro va a Poppy e... ai piccoli di Poppy.

—E il nipote — domandai, — non impugna un testamento così stravagante?

—Ancora no. Per impugnare un testamento ci vogliono molti quattrini: parcelle di avvocati e cose del genere. Per lui sarebbe molto, ma molto più conveniente uccidere Poppy. Vede, c’è una clausola, nel testamento. Se Poppy morisse prima di diventare madre, il nipote erediterebbe l’intero patrimonio. Oh, io ho fatto tutto quel che potevo! Non appena la... stagione adatta è arrivata, ho trovato un marito per Poppy. Tra poche settimane arriveranno i piccoli. Ma durante queste settimane...

La signorina Crump si asciugò gli occhi con un fazzolettino. — Oh, la polizia di Glendale è stata molto comprensiva con me. Mi hanno anche ricordato che la legge è scandalosamente indulgente con chi spara o uccide un cane, in questo Stato: se la cava con una piccola multa. Ho chiamato la polizia anche qui a La Jolia, chiedendo protezione. Mi hanno risposto che avrebbero mandato un poliziotto da queste parti, un giorno o l’altro, però non sono stati molto gentili. Come vede, non c’è protezione da parte della legge, e nemmeno giustizia. Non c’è nessuno che mi aiuti.

—Ci siamo noi! — esclamò Iris in un impulso di simpatia.

—Oh... Oh... — Il fazzolettino svolazzò, allontanandosi dal viso della signorina Crump. — Lo sapevo che voi mi siete amici. Care, care persone! Oh, Poppy, loro mi aiuteranno! — Poppy, indaffarata a leccarmi il petto, non diede risposta. Un tantino turbato dalla precipitosa promessa di Iris, ma pronto a sostenerla, dissi: — Certo, signorina Crump, noi l’aiuteremo. In primo luogo, come si chiama il nipote?

—Henry. Henry Blodgett. Ma non si servirà di quel nome. Oh no, è troppo furbo per farlo.

—E lei non sa che aspetto abbia?

—La signora Wilberframe distrusse la sua fotografia molti anni fa, quando lui, ancora bambino, l’aveva morsicata. Aveva dei riccioli biondi, credo. Fu proprio allora che fra di loro cominciarono gli screzi.

—Sa almeno quanti anni ha?

—Dovrebbe essere sulla trentina.

—E la moglie? — domandò Iris.

—Non so niente di lei — rispose con freddezza la signorina Crump. — Però ho sentito dire che è una donna dai capelli rossi, una ex attrice.

—E che cosa la rende tanto sicura che uno di loro, o tutti e due, sia arrivato a La Jolla?

La signorina Crump incrociò le mani sul grembo: — Ieri sera, una telefonata.

—Una telefonata?

—Una voce che domandava se io ero la signorina Crump... E poi, più nulla. — La signorina Crump si piegò in avanti. — Oh, adesso sanno che io abito qui. Sanno che non lascio mai uscire Poppy. Sanno che tutte le mattine io controllo il patio per vedere che non ci siano bocconi avvelenati, o trappole. Devono essersi convinti che l'unico modo per raggiungerla è penetrare in casa.

—Facendovi un'irruzione?

La signorina Crump scosse i fitti riccioletti. — Non è da escludere. Ma credo che ricorreranno all'inganno, piuttosto che alla violenza. Ed è proprio contro, l'inganno che dobbiamo stare in guardia. Voi siete le uniche persone che abbiano suonato alla porta, dopo quella telefonata. Ora, chiunque si presenti a casa vostra, o da me, per qualsiasi motivo... — abbassò la voce. — Chiunque può essere Henry Blodgett, oppure sua moglie. Dovremo superarli in astuzia.

Una mosca andò a posarsi su una delle preziose orecchie di Poppy. Lei sembrò non essersene accorta. La signorina Crump ci guardò con serietà, e assunse un'espressione da chioccia imbronciata.

—Santo Cielo, finora vi ho annoiati con i problemi di Poppy, e voi dovete essere affamati. Che ne direste di un'insalatina, come spuntino? Mi sento sempre colpevole, quando mangio a metà giornata, visto che Poppy riceve il suo unico pasto alla sera. Ma con degli ospiti anzi, dovrei dire degli alleati – sono sicura che la signora Wilberframe non mi rimprovererebbe questo strappo al bilancio.

Con un sorriso che era insieme timido e complice, svolazzò via.

Guardai Iris. — Allora — dissi, — per te è matta, o le dobbiamo credere?

—Io direi che dovremmo crederle — rispose mia moglie.

—Perché?

—Perché sì.

Il viso di Iris aveva assunto quell'espressione rapita che le aveva procurato tanti ammiratori con il suo ultimo film.

—Oh, Peter, non vedi come sarà divertente? Un magnifico San Bernardo in pericolo. Un farabutto coi riccioli d'oro che ha morsicato la zia.

—Ormai non avrà più i riccioli d'oro — osservai. — Sarà cresciuto, adesso.

Iris, calda di sole, si protese verso di me, e cinse con le braccia il massiccio collo di Poppy.

—Povera Poppy! — esclamò. — Queste sono cose che a un cane non dovrebbero proprio capitare!

Il primo fatto si verificò qualche ora dopo, mentre Iris e io stavamo prendendo il sole. La signorina Crump era in casa, a preparare la cena per Poppy e per sé, quando uscì di corsa annunciando: — Alla porta c'è un uomo! Dichiara di essere dell'Azienda Elettrica, deve leggere il contatore. Santo Cielo, se lo è davvero e non lo lasciamo entrare, avremo dei fastidi con l'Azienda Elettrica, ma se... — Si torse le mani. — Oh, che cosa dobbiamo fare?

Raccolsi l'accappatoio. — Rimanga qui con Iris. E, per la memoria della signora Wilberframe, tenete d'occhio Poppy.

Trovai l'uomo sulla soglia di casa, al di là della porta che era rimasta chiusa a chiave. Dimostrava una trentina d'anni; mostrava i segni di un'incipiente calvizie; portava il distintivo degli ex combattenti. Mi mostrò i suoi documenti: sembravano in perfetto ordine Non potevo fare altro che lasciarlo entrare. Lo introdussi in cucina, dove la succulenta bistecca di Poppy e il modesto hamburger della signorina Crump stavano sul tavolo. Non abbandonai l'uomo per un solo istante, mentre lui localizzava il contatore. Né lo persi d'occhio fino a quando se ne fu andato. Quindi risposi alle ansiose domande della signorina Crump. Le feci osservare che, se l'uomo era Henry Blodgett, l'unica informazione che poteva avere raccolto era la quantità di elettricità da lei consumata nell'ultimo mese... ma niente altro.

Il secondo visitatore si presentò qualche minuto più tardi. Lasciai Iris, furiosa perché veniva tagliata fuori dalla faccenda, a badare a Poppy. La signorina Crump e io ci occupammo del visitatore. Questa volta si trattava di una ragazza, snella e disinvolta, con una criniera di lucidi capelli ramati. Indossava un completino blu alla marinara. Dichiarò di essere la sorella della padrona di casa. Era venuta per prendere una fotografia da passare ai giornali... una foto di suo zio William, che era appena stato promosso contrammiraglio nel Pacifico. La fotografia si trovava nel solaio, in un baule.

La signorina Crump, sorpresa dalla stranezza della richiesta, rifiutò di farla entrare. Ma la ragazza dai capelli ramati non era il tipo da lasciarsi impressionare. Quando cominciò ad accennare oscuramente alla possibilità di uno sfratto dalla fattoria, oltrepassai la signorina Crump e mi offrii di accompagnarla in solaio. La ragazza mi lanciò una rapida e furbesca occhiata, ed entrò velocemente nell'anticamera.

Si poteva raggiungere il solaio mediante la scala di servizio, dalla cucina. Guidai testa-ramata direttamente dove lei desiderava. I bauli c'erano. Lei li passò in rassegna, e finalmente rintracciò la fotografia di un esile giovanotto in pelliccia di marmotta.

Me lo presentò: — Lo zio William, quando era giovane.

—Carino — dissi.

La riaccompagnai alla porta principale, e lei se ne andò. Se quella era la signora Blodgett, tutto quel che sapeva era che doveva stare bene in guardia, e sapeva anche quanti bauli c'erano in soffitta... ma niente di più.

Iris ed io ci rivestimmo. Stavamo prendendo l'aperitivo sotto un ombrellone a righe verdi e bianche, quando ricomparve la signorina Crump, accompagnata da un giovane poliziotto. Era molto compiaciuta della presenza dell'agente. Era venuto, spiegò lei, in seguito alle sue lamentele. Lei gli mostrò Poppy; gli snocciolò tutta la storia dei Blodgett. Ovviamente lui pensò ad una innocua maniaca, ma sembrava che lei non se ne rendesse conto. Dopo che lo ebbe riaccompagnato alla porta, lei si sistemò

raggiante accanto a noi.

—Immagino — disse Iris — che lei gli abbia chiesto il suo tesserino...

—Io... — Il volto della signorina Crump si rannuvolò. — Mia cara, non penserà che non fosse un vero poliziotto, vero?

—Per me — disse Iris, — chiunque è un Blodgett fino a quando non viene dimostrato il contrario.

—Santo Cielo! — sospirò la signorina Crump.

Non accadde altro. Verso sera, Iris e io tornammo nel nostro appartamento. Poppy era dispiaciuta che noi ce ne andassimo. Noi eravamo dispiaciuti di doverla lasciare. Fra noi e lei si era creata una frattura.

Ma ora che eravamo di nuovo soli, la sinistra coppia dei Blodgett ci apparve meno importante. Iris cucinò un egregio *boeuf Stroganoff* utilizzando gli avanzi del giorno prima, quindi indossò un delizioso negligé verde-mela. Io ero tutto impegnato nella parte del marinaio in licenza che incontra la sua ragazza, quando il telefono squillò. Arrivai al ricevitore prima di Iris, e dissi: — Pronto, — poi mi irrigidii nell'ascolto.

Era la voce della signorina Crump. Ma c'era qualcosa di orribilmente sbagliato, nella sua voce: era roca e ansimante.

—Venite! — disse. — Oh, venite. Le porte-finestre. Oh, per favore...

La voce si affievolì. Sentii il rumore del ricevitore lasciato cadere.

—Deve essere Poppy, — dissi a Iris. — Svelta!

Ci precipitammo fuori, nel patio buio. Al di là, potevo vedere le porte-finestre dell'appartamento della signorina Crump. Erano aperte a metà. Mentre guardavo, Poppy trotterellava nel patio, e a balzelloni veniva verso di noi, uggiolando.

—Poppy sta bene — disse Iris. — Andiamo!

Corremmo verso le finestre della signorina Crump. Precedendoci, Poppy si insinuò nel soggiorno. Noi la seguimmo. Tutte le luci erano accese. Poppy galoppò attorno ad un divano dalla spalliera alta. Ci avvicinammo, e guardammo.

Poppy si era accucciata sul tappeto, abbassando il muso fra le zampe. Poi si mise a ululare, guardando in direzione della signorina Crump.

La governante di Poppy era sul pavimento. Giaceva immobile, sulla schiena, con le gambe ripiegate sotto il corpo. Il piccolo viso grigio era stravolto; le labbra erano tirate in un agghiacciante sorriso.

Mi inginocchiai accanto a Poppy. Sollevai l'esile polso della signorina Crump per sentirne le pulsazioni. Poppy continuava a uggiolare. Iris se ne stava in piedi, immobile e pallida.

—Peter, dimmi. È morta?

—Non proprio morta. Quasi. Veleno. Mi sembra stricnina...

Chiamammo un medico. Chiamammo la polizia. Il medico arrivò, farfugliò una scandalizzata diagnosi in cui si accennava ad un avvelenamento da stricnina, e spedì subito la signorina Crump all'ospedale. Io chiesi se c'erano speranze. Non mi rispose. Sapevo che cosa significava. Poco dopo arrivò la polizia, e vi fu un tale trambusto che non ebbi più il tempo di ripensare alla sorte della povera signorina Crump.

Raccontammo all'ispettore Green la storia dei Blodgett. Per noi era ovvio che la signorina Crump era stata avvelenata da loro, al posto di Poppy. Dal momento che nessuno era entrato in casa, tranne i tre visitatori, ne deducemmo che uno di loro

doveva essere uno dei Blodgett. Dicemmo che l'ispettore doveva solo individuare queste tre persone e scoprire chi di loro fosse un Blodgett.

L'ispettore Green ci guardò con l'impassibilità di un giocatore di poker, e non fece commenti. Quando se ne fu andato, portammo la derelitta Poppy nella nostra casa. Lei si arrampicò sul nostro letto e si stese fra noi due, agitando la coda, posando la testa sui cuscini. Non trovammo il coraggio di farla sloggiare. Non fu una delle nostre notti migliori.

Nelle prime ore del mattino successivo, un poliziotto ci accompagnò nell'appartamento della signorina Crump. L'ispettore Green ci stava aspettando nel soggiorno. Il suo sguardo non mi piacque.

—Abbiamo analizzato l'hamburger che la signorina stava mangiando ieri sera — disse. — Conteneva abbastanza stricnina da ammazzare un elefante.

—L'hamburger? — esclamò iris. — Questo dimostra che è stata avvelenata dai Blodgett.

—Perché? — chiese l'ispettore Green.

—Perché loro non sapevano quanto fosse coscienziosa la signorina Crump. Non sapevano che lei comprava sempre il filetto per Poppy e un hamburger per sé. Loro hanno visto il filetto e l'hamburger, e naturalmente hanno pensato che l'hamburger fosse per Poppy. Ecco perché hanno messo il veleno nell'hamburger.

—Giusto — la interruppi. — Il filetto e l'hamburger erano sul tavolo di cucina, quando ieri sono venuti tutti e tre i visitatori.

—Capisco — disse l'ispettore.

Fece un cenno ad un agente, il quale abbandonò la stanza e rientrò subito dopo con tre persone... il giovane, stempiato dell'Azienda Elettrica, la megera dai capelli ramati, e il giovane poliziotto. Nessuno di loro aveva l'aria allegra.

—Siete disposti a giurare — ci domandò l'ispettore, — che queste sono le uniche persone entrate ieri in questa casa?

—Sì — disse Iris.

—E pensate che uno di loro sia Blodgett o sua moglie?

—Potrebbe essere.

L'ispettore Green sorrise appena: — Il signor Burns qui presente è impiegato presso l'Azienda Elettrica da cinque anni, tranne un anno di servizio militare. L'Azienda Elettrica è disposta a testimoniarlo. La signorina Curtis è stata identificata come la sorella della proprietaria della casa, e nipote del contrammiraglio Moss. Non è minimamente imparentata con i Blodgett, e non è mai stata nello Utah. — Fece una pausa. — Quanto all'ufficiale Patterson, fa parte delle forze di polizia da otto anni. Io personalmente l'ho mandato qui, ieri, in seguito alle lagnanze della signorina Crump.

L'ispettore estrasse dalla tasca una busta e me la lanciò. — Ecco delle foto dei signori Blodgett; mi sono state trasmesse dagli archivi della *Tribuna* di Ogden Bluffs.

Tirai fuori le fotografie dalla busta, e le osservammo con attenzione. Né il signor Blodgett né sua moglie avevano un aspetto da persone per bene. Ma nessuno dei due aveva la minima rassomiglianza con i tre sospetti che ci stavano di fronte.

—Vi potrà anche interessare — aggiunse l'ispettore parlando con pacatezza, — che ho invitato la polizia di Ogden Bluffs a svolgere le sue indagini. Il signor Blodgett è a letto ammalato da più di una settimana, e sua moglie è rimasta accanto a lui per

curarlo. Ecco il certificato medico che lo attesta.

L'ispettore Green si guardò le mani. Erano le mani di un esperto. — Direi che l'intera storia dei Blodgett sia stata costruita dalla mente della signorina Crump... o dalla vostra. — I suoi occhi grigi ci trapassavano. — Se dobbiamo cancellare i Blodgett dalla lista, oltre a questi tre sospettati, rimangono soltanto due persone che hanno avuto la sia pur tenue possibilità di avvelenare l'hamburger.

Iris sbatté le palpebre. — Noi?

—Voi — confermò l'ispettore Green, quasi con tristezza.

Non ci arrestarono, logicamente. Noi non avevamo alcun movente plausibile. Ma l'ispettore Green ci interrogò minuziosamente, e quando se ne fu andato, un poliziotto cominciò a montare la guardia davanti alla nostra porta.

Passammo un pomeriggio spaventoso, torturandoci il cervello senza sbucare da nessuna parte. Iris fu l'unica ad avere un'ispirazione. Improvvisamente, proprio dopo aver dato in pasto a Poppy gli avanzi della nostra *Stroganoff*, esclamò:

—Santo Cielo, ma certo!

—Ma certo che cosa?

Si proiettò verso di me, con gli occhi sfavillanti: — Barney *Ftone* — disse parlando come se avesse un difetto di pronuncia. — Perché non l'abbiamo capito prima? Andiamo!

Corse fuori di casa, sulla strada. Afferrò per il braccio il poliziotto che bighellonava avanti e indietro.

—Lei è di queste parti — gli disse. — Chi è Barney Stone?

—Barney Stone? — Il poliziotto la guardò fisso. — È il figlio del padrone del supermarket, qui all'angolo.

Iris mi fece correre al supermarket. Dietro Iris veniva attirata una piccola folla. Ci seguiva anche il poliziotto.

Nel supermarket, un magro e occhialuto giovanotto se ne stava dietro il registratore di cassa.

—Il signor Stone? — domandò Iris.

Il giovanotto si bloccò a bocca aperta. — Perdiana, signorina Duluth. Non mi sarei mai sognato... Perdiana, signorina Duluth, che cosa posso fare per lei? Sigarette? Una sveglia?

—Una ragazzina — disse Iris. — Una ragazzina con le trecce biondicce e la macchinetta per raddrizzare i denti. Come si chiama? Dove abita?

Barney Stone rispose prontamente: — Vuoi dire Daisy Kornfeld? Un tipo bruttino?... Abita nell'isolato qui accanto, al numero 712. Signorina Duluth, certamente io...

—Grazie — tagliò corto Iris, e ci precipitammo fuori, mentre la scorta degli ammiratori stava aumentando.

Daisy Kornfeld era a casa, nel salotto, e stava tristemente pestando le dita sul pianoforte. Iris, introdotta dall'eccitata e sbalordita signora Kornfeld, interruppe Daisy nell'esecuzione dell'*Allegro contadino*.

—Daisy — le domandò Iris, — quella fotografia che mi hai scattato ieri, per poi

venderla ai signor Stone, l'hai già fatta sviluppare?

—Perdinci, no, *fignorina* Duluth. Non ho ancora tutto il denaro che ci vuole, e cioè venticinque *centefimi* di dollaro. La mamma mi dà cinque *centefimi* per ogni ora di esercizio al pianoforte.

—Ecco, prendi! — Iris le mise nella mano un biglietto da dieci dollari. — Ti compro tutto il rotolo. Corri a prendere la macchina fotografica. Lo faremo sviluppare immediatamente.

—Per la *miferia*! — L'avida ragazzina guardava con incredula perplessità il biglietto da dieci dollari.

Io stesso guardavo con perplessità. Non ci avevo capito niente.

Un'ora più tardi non ci capivo molto di più. Eravamo tornati nel nostro appartamento, aspettando l'ispettore Green. Poppy, tutta amore per noi, cercava di balzarmi in grembo. Iris era riuscita a sedurre Barney Stone, al punto da fargli sviluppare all'istante il rotolo della macchina fotografica di Daisy. Adesso Iris teneva in mano, ben stretta, la busta gialla che conteneva le istantanee sviluppate. Aveva spedito il nostro poliziotto in missione segreta, ma la sua furibonda passione per le scene drammatiche l'aveva trattenuta dal rivelarmi o mostrarmi qualcosa. Dovevo aspettare l'ispettore Green.

Finalmente, il poliziotto di Iris fece ritorno, e nell'anticamera le bisbigliò qualcosa. Quindi arrivò l'ispettore Green. Il suo sguardo era freddo e ostile. A Poppy, l'ispettore non piaceva. Infatti ringhiò. Poppy era perspicace, qualche volta.

L'ispettore Green disse: — Siete andati in giro per mezza città. Io vi avevo detto dì non muovervi da qui.

—Sì, è vero. — La voce di Iris era suadente. — Solo che volevo risolvere il mistero dell'avvelenamento della povera signorina Crump.

—Risolvere il mistero? — La domanda dell'ispettore era scettica.

—Sì. La soluzione è terribilmente semplice. Davvero non capisco come mai non ci abbiamo pensato fin dall'inizio.

—Intende dire che lei sa chi l'ha avvelenata?

—Ma certo! — Iris sorrise, con un sorriso che faceva diventare matti. — È stato Henry Blodgett.

—Senta...

—Controlli i passeggeri delle linee aeree. Scoprirà che Blodgett è volato qui, da Ogden Bluffs, qualche giorno fa, e che oggi è ritornato a casa. Quanto al fatto che si trovasse a letto ammalato, assistito dalla moglie, secondo me dimostra che la signora Blodgett è complice di quanto è avvenuto. Non ci crede?

L'ispettore Green aveva gli occhi fuori dal cranio.

—Oh, è stata proprio colpa mia — ammise Iris. — Io le avevo detto che ieri non era entrato nessuno, in questa casa, tranne quelle tre persone. Invece è venuto qualcun altro, ma era un personaggio così usuale, così gira-macinino, che me ne sono completamente dimenticata.

Ora cominciavo a capire. L'ispettore Green scattò: — E chi sarebbe questo tipo così gira-macinino?

Iris rispose dolcemente: — L'uomo che è stato nella migliore condizione per avvelenare l'hamburger, cioè l'uomo *che l'ha portato*... cioè il fattorino del supermarket.

—Non abbiamo bisogno di indagini. Abbiamo le prove. — Iris prese a frugare nella busta gialla. — Ieri mattina, mentre uscivamo di casa, siamo andati a scontrarci con un tizio che stava per fare le consegne delle provviste alla signorina Crump. Proprio in quell'attimo, una cara piccola ragazza ci fece una fotografia. Ecco l'istantanea.

Scelse una delle foto, e la porse all'ispettore Green. Mi spostai per dare una sbirciata al di sopra della sua spalla.

—Purtroppo — bisbigliò Iris — Daisy è una fotografa di stile impressionista. Quel fianco, sulla destra, è il mio. Le natiche appartengono a mio marito. Ma la figura nel mezzo... non trova che assomiglia a Henry Blodgett? Naturalmente, bisogna tener conto del grembiule e del mento non rasato...

Iris aveva ragione. Daisy non era riuscita ad inquadrare mia moglie e me, ma con l'uomo del supermarket aveva colpito il bersaglio.

L'uomo era indubitabilmente Henry Blodgett.

Iris fece un cenno al poliziotto. — Il sergente Blair è andato a mostrare una copia della fotografia ai titolari di tutti i negozi del vicinato. Blodgett è stato riconosciuto al supermarket. Lo avevano assunto l'altro ieri. Questa mattina ha fatto alcune consegne, compresa quella per la signorina Crump, e poi se l'è squagliata senza nemmeno farsi pagare.

—Bene... — farfugliò l'ispettore Green. — Bene...

—Quante imputazioni possono venire addebitate a Blodgett? — domandò con speranza mia moglie. — Tentato omicidio, associazione per delinquere, detenzione illecita di sostanze tossiche... Spero che lo metterete in galera, quando lo prenderete.

—Lo prenderemo senz'altro — disse l'ispettore Green.

Iris si chinò, e batté affettuosamente le dita sulla testa di Poppy.

—Non preoccuparti, cara. Sono sicura che la signorina Crump guarirà, e che noi potremo dare una simpatica festicciola di battesimo per i tuoi futuri bastardini...

Sul conto di Blodgett, Iris aveva avuto ragione. Henry fu condannato. Sua moglie venne dichiarata complice. Iris non si era sbagliata nemmeno a proposito della signorina Crump. Adesso è ancora all'ospedale, ma sta gradualmente migliorando, e starà abbastanza bene per essere presente alla festa del battesimo.

Nel frattempo, dietro sua richiesta, Poppy abita con noi, e attende la maternità con disinvolta noncuranza.

È bello avere un cane che ti paga l'affitto.

(*Puzzle for Poppy*, 1946)

Testimone oculare

di Robert Arthur

Los Angeles, 1940

Fuori stava piovendo... forti e nere righe di acqua che si rovesciavano dal cielo proprio come la notte in cui la ragazza era scomparsa.

Adesso lei era là fuori, da qualche parte nella notte piovosa, esattamente come si trovava ormai da quattro settimane. Nel punto in cui suo marito l'aveva lasciata, fredda, raggrinzita, morta, priva di tutto il calore e dell'amore, tutto il colorito sparito dalle guance, e tutta la luce dai suoi occhi. Là nella notte che aveva nascosto il suo assassinio sotto una coltre di tenebre, nella pioggia che già scrosciava quando suo marito ne aveva occultato il corpo.

Davis sapeva che lei era stata assassinata... lo sapeva bene così come conosceva l'alfabeto, o il proprio nome, o il giorno della settimana, insomma tutte quelle cose tanto familiari che vengono alle labbra senza nemmeno doverci pensare. Davis lo sapeva, ma non ne aveva le prove; e disperatamente, caparbiamente, voleva provarlo; e non aveva mai desiderato tanto intensamente una prova, prima, nei suoi quattordici anni di servizio nella polizia.

Parcheggiò la macchina, ne scese, e si mise faticosamente a camminare sotto la pioggia obliqua, con l'acqua che gli sgocciolava dal floscio cappello di feltro, sul volto severo e squadrato, sul vecchio cappotto, sui pantaloni, sulle scarpe. Avanzò a fatica nel vicolo, e spinse la porta riservata agli artisti del teatro. Si scosse la pioggia dal cappello e dal cappotto, e chiese di parlare con Master.

A testa nuda, la sua fronte luccicava dove i capelli cominciavano a diradarsi; dove resistevano ancora, i capelli stavano diventando grigi. Non era vecchio, e neppure di mezza età, ma il suo volto era vecchio e stanco, quella sera, come quello di un uomo che da troppo tempo cerca disperatamente di fare qualcosa che gli sta molto a cuore, ma senza riuscirci.

Il custode del teatro accompagnò Davis nel camerino dove Master, seduto, fumava tranquillamente, mentre il costumista di colore si affaccendava attorno a lui. Master era robusto, con le spalle ampie, una criniera di capelli biondi e due luminosi occhi azzurri che guardavano fisso, senza mai socchiudersi... guardavano fisso come se le ciglia non battessero mai, e un uomo avrebbe potuto innervosirsi anche solo a causa di quella fissità.

Circa un'ora dopo, il sipario si sarebbe alzato sul numero di Master. Davis sedette in bilico sull'orlo di una sedia, mentre l'acqua che gli traboccava dalle scarpe scivolava sul pavimento. Cominciò a parlare, scegliendo con cura le parole, come un uomo deciso ad attenersi alla linea dei fatti, senza mai spostarsene di un capello.

—Girano molte storie, sul delitto perfetto — disse Davis con durezza. — E questo,

se il delitto perfetto esiste, potrebbe esserlo.

Master fece segno di sì, come se avesse capito anche quanto non era stato detto... avesse capito che Davis aveva sentito parlare di lui, non si sa come, non si sa dove, e aveva sentito parlare di qualche omicidio che lui era riuscito a risolvere, nel passato; per questo era venuto a trovarlo, per chiedergli aiuto, e stava disperatamente tentando di interessarlo al caso che gli aveva presentato: come se avesse capito che Davis aveva disperatamente, ferocemente bisogno di aiuto, ma che non l'avrebbe mai chiesto.

—Pensiamo che sia morta, ma non ne siamo sicuri — proseguì Davis.

—Pensiamo che lui l'abbia uccisa, ma neppure di questo siamo sicuri. Se è morta, non riusciamo a trovarne il corpo. Se riuscissimo a trovare il cadavere, potremmo anche non essere in grado di dimostrare che si tratta di assassinio. Se potessimo dimostrare che si tratta di assassinio, ancora potremmo avere difficoltà a provare che proprio lui ne sia il responsabile. Eppure, io sono sicuro che lei è morta, che si tratta di omicidio, e che è stato lui a compierlo. Questa è l'unica spiegazione che si adatti ai fatti.

Master fece di nuovo segno di sì, comprendendo che era Davis ad avere la certezza che si trattava di assassinio, e che Davis era sicuro che *lui*, qualsiasi *lui* potesse essere, lo aveva compiuto.

Master prese un sigaro dalla scatola posata lì accanto, e ne offrì uno anche all'investigatore. Davis lo accettò, ma dimenticò di accenderlo; se lo mise in bocca, semplicemente, masticandolo mentre parlava.

—È morta nel buio completo — proseguì Davis scegliendo sempre con cura le parole. — È morta nella totale oscurità di una città senza luci. È stato durante la notte della grande inondazione – mercoledì due marzo – quando è mancata l'elettricità per oltre mezz'ora. Tutto era buio. C'erano soltanto le candele nelle case e i fari delle macchine, a tracciare sottili e fiochi corridoi di luce nella pioggia e nell'oscurità.

Fece una pausa, come se di colpo si rendesse conto che le parole gli uscivano troppo veloci, e con troppa emozione, per un investigatore della Centrale che da dieci anni operava in borghese.

Ma Master annuì ancora, e capì ancora la passione che c'era nelle parole di Davis. E dopo avere aspirato ancora per un po' il sigaro spento, come per raccogliere i pensieri, Davis continuò: — Era giovane, era carina, era affettuosa. Sorrideva sempre, era sempre allegra.. Era sposata da tre anni, e suo marito faceva l'attore... l'attor giovane in molti film. Prima, lui era un semplice inserviente in un cinema all'aperto, un drive-in e lei lavorava insieme a lui. Prendeva quattordici dollari alla settimana, eppure riusciva a viverci. Si conobbero, si sposarono... poi lui venne scoperto da una casa cinematografica, e cominciò a guadagnare, a guadagnare sempre di più. Cominciò a vedere davanti a sé un grande avvenire.

Davis si interruppe, ed accese il sigaro con le dita un po' tremanti.

—Vede, lui è alto, attraente... sono le uniche parole con cui sia possibile descriverlo. Dentro è un vigliacco, corrotto. Ma esteriormente è alto, abbronzato, con denti bianchi e regolari, occhi che sembrano promettere chissà che cosa a tutte le donne che incontra. Ha avuto successo nel cinema proprio grazie alle donne... dive che si sono invaghite di lui. In particolare ce n'è stata una, recentemente. Sta invecchiando, ma è ancora molto influente, nel cinema, e può fare molto per lui. Però

non lo farà fino a quando lui sarà sposato. Così, capisce, lui vuole liberarsi della moglie. Ma non può chiedere il divorzio. Non ha motivi validi. Capisco che lei sia un intralcio, che gli impedisca di fare carriera e diventare un grande divo. È un peso morto appeso al collo. Lui non ama sua moglie; è troppo egoista per amare qualcuno, eccetto se stesso. Adesso non pensa ad altro che liberarsi di lei. Pensa addirittura di assassinarla. Anzi, meglio ancora, di fare in modo che lei scompaia. Ebbene, un mese fa l'energia è stata interrotta, e lei è scomparsa.

L'investigatore fece un'altra pausa; la sua voce stava facendosi rauca.

—Vivevano a Hollywood, fuori Beachwood Drive, fra le colline sopra Hollywood Boulevard. Non un posto elegante come avrebbe desiderato lui, ma non poteva ancora concedersi il meglio. Inoltre, in questo modo, lei e sua madre, che abitava con loro, restavano fuori vista, dietro le quinte. Lei curava la casa, mentre lui lavorava; restava a casa mentre lui era fuori, a volte tutta la notte, per i *contatti sociali* – come diceva lui frequentando i locali alla moda. Molti dei suoi colleghi non sapevano neppure che fosse sposato. Lei non si lamentava mai, non lo rimproverava mai. Non aveva nemmeno mai capito che il marito era pentito di averla sposata. Lei era una creatura onesta, onesta in tutto.

Davis si fermò di nuovo, poi riprese, con maggiore calma: — Per distrarsi un po', faceva lunghe passeggiate per le colline, e andava al cinema da sola. Quella sera, quel mercoledì sera, andò al primo spettacolo del teatro Pantages. Sua madre era fuori: era andata a giocare a bridge con gli amici. Il marito era al lavoro. Lui arrivò a casa alle Otto circa, e subito dopo arrivò la madre. Dopo qualche minuto, la moglie gli telefonò. Pioveva, pioveva da parecchi giorni. C'erano molti allagamenti nella San Fernando Valley. E il ponte di Long Beach era stato spazzato via dalle acque, facendo annegare oltre una dozzina di persone. Ma a Hollywood pioveva e basta, non c'erano inondazioni. Così lei gli telefonò perché, a causa della pioggia, non riusciva a trovare un taxi. La sua mente, quella sera, si affollò di pazzi, ingegnosi, ambiziosi progetti. Lei, la diva, gli aveva parlato a lungo proprio quel giorno, come abbiamo appreso in seguito. Gli aveva promesso la parte di protagonista nel suo prossimo film, *se*... lei capisce che cosa significa quel *se*. Senza dubbio, prima di quella sera, lui aveva spesso pensato di uccidere sua moglie. Ma quella sera gli si presentava l'occasione. Infatti, dieci minuti dopo che lui era uscito di casa, in città tutte le luci si spensero.

Le ultime parole finirono in un sussurro. Davis si piegò in avanti, e toccò il robusto uomo biondo sui ginocchio, come per dare più forza al suo racconto.

—Tutte le luci della città si spensero. Si prova una ben strana sensazione quando avviene, quando la corrente se ne va, quando le luci si spengono, le radio tacciono, e tutti gli angoli delle strade sono oscuri come l'interno di una tomba. Qua e là, il tremolio di una candela, il lampeggiare di un fiammifero, ma tutto questo non fa che rendere ancora più buio il buio. Ecco, questo è quanto successe quella sera. Non rimase fuori a lungo. Circa tre quarti d'ora più tardi ritornò, prima ancora che la corrente ritornasse. La moglie non era con lui. Disse che non era riuscito a trovarla. Disse che aveva parcheggiato la macchina e l'aveva cercata, davanti al Pantages. Immaginò che si fosse spaventata, quando si erano spente le luci, e che avesse preso un taxi, oppure che avesse cominciato a camminare, o qualcosa del genere. Pensò che fosse tornata a casa prima di lui. Ma lei non c'era. Non ritornò più. Così, dopo un po',

lui ci chiamò. Ci chiamò, e raccontò la sua versione dei fatti. Dichiarando che non era riuscito a trovarla, in tutta quella oscurità, e che adesso era scomparsa. Allora noi registrammo il suo racconto, e promettemmo di fare ricerche a mezzo radio. A causa delle inondazioni, quella notte erano scomparse moltissime persone, e noi eravamo impegnatissimi. Qualcuno non è ancora stato ritrovato. Probabilmente lui aveva tenuto conto anche di questo. Dopo avere registrato la sua storia, ce ne andammo; naturalmente, quella notte, ci si dovette accontentare di ricerche un po' sommarie. Alcuni giorni dopo, però, cominciammo a indagare con maggiore impegno. Ma era già troppo tardi. Così stavano le cose. Lei era sparita. Dove? Dio solo lo sa. Che cosa può capitare, per strada, in una città nel buio totale? Qualsiasi cosa. Verso mezzanotte, il marito uscì di nuovo in macchina. Rimase fuori per ore, fin quasi al mattino, sotto l'acqua scrosciante. La luce era tornata, ma a causa del maltempo le strade erano deserte. Non riuscimmo a trovare nessuno che avesse visto lui o la macchina. Dove era andato? Che cosa aveva fatto? Disse che si era aggirato per le strade, quasi pazzo, in cerca di lei, invocando il suo nome, guidando senza meta, nella speranza di trovarla, forse fuori di sé per il terrore, ma illesa. Potrebbe essere vero. Ma sa che cosa pensiamo, noi?

Davis toccò di nuovo il ginocchio di Master.

—Pensiamo che lui l'abbia trovata nel buio, davanti al Pantages, e che lei sia entrata in macchina col marito. Nell'oscurità, nessuno avrebbe fatto caso a quale macchina si fosse fermata, e chi vi fosse salito. Nessuno, infatti, la vide salire. Lui guidò per un tratto in direzione della loro casa, ma le luci non si accendevano ancora. Era furioso, carico di risentimento verso di lei. E improvvisamente, impulsivamente, in una strada laterale, non visto da nessuno, coi finestrini dell'auto appannati dal vapore e rigati di pioggia, l'ha strangolata. L'ha strangolata, e ha nascosto il corpo nel baule dell'auto, dove si trovava quando lui rientrò a casa e ci chiamò. E rimase in quel baule, fino a quando lui non uscì per quel lungo giro nel quale, secondo le sue dichiarazioni, era andato a cercarla. In realtà, era andato a nascondere il cadavere, a nasconderlo così bene che noi non siamo ancora riusciti a trovano.

C'era molta amarezza nella voce dell'investigatore, e Master capì che quel caso era qualcosa di personale, per lui, non soltanto un incarico di routine.

—Conosce Los Angeles? — domandò il detective. Master scosse la testa. — Vede — disse Davis, — Los Angeles è una grossa città. Ci sono *arroyos* e caverne, nelle colline, vecchie cave, parchi, laghi, fiumi, miniere abbandonate... tutti luoghi dove un individuo potrebbe nascondere un cadavere, sempre restando nei confini della contea. Supponiamo che lui avesse già stabilito il luogo, lo avesse già in mente da tempo. Supponiamo che lui abbia fatto tutto questo, e lei vede come sarebbe difficile, per noi, ritrovarla. Potremmo anche non ritrovarla mai, se non per pura combinazione.

Davis si abbandonò sulla sedia, all'improvviso, come un uomo stanco.

—Se almeno si riuscisse a ritrovarla — disse sottovoce. — È tutto quello che io oso sperare. Non c'è quasi speranza di dimostrare la colpevolezza di lui, in queste circostanze. Eppure lo vorrei tanto. Dio sa come lo vorrei!

Per la prima volta, benché il fatto fosse sfuggito all'attenzione dell'investigatore,

Master parlò.

—Penso che la ritroveremo — affermò.

—Però lui riuscirà a farla franca! — esclamò Davis con rabbia.

Master scosse lentamente il capo.

—Forse no — bisbigliò. — Lei dimentica il testimone oculare.

—Quale testimone oculare? — disse l'investigatore. — Non ci sono testimoni oculari!

—Per ogni delitto c'è un testimone oculare — ribatté con voce atona il grosso uomo biondo.

—Storie! — sbottò l'investigatore, irritato. — Sa che vantaggio sarebbe, per noi, se esistesse? Non pensa a quanti assassini in più finirebbero sulla sedia elettrica, se fosse così? A meno che lei non si riferisca a Dio, il quale però non potrebbe aiutarci in alcun modo.

—Esiste sempre un testimone oculare — ribadì Master con calma; ma nelle sue parole c'erano forza e convinzione. — A volte, però, è difficile farlo parlare.

Per un momento, fu come se l'uomo fosse scomparso dal camerino, tanto era immerso nelle sue profonde meditazioni. Poi aggiunse: — Ma stasera, in base a quanto lei mi ha detto, credo che saremo in grado di farlo parlare. Troveremo il corpo. Sono convinto che chi ha visto l'assassino le fornirà le prove necessarie per farlo arrestare.

Davis aprì la bocca per discutere, per obiettare; ma subito la richiuse. Non sapeva quale fosse il progetto di Master, ma ormai aveva raggiunto il limite delle sue risorse. Inoltre, le parole di Master parevano scaturire da un preciso convincimento.

—Per prima cosa — lo consigliò Master, — telefoni al marito, e gli dica che lei ha intenzione di accompagnarlo fino al cadavere della moglie. Gli dica che un testimone oculare della sparizione sa dove si trova la donna. Gli dica che è stata assassinata, che il delitto ha avuto un testimone, che l'omicida è stato seguito mentre nascondeva il cadavere. Non gli dica altro. Lo lasci meditare su queste parole, fino a quando non arriveremo noi... Adesso devo fare il mio numero. Ci vedremo più tardi.

Davis si comportò come l'uomo gli aveva ordinato. Poi, con un crescente senso di ammirazione e di stupore, assistette all'esibizione di Master, in teatro. Concluso lo spettacolo, poco prima di mezzanotte, dopo che Master ebbe indossato un severo abito di tweed e un cappotto, salirono sulla macchina di Davis. E si avviarono verso Hollywood.

Si chiamava Harold Murney. A mezzanotte lo trovarono in attesa, solo, in una piccola casa sulle colline di Hollywood. Dalla finestra del soggiorno, attraverso il velo della pioggia, brillavano debolmente le luci al neon, rosse e azzurre, di Hollywood.

Era alto, con le spalle larghe, esattamente come Davis l'aveva descritto; e duro, terribilmente duro. Duro nella voce, negli occhi. Duro e cattivo.

Ma anche Davis era duro. Il suo viso quadrato, madido di pioggia che l'aveva sferzato mentre lui e Master procedevano lungo il vialetto che portava all'ingresso, luccicava sotto la luce. Anche gli occhi luccicavano, con un singolare bagliore azzurro di speranza e di odio. Murney era l'individuo che lui voleva incriminare, e Murney lo

sapeva. Ma sapeva – e lo sapeva anche l'investigatore – che non c'era ombra di prova contro di lui, perciò recitava la sua parte.

Così, colpevole o innocente, Murney poteva guardare insolentemente Davis negli occhi, senza battere ciglio, senza dimostrare allarme.

—Mi diceva di avere trovato mia moglie? — chiese Murney come aria sospettosa, guardando ora Master ora Davis, e finalmente mettendosi a osservare il grosso uomo biondo, di cui l'investigatore non si era curato di spiegare la presenza.

—Ho detto che l'avrei accompagnato da lei — rispose Davis con voce incolore.

Murney lo scrutò, diffidente, con gli occhi verdi sotto le palpebre semi-abbassate.

—Dove? — domandò.

—Dove l'ha nascosta il suo assassino — gli rispose Davis, sempre senza emozione.

—Assassino?

La voce di Murney indicava solo sentimenti molto normali: emozione e sorpresa. Se era colpevole, era anche un ottimo attore come assassino.

—È sicuro di non sbagliarsi? — chiese con freddezza Murney. Davis scosse la testa. — No — rispose l'attore a se stesso, dopo una breve pausa. — Immagino che l'esserne sicuro sia affar suo. Va bene. Lei dice di averla trovata, e che è stata uccisa. Ha scoperto l'omicida?

Davis scosse di nuovo la testa, gli occhi sempre fissi su Murney.

—Lo arresteremo subito dopo avere accompagnato lei a vedere il cadavere — rispose l'investigatore. — L'assassino, come pure l'occultamento del corpo, è stato visto da un testimone oculare, fortunatamente.

Questa volta, Murney sembrò trattenere il fiato in modo evidente.

—Sembra incredibile — osservò mentre la sua voce assumeva un leggerissimo tono divertito. — Se devo essere sincero, non riesco a credere che lei abbia trovato mia moglie, che sia stata assassinata, o che esista davvero un testimone oculare. Se c'è, perché non si è fatto vivo prima?

—Aveva le sue buone ragioni — rispose Davis, e la sua voce si fece improvvisamente aspra. — Ma adesso è disposto a parlare. Murney, credo che lei non avrà nulla in contrario a venire con noi per identificare sua moglie e per aiutarci ad acciuffare il suo assassino.

Murney esitò per un istante. Un poco del suo sano colorito era sparito dalle guance. Ma quando parlò, la voce era ancora piana, ancora fiduciosa.

—Naturalmente non ho niente in contrario — disse con calma. — Sapete quanto desideri aiutarvi.

Master non aveva ancora parlato; ma era rimasto immobile, con il volto bagnato di pioggia perché non portava cappello, i luminosi occhi azzurri puntati senza interruzione su Murney. A fatica, l'attore distolse lo sguardo da Master.

—Vado a prendere il cappotto e sono subito da voi — disse con tono seccato. — Benché sia convinto che si tratta di un'impresa assurda.

Indossò l'impermeabile. Sul vialetto, Davis camminò davanti agli altri due uomini. — Prenderemo la mia macchina — disse l'investigatore. — Peccato che sia un coupé. Ci staremo un po' stretti.

Le sue parole esprimevano rammarico, ma non la sua voce. Entrò per primo nell'auto, mettendosi al volante. Dopo un attimo di esitazione, Harold Murney salì, e

sedette al fianco di Davis. Per ultimo, Master si infilò nella macchina, premendo il corpo contro Harold, e chiuse la portiera.

Davis avviò il motore e innestò la marcia. Erano proprio pigiati, nell'auto, ma nessuno dei tre fece qualche commento. Davis e Master guardavano diritto in avanti. L'investigatore sembrava assorto nella guida. Murney alternava rapide occhiate sul volto dell'uno e dell'altro, senza potervi leggere niente. Premuto fra i due, sedeva rigidamente, come se lo spazio riservato a lui fosse troppo esiguo per consentirgli di rilassarsi.

—Contiamo di fare il percorso dell'omicida — disse Davis con calma. La macchina scendeva silenziosamente giù per la collina, scivolando verso Beachwood Drive, l'unica direzione possibile.

Murney si dispose a parlare, ma subito ci ripensò. Cominciò a dimenarsi, un po' a disagio, mentre l'auto scendeva in folle verso la Franklin Avenue, ed ebbe un sussulto nell'attimo in cui Master, per la prima volta, parlò.

—Svolti qui — disse Master all'improvviso, — a destra.

Davis frenò e subito svoltò in Scenic Drive, dopo aver quasi superato lo stretto imbocco della strada. Sul viso di Murney comparve un'espressione di sorpresa; poi le sue labbra si stirarono, ma non disse niente, mentre attraversavano Gower e arrivavano a Vista del Mar, una strada tortuosa, in salita, fiancheggiata da case dall'aspetto pittoresco, più europeo che americano.

—A sinistra — ordinò di colpo Master.

Svoltarono a sinistra, discesero lungo Vista del Mar, e sbucarono di nuovo in Franklin Avenue. Poi attraversarono Argyle, Vine e Ivar, risalirono la collina e, dopo averne ridisceso il ripido pendio, si arrestarono nell'ampio Cahuenga Boulevard.

—A destra — ordinò Master a questo punto, mentre Murney di nuovo si agitava un po'. Un istante dopo, altri ordini secchi: a sinistra del semaforo di Wilcox Street; poi subito a destra, quando riemersero nella lunga Franklin Avenue.

Di tanto in tanto, incuneato fra i due, Murney si sollevava, sconcertato da quelle manovre. Quando si fermarono al rosso di un semaforo, e Master ebbe ordinato al guidatore di svoltare a sinistra, Murney non si trattenne e gridò con voce un po' stridula: — Ma dove stiamo andando, con questo insulso girovagare? A che gioco giochiamo? Non ci sono stazioni di polizia, da queste parti, non c'è un ospedale, non c'è un obitorio. Voglio sapere dove mi portate.

—Stiamo seguendo il percorso di un assassino — gli rispose Master con voce profonda, — e questi percorsi sono sempre tortuosi.

Svoltarono a sinistra, poi a destra al successivo semaforo, poi dritto fino a un vicolo cieco, quindi a sinistra, e proseguirono per circa duecento metri per fermarsi all'incrocio fra La Brea e Hollywood Boulevard. Ci erano arrivati seguendo una linea terribilmente intricata e confusa, quasi scelta a caso.

Sembrava che Harold Murney stesse perdendo l'autocontrollo.

—Esigo che mi lasciate scendere — disse con voce sempre più alta e stridula. — Voi state sognando. Questa è una specie di commedia. Non avete trovato mia moglie, né sapete dove si trovi. State cercando di intimidirmi!

—Le stiamo mostrando il percorso seguito da un assassino — ribatté pacatamente Master. — Gli andirivieni in una notte di pioggia come questa, la via tortuosa da lui scelta per evitare di essere visto e notato.

Con un singulto, Murney deglutì a fatica.

—Queste sono assurdità! — esclamò. — Sono cose ridicole! Come fate a sapere che l'assassino di mia moglie ha seguito questo percorso... ammesso che sia stata assassinata? Non lo sapete. Non potete saperlo!

C'era un'intonazione, nella sua voce, che indicava come cercasse di persuadere se stesso, non loro. Davis nemmeno si girò a guardarlo; impassibile, continuò a guidare lungo il boulevard La Brea, dopo avere superato Sunset e Santa Monica.

Ma quando ebbero raggiunto Melrose, sempre seguendo gli ordini di Master, Murney cercò dì scavalcare il grosso uomo biondo e di aprire la portiera.

—Intendo scendere! — urlò quasi singhiozzando. — Non avete nessun diritto di trattenermi, se voglio scendere.

Master tese un braccio, e lo inchiodò al sedile. Mordendosi le labbra e tremando leggermente di collera, l'attore si risedette.

Si dirigevano di nuovo verso nord, mentre il tergicristallo ticchettava laboriosamente, spazzando via l'acqua che fra un'oscillazione e l'altra velava il parabrezza. La pioggia batteva sul tetto metallico del coupé, e il motore ronzava, sommesso e regolare.

Proseguirono lungo una serie di isolati fino a quando, obbedendo a una calma direttiva di Master, la direzione cambiò. Svoltarono ancora, e imboccarono una lunga salita che li portò lontano da Hollywood e dalle sue luci annebbiate nella pioggia, verso il buio di una valle che si trovava di là del versante delle colline.

Murney rimase rigidamente seduto fra i due uomini. Ma sussultò quando la voce di Master risuonò alta, quasi accusatrice:

—A destra!

Davis svoltò in una via laterale, buia e deserta. La percorsero quasi perdendo tempo; le luci delle case erano spente; c'era soltanto qualche debole lampione, a lunghi intervalli. Poco dopo, davanti a un'alta staccionata, la luce dei fari venne riflessa dallo steccato bagnato di pioggia. Master girò la testa da destra a sinistra. Harold Murney sedeva fra i due, con i nervi tesi.

—Alt! — La parola fu come lo sparo di una pistola. Perfino Davis ebbe un sussulto. Poi frenò e spense il motore, che tacque con un leggero colpo di tosse. Per un momento, rimasero tutti e tre seduti, in un perfetto silenzio interrotto soltanto dallo scrosciare della pioggia.

—Deposito della casa cinematografica Apex — disse Davis a voce alta, ma come parlando a se stesso. — Qui si immagazzinano i vecchi attrezzi e i vecchi scenari, insomma roba di nessun valore.

Master fece segno di sì.

—Possiamo scendere qui — suggerì; aprì la portiera, e scese dalla macchina. Rimase fermo sul marciapiede, fino a quando ne uscì Murney; l'attore sembrava riluttante, benché poco prima fosse tanto ansioso di scendere dall'auto. L'attore cercò

di accendere una sigaretta, riparando con la mano il fiammifero, e piegandosi in avanti; ma la fiamma oscillò e si spense. Imprecando, Murney gettò la sigaretta umida sul marciapiede.

—Davvero non so perché mi abbiate portato qui — disse con stizza. — Però adesso me ne vado a casa, avete capito? Non potete trattenermi. Non potete!

Master gli allacciò un braccio col suo, e lo tenne stretto.

—Di che cosa ha paura? — lo schernì Davis. — Lei non ha fatto niente, no? Vero che lei non l'ha uccisa?

—No, no, e lei lo sa benissimo! — gridò Harold Murney.

—Allora venga con noi — disse Davis, — prima di farci cambiare opinione.

—Ci converrà entrare nel recinto — disse con calma Master; l'attore, abbattuto e tremante, dovette tenere il suo passo.

Con Davis dall'altro lato, camminarono lentamente costeggiando l'alta staccionata. La pioggia continuava, con insistenza. Nessuno poteva vedere i tre uomini. L'attore avrebbe potuto essere condotto alla morte, senza che anima viva se ne accorgesse.

Percorsero una cinquantina di metri, arrivarono davanti a un alto cancello, e Master si fermò.

—Il cancello è chiuso a chiave — osservò Davis. — Vado a prendere gli attrezzi.

Raggiunse di corsa l'auto, e ritornò con una torcia elettrica e un crick. Bastò un giro di crick per fare saltare il lucchetto. Il cancello si aprì cigolando.

—No! — gridò Murney; si dimenava, ma senza riuscire a liberarsi dalla stretta di Master. — Non voglio entrare con voi. Non avete il diritto di portarmi qui! Che cosa volete, comunque? Cosa volete?

—Vogliamo che lei identifichi sua moglie — rispose Davis. — Venga. Siamo quasi arrivati.

La torcia elettrica apriva uno spiraglio di luce nell'oscurità. Entrarono, facendo scricchiolare la ghiaia del sentiero sotto i loro passi. Davis proiettava in ogni direzione sciabolate di luce, e la torcia elettrica illuminava la superficie scrostata di un moschea di gesso, un castello normanno in legno e carta, il tozzo profilo di una piramide egizia.

Master li guidò lungo uno di quei sentieri oscuri, muovendosi con lentèzza, con grande lentezza, come se ogni momento fosse sul punto di fermarsi. Passarono davanti a decrepiti scenari, e ai resti di un'intera città del West costituita unicamente da facciate artificiali, cadenti o addirittura sfasciate. Il sentiero svoltava; ritornavano verso la piramide egizia. Di colpo, Master si fermò.

—Faccia luce qui — disse Davis. L'investigatore obbedì.

—Una piramide di legno e di gesso — commentò a voce alta. — Un modello di sfinge, senza più testa. L'imitazione di un grande sarcofago egiziano. Qualche roccia artificiale. Un...

—Il sarcofago — lo interruppe Master. — Certo, il sarcofago... l'imitazione di un'antica tomba, un posto adattissimo per nascondervi il corpo della vittima di un assassinio. Lo apra, e vediamo se il nostro testimone oculare ha detto la verità.

—No! — gridò Murney a questo punto, spiccando un balzo folle per liberarsi dalla stretta. — Non è qui! Dovete essere impazziti, per pensarlo. Come potrebbe esserci? Questo è un tranello, un tranello!

I due uomini lo tennero fermo, fino a quando non smise di divincolarsi e rimase

immobile, scosso da secchi singhiozzi affannosi. Loro non parlarono. Quando l'attore si fu calmato, Davis allentò la stretta. Fece qualche passo, quindi puntò la luce sulla vernice scrostata che ancora traspariva sul sarcofago di legno. Gli bastò fare leva col crick e il coperchio del sarcofago si aprì. Davis lo lasciò rovinare rumorosamente a terra, e diresse la luce all'interno.

Lei c'era. Giaceva distesa, con un braccio che le copriva il viso, come per ripararsi dalla luce. Ma nessuna luce avrebbe mai più disturbato i suoi occhi. Era lì da un mese, e la sua bellezza si era dissolta.

—È qui — disse Davis, e il sommesso suono della sua voce venne coperto dal morbido fruscio della pioggia.

—Lo so — osservò Master. — Lo so. Il nostro testimone oculare ci ha detto la verità. La guardi, Murney, la guardi e la identifichi.

—No! — urlò l'attore. — No! Voi lo sapevate! L'avete sempre saputo! Dovevate saperlo. Non avreste potuto portarmi qui, non avreste potuto ripetere l'esatto percorso che ho seguito quella notte, fino a qui, se non l'aveste saputo. Qualcuno ve l'ha detto. Qualcuno che mi ha visto, ve l'ha detto. Oh, Dio, ma come hanno fatto a vedermi?

Davis aveva con sé un paio di manette. Mentre l'attore cadeva in ginocchio sul sentiero di ghiaia, ansimante, con la bocca, gli occhi, la faccia disfatti, allentati, contorti, Davis lo ammanettò.

Poi lo strattonò, e Murney si rialzò rabbrividendo.

Con le mani ammanettate picchiava il petto del detective, e Davis lo bloccò per le braccia, trattenendolo. Master fece un passo in avanti, e bloccò il suo sguardo luminoso sul viso dell'attore.

—*Lei* ci ha portati qui — disse. — La sua coscienza colpevole ci ha portati qui. È stato un trucco, d'accordo. Però è stato lei a guidarci, centimetro per centimetro, fino a questo posto.

—No! Non sono stato io! Non sono stato io!

—Lei ci ha portati qui, proprio come chiunque altro che avesse nascosto qualcosa e continuasse a pensare a ciò che aveva nascosto inevitabilmente condurrà verso il nascondiglio le persone che conoscono il suo segreto. Ho detto che è stata la sua coscienza. Le chiami, se vuole essere più tecnico, involontarie reazioni muscolari ai comandi mentali non interamente impartiti. Noi siamo passati ad un incrocio dove lei aveva svoltato, quella notte. Lei non voleva che lo sapessimo, ma il suo cervello ha pensato a quella svolta, e pensò che noi dovevamo ignorarla. Perciò il suo corpo ebbe una piccola contrazione. Lei diede un piccolo strappo verso quella direzione. Mentre la sua mente pensava, il suo corpo si muoveva... non molto, ma quanto bastava per me. Perché io ero seduto vicinissimo a lei, incuneato fra lei e la portiera, ricorda? E io sapevo come interpretare questi piccoli movimenti che il suo corpo non poteva trattenere. Ho appreso questa dote da Harry Houdini, che è stato il maestro di tutti noi. Se vorrà, potrà saperne di più, perché queste cose sono scritte in un suo libro. È un esperimento facile, quando il soggetto è nervoso. E lei *era* nervoso. Ecco perché le abbiamo telefonato prima, all'inizio della serata, e le abbiamo detto che l'avremmo condotta fino al corpo di sua moglie. Era per innervosirla.

—Chi... chi è lei? — sussurrò Harold Murney. — Lei non è un investigatore. Chi è?

Fu Davis a rispondere alla domanda. — Si chiama Master. È un mago ed un prestigiatore professionista. Peccato che tu non l'abbia mai visto lavorare. Il suo numero è sensazionale, specialmente quando induce uno degli spettatori a nascondere qualcosa e poi, camminandogli al fianco, ogni volta trova infallibilmente l'oggetto nascosto.

—E allora lei chi è? — proruppe Murney rivolgendosi a Davis. — Forse nemmeno lei è un investigatore? Nessun investigatore mi avrebbe braccato come ha fatto lei. Nessun investigatore ci avrebbe pensato. Chi è, lei?

—Io sono proprio un investigatore — rispose Davis. — Ma sono anche la persona che sua moglie stava per sposare, quando lei, Murney, arrivò. Ecco chi sono.

—Oh, lei allora... lei...

Harold Murney cominciò ad ansimare. Il respiro sembrò spegnersi in gola.

—Così lei ha mentito! — gridò con voce strozzata. — Lei ha mentito! Non c'erano testimoni oculari. Non c'era nessuno che potesse fornirvi delle prove. Non c'erano testimoni, e lei non avrebbe potuto incriminarmi!

Davis scosse la testa.

—No — disse. — Io non ho mentito. C'era un testimone oculare: ci ha condotti qui, ci ha dato le prove di cui avevamo bisogno. Il testimone oculare che è sempre presente ad ogni assassinio. L'individuo che vede sempre il delitto... l'individuo che lo commette. In questo caso, Murney, lei... lei è il testimone oculare al quale ci riferivamo!

(*Eyewitness*, 1939)

L’uomo del Sud

di Roald Dahl

Erano quasi le sei. Pensai di ordinare una birra, uscire a sedermi su una sdraio lungo la piscina, e godermi un po’ il sole del tramonto.

Andai al bar, presi la birra, la portai fuori e mi misi a camminare nel giardino, verso la piscina.

Era un bel giardino, con prati, aiuole di azalee e palme alte. Il vento soffiava gagliardo fra le chiome delle palme, facendo sibilare e crepitare le foglie come se bruciassero. Si vedevano i grappoli di grossi cocchi color marrone che pendevano tra le foglie.

C’erano moltissime sedie a sdraio allineate attorno alla piscina. C’erano anche tavolini bianchi, e immensi ombrelloni dai colori vivaci, e uomini e donne abbronzati che se ne stavano seduti, qua e là, in costume da bagno. Nella piscina c’erano tre o quattro ragazze e una dozzina di ragazzi, impegnati nei tuffi, a fare un bel po’ di baccano e a lanciarsi l’uno con l’altro un pallone di gomma.

Rimasi ad osservarli. Le ragazze erano inglesi, ospiti dell’albergo. Dei ragazzi non sapevo niente, ma sembravano americani, e pensai che forse erano cadetti della Marina sbarcati dalla nave-scuola statunitense che, quella stessa mattina, aveva attraccato nel porto.

Mi avvicinai, sedetti sotto un ombrellone giallo, dove erano rimasti quattro posti liberi. Versai la mia birra, e mi sistemai comodamente, con una sigaretta.

Era molto piacevole starsene seduti in quel posto, al sole, con una birra e una sigaretta. Era piacevole anche osservare i bagnanti che si tuffavano nell’acqua verde della piscina.

I marinai americani stavano già intendendosela bene con le ragazze inglesi, anzi avevano raggiunto lo stadio nel quale si tuffavano e tiravano su le ragazze per le gambe.

Notai in quel momento un uomo basso, piuttosto anziano, che camminava svelto lungo il bordo della piscina. Indossava un completo di un bianco immacolato, e procedeva molto in fretta, a passi brevi, saltellanti, o meglio, sospingendosi in alto, sulla punta dei piedi, ad ogni passo. Portava un ampio cappello di Panama color crema. Avanzava saltellando lungo la piscina, guardando la gente e le sedie a sdraio.

Mi si fermò vicino, e mi sorrise, mostrando due file di denti molti piccoli, irregolari, un poco anneriti. Io, di rimando, gli sorrisi.

—*Sscusi*, prego — disse, — ma posso sedere qui?

—Certo — risposi. — Faccia pure.

Lui diede qualche colpetto allo schienale della sdraio e, per sicurezza, la ispezionò; poi sedette incrociando le gambe. Le sue scarpe bianche scamosciate avevano molti forellini per la traspirazione.

—Una bella *sserata* — disse. — Tutte belle *ssere*, qui in Giamaica.

Non capivo se il suo accento fosse italiano o spagnolo. Ma ebbi la netta sensazione che l'ometto fosse sud-americano. E vecchio, anche, se lo si guardava da vicino. Poteva essere sui sessantotto, o settant'anni.

—Già — dissi io, — è meraviglioso, qui.

—E chi sono, per favore, *este* persone? Non sono gente del nostro albergo. — Mi indicò i bagnanti che si trovavano nella piscina.

—Penso che siano marinai americani — risposi. — Sono americani che imparano a diventare marinai.

—Naturalmente *ssono* americani. Chi altri al mondo sa fare tanto rumore? Lei non è americano, spero.

—No — risposi. — Non lo sono.

Improvvisamente, uno dei cadetti ci si presentò davanti. Gocciolava acqua da ogni lato, e una delle ragazze inglesi se ne stava in piedi accanto a lui.

Queste sedie sono occupate? — domandò il ragazzo.

—No — risposi io.

—Le dispiace se mi siedo?

—Si accomodi.

—Grazie — disse. Aveva in mano un asciugamano. Quando si fu seduto, lo srotolò e ne estrasse un pacchetto di sigarette e un accendino. Offrì le sigarette alla ragazza, che rifiutò; poi le offrì a me, e io ne presi una. L'ometto disse:

—Grazie, no, preferisco fumare un *ssigaro*. — Tirò fuori un astuccio di coccodrillo, ne prese un sigaro, poi estrasse un temperino che racchiudeva un paio di forbicine e tagliò la punta del sigaro.

—Permette che glielo accenda? — Il ragazzo americano protese il suo accendino.

—Con questo vento, quello non funziona.

—Certo che funziona. Funziona sempre!

L'ometto si tolse dalle labbra il sigaro ancora spento, piegò la testa da un lato, e osservò il ragazzo.

—*Ssempre*? — disse lentamente.

—Certo. Non perde un colpo. Se lo adopero io, però.

L'ometto teneva sempre la testa un po' piegata, e continuava a osservare il ragazzo. — Bene. Bene. Così lei dice che *esto* famoso accendino non sbaglia un colpo. È questo che lei dice?

—Senz'altro — rispose il ragazzo. — Come no?

Poteva avere diciannove o vent'anni; una faccia lunga, lentigginosa, ed un naso adunco, un po' a becco d'uccello. Il suo petto non era molto abbronzato, e anche lì c'erano le lentiggini, e qualche ciuffetto di peli rossicci. Teneva l'accendino con la destra, pronto a farlo scattare. — Non perde un colpo — disse, e questa volta sorrise perché stava esagerando un pochino, di proposito. — Giuro che non sbaglia mai.

—Un momentino, *sscusi*. — La mano che reggeva il sigaro si alzò, con il palmo in fuori, come per fermare il traffico. — Ecco, *ssolo* un momentino. — Aveva una voce morbida, senza tonalità. Continuava a guardare il ragazzo.

—Vogliamo forse fare una piccola *sscommessa*? — Sorrideva al ragazzo. — Una piccola *sscommessa* se il suo accendino funzionerà o no?

—Certo, sono pronto a scommettere — rispose subito il ragazzo. — E perché no?

—Piace lei *sscommettere*?

—Certo, scommetto sempre.

L'ometto rimase in silenzio ed esaminò il suo sigaro. Devo dire che il suo modo di comportarsi non mi piaceva molto. Sembrava che da tutto questo stesse tentando di cavarci un utile, di mettere in imbarazzo il giovanotto, e nello stesso tempo avevo l'impressione che si stesse godendo un piccolo segreto privato, tutto suo.

Risollevò gli occhi, verso il ragazzo, poi disse lentamente: — Anche a me piace *sscommettere*. Perché non facciamo una bella *sscommessa* su *esto* accendino? Proprio una bella *sscommessa*.

—Un momento — ribatté il ragazzo. — Non posso permettermelo. Però scommetterò con lei un quarto di dollaro. Sono pronto anche a scommettere un dollaro, o qualsiasi tipo di valuta... qualche scellino, immagino.

L'ometto agitò di nuovo la mano. — Mi ascolti. Ora faremo *qualcosa* di divertente. Noi *sscommettiamo*, poi andiamo di sopra nella mia stanza dell'albergo, dove non c'è vento, e io *sscommetto* che lei non riuscirà ad accendere *esto* suo famoso accendino per dieci volte di seguito *ssenza* fare cilecca almeno una volta.

—Scommetto che ci riesco — disse il ragazzo.

—D'accordo. Benissimo. Facciamo la *sscommessa*, eh?

—Sicuro, scommetto un dollaro.

—No, no. Io dico una *sscommessa* molto più interessante. Sono un uomo ricco, e anche uno *ssportivo*. Mi dia retta. Fuori dell'albergo c'è la mia automobile. Automobile molto bella. Americana, del suo *paesse*. Una Cadillac...

—Eh, eh. Un momento. — Il ragazzo si stese all'indietro, sulla sdraio, e si mise a ridere. — È una posta troppo alta, per me. È una pazzia.

—Niente affatto. Lei fa funzionare il suo accendino per dieci volte di fila, e la Cadillac è *ssua*. Le piacerebbe avere *esta* Cadillac, sì?

—Certo che mi piacerebbe avere una Cadillac. — Il ragazzo continuava a ridacchiare.

—D'accordo. Perfetto! Noi facciamo *sscommessa*, e io metto in palio la mia Cadillac.

—E io cosa devo mettere in palio?

L'ometto tolse accuratamente la fascetta rossa al suo sigaro ancora spento. — Mai chiederò a lei, amico mio, di *sscommettere* qualcosa che lei non ha. Mi capisce?

—E allora, cosa devo scommettere?

—È una cosa molto facile per lei, sa?

—Va bene, è una cosa facile. E allora?

—È una cosina che si può permettere di dar via, se le succede di perdere la *sscommessa*, senza poi avere conseguenze troppo cattive. Capito?

—E cioè?

—Cioè, per esempio, il dito piccolo della sua mano sinistra.

—Che cosa?... — Il ragazzo smise di ridacchiare.

—*Ssì*, perché no? Lei vince, prende la macchina. Lei perde, mi prendo il dito.

—Non capisco. Che vuol dire, mi prendo il dito?

—Lo taglio via.

—Cavolo! È una scommessa da pazzi. Preferisco scommettere un dollaro.

L'ometto si appoggiò all'indietro, tese le mani con le palme verso l'alto, e scosse lievemente le spalle, con disprezzo. — Ecco, ecco — commentò, — proprio non capisco. Lei mi dice che si accende, ma poi non vuole *sscommettere*. Bene, non parliamo più, sì?

Il ragazzo rimase seduto, senza muoversi, fissando i bagnanti nella piscina. Poi, di colpo, si ricordò di non avere ancora acceso la sua sigaretta. Se la mise fra le labbra, fece coppa con le mani attorno all'accendino, e lo fece scattare. Lo stoppino mandò una fiammella gialla, stabile. Protetta dalle mani del ragazzo, il vento non la spegneva.

—Potrei avere anch'io un po' di fuoco? — domandai.

—Diamine, mi scusi. Mi sono dimenticato che lei non aveva l'accendino.

Tesi la mano per prenderlo, ma il ragazzo si alzò, e venne lui stesso ad accendere.

—Grazie — dissi, e lui tornò al suo posto.

—Si diverte, qui? — domandai.

—Come no? — rispose. — È simpatico.

Ci fu un silenzio. Mi accorsi che l'ometto era riuscito a turbare il ragazzo con la sua assurda proposta. Il ragazzo, infatti, se ne stava seduto senza parlare, ed era evidente che in lui cominciava a crearsi una certa tensione. Poi cominciò ad agitarsi sulla sdraio, a strofinarsi il petto, a massaggiarsi la nuca, e finalmente posò entrambe le mani sulle ginocchia, mettendosi a tamburellare con le dita sulle rotule. Dopo un po', prese a battere un piede.

—Mi lasci un po' ripensare alla sua scommessa — esclamò infine. — Lei ha detto che possiamo andare nella sua stanza e, se io lo accendo per dieci volte di fila, vinco una Cadillac. Se anche per una sola volta non funziona, allora io le do in cambio il mignolo della mia mano sinistra. È così?

—Certo. Questa è la *sscommessa*. Ma penso che lei abbia paura.

—Cosa si fa, se perdo? Devo tenderle il dito perché lei me lo tagli via?

—Oh no, non sarebbe bello. E poi, lei potrebbe avere la tentazione di non tenderlo. Quello che io farei sarebbe di legare una mano sua, prima dell'inizio del gioco, alla tavola. Io *sstarei* là con un coltello, per tagliare il dito nel momento che l'accendino non funziona.

—Di che anno è la Cadillac? — chiese il ragazzo.

—*Sscusi*, non capisco.

—Di che anno... quanti anni ha, la Cadillac?

—Ah, anni? Sì. Dell'anno scorso. Una nuovissima macchina. Ma io vedo che lei non è uomo da *sscommesse*. Gli americani non lo sono mai.

Il ragazzo tacque per un momento, e diede un'occhiata alla ragazza inglese, e quindi a me. — Sì — disse con decisione. — Sono pronto a scommettere.

—Bene! — L'ometto batté le mani tranquillo. — Molto bene — ripeté. — Facciamo subito. E lei signore — disse rivolgendosi a me, — vorrebbe fare gentilmente... come si dice?... da arbitro? — Aveva occhi sbiaditi, quasi incolori, dalle piccolissime pupille nere e lucide.

—Be' — dissi. — A me pare una scommessa pazzesca. Devo dirle che non mi piace molto.

—Non piace nemmeno a me — disse la ragazza inglese. Era la prima volta che

apriva bocca. — La ritengo una scommessa stupida, ridicola.

—Diceva sul serio — domandai, — quando parlava di mozzare il dito al giovanotto?

—Certo che parlavo sul serio. Ma ho anche intenzione sul serio di dargli la Cadillac, se lui vince. Venite, adesso. Andiamo nella mia stanza.

Si alzò, e disse al ragazzo: — Vuole mettersi addosso qualcosa, prima di cominciare?

—No, vengo così come sono. — Il giovanotto si rivolse a me: — Le sarei molto grato se venisse con noi, e facesse da arbitro.

—D'accordo — dissi. — Vengo anch'io, però a me questa scommessa non piace.

—Vieni anche tu — disse il giovane alla ragazza inglese. — Farai da testimone.

L'ometto ci guidò attraverso il giardino, fino all'hotel. Appariva animato, ora, eccitato, e l'eccitazione gli dava un'andatura ancora più buffa e saltellante.

—Abito in una *dépendance* — spiegò. — Vuoi prima vedere la macchina? È proprio qui fuori.

Ci accompagnò in un punto da cui si intravedeva la strada privata che portava all'ingresso principale dell'albergo. Si fermò, e ci indicò una lunga Cadillac verdina, parcheggiata non lontano.

—Eccola. Quella verde. Piace lei?

—Perdiana, è una bella macchina — ammise il ragazzo.

—Perfetto! Ora saliamo, e vediamo se lei sa vincere.

Lo seguimmo nella *dépendance*, e salimmo con lui una rampa di scale. Aprì la porta con la chiave, ed entrammo in quella che immediatamente si rivelò come un'ampia stanza a due letti, molto accogliente. Sulla sponda di un letto c'era una vestaglia da donna.

—Prima di tutto — disse l'ometto, — noi prendiamo un piccolo Martini.

Le bottiglie erano sul tavolino, in un angolo. Era tutto pronto per preparare un cocktail: uno shaker, del ghiaccio, molti bicchieri. L'ometto cominciò a preparare i Martini, ma intanto aveva suonato il campanello. Poco dopo, bussarono alla porta. Entrò una cameriera.

—Ah! — disse l'ometto mentre posava la bottiglia del gin per estrarre il portafoglio dalla tasca. — Lei dovrebbe fare qualcosa per me, prego, — continuò porgendo una sterlina alla ragazza.

—È per lei — continuò l'ometto. — E adesso cominciamo a fare un piccolo gioco, qua. Desidero che lei esca e trovi per me due... no, tre cose. Voglio dei chiodi; voglio un martello, e voglio un coltello da cucina, anzi, un coltello da macellaio, che lei può prendere in cucina. Può farlo, sì?

—Un coltello da macellaio! — La cameriera sgranò gli occhi e disse, congiungendo le mani: — Intende proprio un coltello da macellaio?

—Sì, sì, naturalmente. Adesso si sbrighi, prego. Sicuramente lei può trovare tutte queste cose, per me.

—Sì, signore. Farò del mio meglio, signore. Cercherò senz'altro di procurarglieli. — E se ne andò.

L'ometto porse i Martini a tutti noi. Restammo in piedi, a sorseggiarlo. Il ragazzo dalla lunga faccia lentigginosa e il naso a punta, a corpo nudo tranne i calzoncini da

bagno di un marrone stinto; la ragazza inglese, un tipo biondo, ossuto, con addosso un costume da bagno celeste, al di sopra del suo bicchiere seguiva ogni mossa del ragazzo; con i suoi occhi sbiaditi, l'ometto nel suo impeccabile vestito bianco beveva il suo Martini e guardava la ragazza dal costume celeste. Io non sapevo proprio che cosa fare. L'ometto sembrava fare sul serio, riguardo la scommessa, e ancora di più riguardo la faccenda del dito da tagliare. E se il ragazzo avesse perso? Avremmo dovuto spedirlo immediatamente all'ospedale, proprio nella Cadillac che non aveva vinto. Davvero una cosa divertente! Ma era proprio divertente? In fondo era una storia stupida e senza scopo.

—Non pensa che si tratta di una scommessa piuttosto balorda? — dissi io.

—No — rispose il ragazzo, — per me è una bella scommessa.

—Io — dichiarò la ragazza, — penso che sia stupida e ridicola. Che cosa succede, se perdi?

—Non importa. Se ci penso bene, non ricordo di avere mai dovuto usare il mignolo della mano sinistra, in tutta la mia vita. Eccolo! — Il ragazzo si afferrò il mignolo. — Eccolo qua, e posso dichiarare che fino a oggi non ha mai fatto niente per me. Quindi, perché non dovrei scommetterlo? Credo proprio che sia una bella scommessa.

Sorridendo, l'ometto prese lo shaker e riempì di nuovo i nostri bicchieri.

—Prima di cominciare — disse, — voglio dare a... all'arbitro la chiave della macchina. — Estrasse dalla tasca una chiave, e me la porse. — Troverà il libretto e le carte dell'assicurazione nella tasca interna della macchina.

Rientrò la cameriera. In una mano aveva un coltello corto, di quelli usati dai macellai per tranciare gli ossi, nell'altra un martello e un sacchetto di chiodi.

—Brava! Lei ha portato proprio tutto. *Grassie*, *grassie*. Ora può andare.

Attese che la cameriera chiudesse la porta, poi depositò gli attrezzi sopra un letto e disse: — Ora ci prepariamo, sì? — Ed al ragazzo: — Mi aiuti, prego, a *sspostare* la tavola. *Ssolo* un pochino.

Era l'usuale scrittoio delle camere d'albergo, un tavolo rettangolare di oltre un metro sul lato più lungo, fornito di carta assorbente, inchiostro, penne e carta da lettera. Lo portarono in mezzo alla stanza, distante dal muro, e lo liberarono dell'occorrente per scrivere.

—E ora — disse l'ometto, — una *ssedia*. — Ne sollevò una, e la dispose al lato del tavolo. Era vivace, animatissimo, come una persona che organizzi i giochi in una festa per bambini. — Adesso i chiodi. Devo piantare i chiodi. — Li prese, e a colpi di martello prese a conficcarli sul ripiano del tavolo.

Restammo impalati a guardarlo, il ragazzo, la ragazza e io, mentre lui si dava da fare. Lo osservammo mentre conficcava due chiodi sul tavolo, a quindici centimetri l'uno dall'altro. Non li piantava fino in fondo, ma ne lasciava una breve sporgenza sopra il ripiano. Poi, con le dita, controllò che fossero ben saldi.

Chiunque capirebbe che quei lavoretti li ha già fatti altre volte, mi dissi. Non ha incertezze. Il tavolo, i chiodi, il martello, il coltello da macellaio. Sa esattamente che cosa gli serve e come sistemarlo.

—Adesso — riprese, — ci vuole un po' di *sspago*. — Lo trovò. — Benissimo, finalmente siamo pronti. Vuole avere la *cortessia* di sedersi qui al tavolo? — disse al ragazzo.

Il giovanotto mise da parte il bicchiere, e sedette.

—Ora posi la mano sinistra fra questi due chiodi. Li ho messi qui soltanto per poter legare la sua mano al posto giusto. Perfetto! Ora lego per bene la mano al tavolo... così.

Avvolse lo spago attorno al polso del ragazzo, e quindi attorno al palmo, per diverse volte, e alla fine lo assicurò saldamente ai due chiodi. Eseguì un lavoro perfetto. Quando ebbe finito, il ragazzo non aveva ormai la minima possibilità di sollevare la mano dal tavolo. Però poteva ancora muovere le dita.

—Ora, prego, chiuda il pugno, però lasci libero il mignolo. Deve lasciare sporgere il mignolo, steso sul tavolo. Eccellente! Eccellente! Adesso *ssiamo* pronti. Con la mano destra, lei può manovrare l'accendino. Ancora un momento, prego.

Balzellò fino al letto, e prese il coltello da macellaio. Tornò, e si mise in piedi vicino al tavolo, con il coltello in mano.

—Tutti pronti? — domandò. — Signor arbitro, deve dare il via.

Il ragazzo sedeva tranquillo, con l'accendino nella mano destra, l'occhio rivolto al coltello.

—Lei è pronto? — chiesi al ragazzo.

—Sono pronto.

—E lei? — domandai all'ometto.

—Prontissimo — disse. Sollevò in aria il coltello da macellaio, a mezzo metro dal dito del ragazzo, pronto a mozzarglielo. Il ragazzo guardava il coltello, ma senza segni di agitazione. Le sue labbra erano immobili. Soltanto, sollevava le sopracciglia, e le aggrottava.

—Va bene — dissi. — Cominciamo.

Il ragazzo chiese: — Per favore, vuole contare a voce alta mentre faccio scattare l'accendino?

—Sì — risposi. — D'accordo.

Liberò, con il pollice, l'accendino dal suo cappuccio, e sempre con il pollice impresse un leggerissimo movimento alla rotellina. Dalla pietrina scaturì una scintilla, lo stoppino prese fuoco e bruciò con una fiammella giallastra.

—Uno! — gridai.

Non soffiò sulla fiamma. Abbassò il cappuccio dell'accendino, e aspettò circa cinque secondi prima di rialzano.

Poi impresse alla rotellina un movimento molto più forte del precedente, e ancora una volta la fiammella si sprigionò sullo stoppino.

—Due!

Nessun altro parlava. Il ragazzo teneva gli occhi fissi sull'accendino. L'ometto teneva il coltello in aria, e anche lui osservava l'accendino.

—Tre!

—Quattro!

—Cinque!

—Sei!

—Sette! — Evidentemente era un accendino che funzionava bene. La pietrina dava una grossa scintilla, e lo stoppino era della lunghezza giusta. Osservai il pollice che ritmicamente abbassava il cappuccio sulla fiammella. Una pausa. Poi il pollice

sollevava ancora una volta il cappuccio. Era un'operazione tutta di pollice. Faceva tutto il pollice. Tirai un lungo respiro, pronto a dire otto. Il pollice spostò la rotellina. La piastrina produsse la scintilla. La fiammella comparve.

—Otto! — gridai, e intanto la porta si aprì. Tutti noi ci voltammo. Ritta sulla soglia c'era una donna, una piccola donna dai capelli neri, piuttosto anziana, che rimase ferma per un paio di secondi, poi si precipitò verso di noi gridando: — Carlos! Carlos! — Afferrò il polso dell'ometto, gli strappò di mano il coltello e lo gettò sul letto; quindi prese l'ometto per il bavero della bella giacca bianca, e cominciò a scuoterlo con energia, parlandogli rapidamente, e a voce alta, irosamente, in una lingua molto simile allo spagnolo. Lo scuoteva tanto forte che l'ometto non lo si vedeva quasi più. Diventò una sagoma indistinta, confusa nella rapidità del movimento, come i raggi di una ruota che gira.

Poi la donna si placò, e l'ometto ridiventò visibile. Lei lo trascinò per la stanza, e lo sospinse all'indietro sopra uno dei letti. Lui rimase seduto sulla sponda del letto, sbattendo gli occhi e toccandosi la testa per vedere se fosse ancora sul collo: — Sono molto spiacente — disse la donna. — Sono terribilmente spiacente che sia successa questa cosa. — Parlava un inglese quasi perfetto. — Che brutto guaio! — riprese. — Temo proprio che sia colpa mia. Lo lascio solo per non più di dieci minuti, il tempo di andare a farmi lavare i capelli; ritorno, e me lo trovo ancora a combinare guai. — Sembrava veramente dispiaciuta, e preoccupata.

Il ragazzo, intanto, si stava slegando la mano dal tavolo. La ragazza inglese e io gli stavamo vicini, senza dire niente.

—Quest'uomo è una minaccia pubblica — disse la donna. — Laggiù, dove abitiamo noi, è riuscito a mozzare quarantasette dita a quarantasette persone diverse. E ha perso undici automobili. Alla fine hanno minacciato di farlo ricoverare da qualche parte. Ecco perché l'ho portato qui.

—Stavamo solo facendo una piccola *sscommessa* — mormorò lui dal letto.

—Immagino che avrà scommesso un'automobile — disse la donna.

—Sì — rispose il ragazzo. — Una Cadillac.

—Lui non ha nessuna automobile. Quella è mia. Il peggio è che lui metterebbe come posta addirittura un essere umano, se non ha niente con cui scommettere. Mi vergogno, e vi chiedo veramente scusa. — Sembrava proprio una donna come si deve.

—Bene — dissi io — allora ecco qua le chiavi della sua macchina. — E le posai sul tavolo.

—Stavamo solo facendo una piccola *sscommessa* — farfugliò di nuovo l'ometto.

—Non gli è rimasto più niente, per le scommesse — disse la donna. — Non ha più una sola cosa al mondo. Proprio niente. Infatti sono stata proprio io, a vincergli tutto quello che possedeva, diversi anni fa. C'è voluto del tempo, parecchio tempo, ed è stata una faticaccia. Ma alla fine gli ho vinto tutto. — Guardò in viso il ragazzo e sorrise, un sorriso lento e malinconico, poi si avvicinò al tavolo e tese la mano per prendere le chiavi.

La vedo ancora, quella sua mano: le erano rimasti solo un dito e il pollice.

(*Man From South*, 1948)

Magia nera

di Sax Rohmer

—È uno dei più astuti criminali viventi — disse Bazarada con aria tesa, — ecco tutto.

Io mi trovavo accanto a una finestra aperta, e potevo scorgere un promontorio fiorito e il mare azzurro della baia di Funchal.

—Maurice — riprese Bazarada, — ti ho invitato qui, a parlare con me... ho rimandato Larco e tutti gli altri in Inghilterra... perché sulla nave ho casualmente raccolto certe informazioni sull'uomo conosciuto come dottor Sarafan, una rispettabilissima persona che risiede qui a Madeira. Sono arrivato alla conclusione che il dottor Sarafan ed il famigerato Servius Jerome sono la stessa persona! Ho ricevuto un lungo cablogramma dal mio vecchio amico Ned W. Regan, di New York, con il quale mi invita ad iniziare le indagini su Jerome.

—Allora, quel tizio ha ricominciato con i suoi vecchi trucchi?

—Con una differenza, stavolta. Maurice, tu sai che la faccenda non era ancora di dominio pubblico, quando hai lasciato Londra. Ma, a farla breve, Servius Jerome è riuscito ad avere in balia totale Mary Coppinger, figlia unica di Mark Coppinger, il milionario che possiede una catena di supermercati. Mary si trovava a Londra, presso una zia, la signora Burton Dugan, e Jerome era un abituale visitatore della casa. Jerome deve avere qualche straordinario potere sulle donne. E pare che nessuno sia al corrente di questa sua sporca capacità. Tre settimane fa, Mary è scomparsa... ed è scomparso anche Jerome! Il padre di Mary, rientrando a New York, si è vista arrivare l'ingiunzione di sborsare centomila dollari...

—Già! — Mi voltai, e guardai Bazarada. — Questa è la più originale forma di ricatto che io abbia mai sentito.

—Centomila dollari perché Jerome *non* sposi Mary. Senza dubbio è un ricatto originale! Vedi, quel farabutto è convinto che, una volta sposata la ragazza, il vecchio Coppinger sia disposto a pagare qualsiasi somma, pur di arrivare al divorzio. Così, Jerome tiene in pugno Coppinger da due parti!

—Ma tu mi hai detto che Coppinger ha rifiutato di pagare...

—Ha subito ingaggiato Ned Regan, quindi è partito per l'Europa. Io ho telegrafato a Regan pregandolo di venire qui; potrebbe arrivare da un momento all'altro, e aspetto anche Mark Coppinger. Quel che mi meraviglia è la colossale impudenza di Jerome, il quale qui in città si fa chiamare dottor Sarafan.

Ero contento dell'arrivo di Regan. Il più famoso detective del mondo è sempre un ottimo alleato, tanto più che Bazarada, mancando di prove concrete per sostenere le sue dichiarazioni, era stato ricevuto freddamente dalle autorità locali. Non lontano da Funchàl, il dottor Sarafan aveva un grande cascinale, nel quale veniva di tanto in tanto. Il governatore della città aveva sorriso dei sospetti di Bazarada. Il console

americano si era dimostrato riluttante alla collaborazione, e questa mancanza di sostegno, in particolare, aveva irritato Bazarada. Poi era stato annunciato l'arrivo del dottor Sarafan in persona. Proprio in quel momento stava salendo le scale.

Sul tavolo c'era il suo biglietto da visita: — dottor Emmanuel Sarafan.

Adesso, il titolare di quel biglietto da visita si stava avvicinando. Bazarada ed io guardavamo la porta: fra poco sarebbe arrivato uno degli uomini più malvagi del mondo. Udimmo un perentorio bussare alla porta.

—Avanti — disse Bazarada. La porta si aprì lentamente, e Servius Jerome entrò nella stanza.

Il fatto stesso di scrivere il suo nome mi riempie di quel senso di disgusto che avevo provato quando lo avevo visto la prima volta. Scotland Yard, nei suoi archivi, ha un voluminoso dossier su questo prete spretato che si era messo a praticare la magia nera. Era sempre riuscito a evitare astutamente l'incriminazione. Ma era stato espulso dall'Inghilterra, e in seguito anche dalla Francia.

Il dottor Sarafan possedeva una vasta cultura, unita a un istinto diabolico. In cambio di somme molto considerevoli, iniziava le sue vittime a strani riti. La rovina – e, in tre casi, la morte – aveva segnato il suo passaggio in Europa. Il suo famigerato tempio di Adone, in Sicilia, era stato visitato segretamente da Bazarada, su richiesta dei genitori di una ragazza alla quale Sarafan-Jerome aveva depredato quasi tutti i beni, facendola poi impazzire. Bazarada era riuscito a porre fine alla sciagurata organizzazione.

E ora, Servius Jerome era di fronte a noi.

Era di media statura, ma di corporatura possente, con lineamenti decisi, da intellettuale, scuri occhi penetranti ombreggiati da folte sopracciglia. La fronte alta tendeva alla calvizie, ma i capelli ormai grigi gli si allungavano sul collo. Vestiva di nero, con un soprabito a mantellina. Con una delle bianche mani affusolate, al cui anulare scintillava un meraviglioso anello-amuleto, reggeva un cappello a larghe tese, nero.

Ignorò la mia esistenza, e fin dalla soglia cominciò a fissare Bazarada.

Le parole non bastano per descrivere l'alone che lo circondava.

Il suo viso avrebbe potuto dimostrare la dignità di un vero Maestro, ma fitte rughe sottili ne avevano segnato di cicatrici ogni bellezza. Certo, non era un uomo da passare inosservato. Da lui si irradiava il maligno. La sua figura suggeriva l'idea della potenza. Credo che nessuno, fa i nostri contemporanei, abbia indagato negli oscuri misteri della natura con maggiore profondità di Servius Jerome. E se qualcuno l'ha fatto, non lo invidio.

Lo sguardo fermo di Bazarada incontrò la sfida di quegli strani occhi. Due possenti volontà si scontravano.

—Dunque,. Bazarada? — cominciò Servius Jerome. — Ha qualcosa da dirmi?

—Non ancora — rispose con calma Bazarada.

Jerome continuò a fissarlo. Questa mia confessione può apparire un po' singolare, ma io ero felice che non stesse fissando *me*. Francamente, c'era qualcosa di terrificante, nell'aspetto di quell'uomo.

—Lei si è trovato sulla mia strada un anno fa — proseguì Jerome, — e si è impicciato delle mie faccende private. Lei ha rovinato il più grande esperimento della mia vita, provocando la mia espulsione dalla Sicilia. Bazarada, non l'ho dimenticato!

Lei è un illusionista, un artista di varietà. Lei lavora con trappole, specchi e altri congegni meccanici. Lei si definisce un mago! Che ne sa, lei, di magia?

Bazarada continuava a fissarlo, ma non parlò.

—La magia, Bazarada, è il potere di controllare il prossimo. Come dottor Sarafan, sono conosciuto e rispettato, qui a Madeira. Lei ha tentato di convincere le autorità che il dottor Sarafan è Servius Jerome. Ne hanno sorriso. Perché? Perché io ho esercitato su di loro il mio controllo: la mia magia contro la sua. Lei sospetta che una certa signorina intenda sposarmi. Ma non può capire... perciò è venuto qui ad immischiarsi nei miei affari. Lei dovrà avere la cortesia di assicurarmi che si manterrà estraneo alle mie attività. Oppure, se preferisce, dovrà sopportare le conseguenze del suo rifiuto.

A questo punto, Bazarada parlò. Non si mosse; i suoi occhi dalle pesanti palpebre avevano guizzi impercettibili.

—Lei ha l'impudenza di pensare — disse, — di poter rapire la figlia di un importante cittadino degli Stati Uniti, e quindi di riuscire a evitarne le conseguenze per mezzo della sua *magia*. Ma si espone a una forma di ritorsione che sicuramente non le gioverà. In altre parole... — improvvisamente balzò in piedi, mentre io notavo che le delicate mani di Jerome stringevano la tesa del suo cappello nero, — le garantisco che io la butto a calci giù per le scale, se entro quindici secondi lei non sarà uscito da questa stanza.

Il Maestro delle arti nere non perse neppure per un attimo la sua quasi innaturale compostezza. Servius Jerome chinò leggermente il capo, si girò, e uscì. Io sentii i suoi passi che si allontanavano lentamente lungo il corridoio.

—Questa sera — disse Bazarada, — faremo una visitina alla Quinta de Santa Lucia. Ci sono già stato una volta, ma adesso intendo, incontrare Mary Coppinger...

Attorno a noi non c'erano che boschi, e il chiaro di luna. Per quanto scrutassi fra i diritti e alti pini, in quella mistica luce azzurra era tutto immobile. Sulla sinistra della strada di montagna c'era la scarpata rocciosa. Più in là, verso l'alto, le foreste si arrampicavano fino alle vette che non riuscivamo a scorgere.

Continuammo a salire. C'erano curve difficili, a picco sopra gli strapiombi boscosi, e brusche svolte a U a filo delle vertiginose cime dei pini. Bazarada guidò a lungo senza parlare, poi disse:

—Maurice, siamo quasi arrivati. L'ultimo tratto dovremo farlo a piedi, per non rovinare i nostri piani con il rumore della macchina.

Eravamo entrati in una specie di radura illuminata dalla luna e circondata dagli 'alberi. Bazarada guidò l'auto verso un angolo buio. Scendemmo.

Ci mettemmo in camminò lungo un incerto sentiero che saliva molto ripido nel bosco. Bazarada apriva la strada con la torcia elettrica. Dietro i suoi passi, io inciampai diverse volte.

—Oltre a questo — osservai, — deve pur esserci un'altra via di accesso.

—C'è» rispose brevemente. — Ma è meglio evitarla.

Qualche passo più in là, sbucammo di nuovo sotto la brillante luce della luna. Bazarada spense la torcia elettrica.

—Guarda — disse. — Ecco la Quinta de Santa Lucia.

Mi fermai al suo fianco, guardando nella direzione che lui mi indicava. Sul ciglio di un precipizio si vedeva un edificio basso, di forma irregolare, indubbiamente molto antico. Il chiaro di luna lo inondava come argento fuso.

—Tempo fa, quella costruzione si trovava su una strada maestra che oggi è quasi senza traffico. L'edificio era adibito a foresteria di un monastero. Del monastero, però, non esiste più traccia. Guarda: sta salendo una macchina.

Guardai. i fari dell'auto procedevano lentamente e tortuosamente lungo una via a picco sullo strapiombo, e ogni tanto si nascondevano nelle ombre dell'edificio.

—Un visitatore per Servius Jerome.

—Probabilmente il prete. Mary Coppinger era un'ereditiera minorenne, quando Jerome l'ha indotta a fuggire con lui. Così lui si è esposto all'accusa di ratto di minorenne. Ma domani la ragazza compie ventun anni. Se lui riesce a sposarla, la faccenda si farà ingarbugliata. Vieni, da questa parte...

Tese la mano per guidarmi, altrimenti non sarei stato in grado di orizzontarmi nel labirinto che stavamo percorrendo, e che Bazarada aveva sicuramente già esplorato: conduceva a una specie di fabbricato annesso che, come appresi più tardi, in tempi antichi era stato una scuderia. A quel punto ci fermammo.

—Maurice, resta vicino a me — disse Bazarada.

Udii un armeggiare che mi era familiare. Eravamo protetti da una fascia di ombra scura. — Svelto, dentro! — lo sentii dire.

Mi ritrovai in un ambiente rischiarato soltanto dalla torcia elettrica di Bazarada. Un tempo, pensai, poteva avere alloggiato anche una dozzina di cavalli.

—Seguimi — mi ordinò Bazarada. — Cammina piano.

In fondo allo stanzone ci fu un nuovo armeggiare... e una seconda porta si aprì magicamente.

—Le scale! — bisbigliò Bazarada.

Salimmo qualche rampa.

—Prendi tu la torcia. Non so come cavarmela, con questa serratura.

Diressi la luce contro la serratura di. una grande porta dalle borchie di ferro che nessuno, all'infuori di Bazarada, si sarebbe mai sognato di forzare. C'era silenzio, attorno a noi; ma io avevo paura proprio di quel silenzio. Guardai Bazarada all'opera, come tante volte era avvenuto, e all'improvviso la porta si aprì.

—Mi rincresce per la perdita di tempo — mormorò. — Una vecchia serratura portoghese che non conoscevo. Adesso andiamo avanti tranquilli... Ormai ci troviamo nella casa di Servius Jerome.

Alla luce della torcia, vidi un corridoio dal pavimento coperto da una ruvida stuoia; le pesanti travi e il rozzo intonaco mi riportarono alla lontana epoca in cui quel corridoio era stato progettato.

—Cammina piano! Se c'è qualcuno, nella stanza dove stiamo andando, dovremo ridurlo al silenzio: il successo o il fallimento della nostra impresa dipende da questo.

Aprì un uscio che non era stato chiuso a chiave, ed entrò in una piccola camera dove un passaggio illuminato si spalancava nella parete di fronte. Assomigliava al palco di un teatro. Vidi che era vuota.

—Avevo portato l'occorrente — bisbigliò Bazarada, — ma non ce n'è bisogno.

Chiudi la porta, ma non a chiave.

Obbedii, e girandomi guardai nella direzione dell'illuminazione.

Sotto di me c'era una piccola cappella.

—L'avevo immaginato — disse Bazarada. — Fa parte del suo carattere. Come sai, Servius Jerome si atteggia a gran sacerdote di una religione inventata da lui stesso. Penso che la cerimonia delle nozze, domani, si svolgerà qui dentro. Mi domando se il prete sarà un vero prete. Dovremo scoprirlo. Forse lo sarà. Un matrimonio con tutti i crismi legali sarebbe consono alle intenzioni di Jerome.

Stavo per muovermi, quando Bazarada mi strinse un braccio.

Silenziosamente, abbigliato con la tonaca e la berretta purpurea, Servius Jerome era entrato passando dal retro dell'altare.

Con tutta la devozione di un sacerdote intento alle sue mansioni, Jerome si occupò della lampada dell'altare, sistemò i fiori, si inginocchiò un attimo, quindi uscì.

—Penso quasi che quest'uomo cominci a credere alla sua religione — bisbigliò Bazarada. — Un pazzo intelligente è un avversario molto pericoloso.

Ci ritirammo senza intralci.

Bazarada, che quando era necessario aveva il passo lesto e silenzioso di un pellerossa, mi prese per mano e mi guidò oltre l'angolo sud della costruzione. A volte ero tentato di credere che Bazarada vedesse anche nel buio. Ci muovevamo rapidamente nell'oscurità completa, e ogni tanto lo sentivo sussurrare: — Abbassa la testa... c'è un ramo che spenzola — e poi: — Sali tre gradini... stai attento.

Fu un'esperienza insolita. Se io non riuscivo a vedere dove stavamo andando, come poteva farlo Bazarada?

Inaspettatamente mi accorsi che eravamo arrivati sopra un rialzo alberato; dall'alto di un muro si dominava la vista di bellissimi giardini.

C'era un giardino a terrazze, con piante ornamentali in fiore. C'erano anche appezzamenti di roseti. In qualche angolo, chioccolava una fontana. Avevo appena cominciato a parlare, quando... — Zitto! — mi ordinò Bazarada. — Guarda!

Nella nostra direzione, una ragazza saliva i gradini che l'avrebbero portata ad una terrazza più bassa di quella che si trovava sotto il nostro muro. Indossava un abito leggero, simile a una tunica; la luna brillava sui suoi capelli biondi.

Bazarada sparì improvvisamente dal mio fianco.

Guardai a destra e a sinistra, nella penombra. Non riuscivo a vedere né a sentire niente. Poi lo intravidi, una sagoma rannicchiata sopra il vecchio muro, e udii la sua voce pacata: — Mary.

La ragazza si fermò. La vidi guardare in su. Era carina, ma di quel tipo di bellezza che indica mancanza di forza di carattere. Aveva gli occhioni infantili e la bocca capricciosa, dalle labbra carnose. La sua espressione era quélla di una sonnambula.

—Sì? — disse con voce sognante, priva di ogni apprensione.

—Mary, suo padre mi ha mandato in cerca di lei.

Mary Coppinger continuava a guardare verso l'alto.

—E perché? — domandò. — Io sono molto felice. Dica a mio padre che sono molto felice.

Scomparve dal mio angolo visuale, ma poco dopo avvertii uno scalpiccio proprio sul sentiero che costeggiava il muro. La sagoma di Bazarada era sparita. Un attimo

dopo me lo trovai di nuovo accanto.

—Vedi, Maurice — disse ansimando leggermente, — Mary è completamente succuba di quell'uomo. E non è la prima. Domani compirà ventun anni, ma quando fu rapita era minorenne. Ned Regan ha un mandato di cattura spiccato contro Jerome. Ma purtroppo, fino all'arrivo di Ned, noi siamo impotenti.

Un'altra camminata alla cieca, guidata dal mio amico che vedeva bene nel buio, e fummo di ritorno nel punto dove la nostra macchina era nascosta. Vi eravamo appena entrati, e Bazarada stava per avviare il motore, quando su per la via arrivò un uomo, di corsa, verso di noi.

—Abbassa la testa — mi disse Bazarada. — Non penso che ci possano vedere.

Notai allora che un altro uomo seguiva il primo. La luce della luna mi consentì di scorgere le figure dei due uomini che correvano. Erano tutti e due bruni. Il primo si piegò di colpo, raccolse un grosso sasso e velocemente si girò. Il secondo uomo impugnava un coltello. Lo vidi scintillare, mentre l'uomo lo lanciava... Ma ormai era tardi.

Il sasso, scagliato con una forza tremenda, lo aveva colpito esattamente in mezzo agli occhi. L'uomo barcollò, sembrò afflosciarsi, e cadde a faccia in avanti sul sentiero. Senza guardarlo più, l'uomo che aveva lanciato la pietra si rigirò e corse su per uno stretto viottolo.

—Dio santo! — mormorai.

—Benché la cosa non ci riguardi — disse Bazarada, — penso che dovremmo vedere se è possibile fare qualcosa.

Scendemmo dalla macchina. Lui mi trattenne per il braccio, un attimo, in ascolto. I passi si affievolivano in lontananza.

Un rapido controllo fu più che sufficiente. L'uomo era morto.

—Una gran brutta faccenda — commentai a bassa voce. — Che cosa dobbiamo fare?

—In queste circostanze — rispose il mio amico, — ci conviene battere la ritirata. Per quel che ne so, non esistono altre case nel raggio di due miglia, quindi penso che assassino e assassinato siano servitori di Jerome. Forse siciliani, considerando che una volta aveva un tempio in Sicilia. Provo una certa simpatia per l'uomo che ha tirato il sasso.

Ripartimmo per Funchal. Di notte, il tortuoso tragitto era molto emozionante.

Avevo vissuto molte esperienze con Bazarada, ma non mi era mai capitato di vivere una tale emozione, come quella che mi aspettava all'albergo. Due poliziotti in uniforme da operetta di Offenbach, e un ufficiale in borghese, erano fermi nella hall, quando noi arrivammo. Il direttore dell'hotel ci invitò nel suo ufficio.

—Sono sicuro — disse con agitazione, — che c'è un terribile errore.

—Nessun errore, stia tranquillo — ribatté l'ufficiale in borghese esprimendosi in ottimo inglese. — Lei si chiama Bazarada?

—Sì.

—Ho qui un mandato di cattura contro di lei.

—Ma lei deve essere matto! — gridai.

Calmo, il mio amico domandò: — Qual è l'accusa?

—Lei è accusato di avere assassinato Pietro Ascani, un servitore del dottor Sarafan,

questa notte stessa.

Provai un brivido improvviso.

—Senza dubbio c'è un terribile equivoco — ripeté il direttore dell'albergo. — Uno spaventoso malinteso.

—In base a quali prove è stato emesso il mandato di cattura? — chiese Bazarada.

—Su informazioni del dottor Sarafan, il quale si trova attualmente alla centrale di polizia.

Bazarada mi guardò.

—Zitto, Maurice — disse con un sorriso... ma i suoi occhi mi trasmisero un messaggio urgente. — Non fare niente. Non dire niente. Non tentare niente. Aspetta Ned Regan... Ai suoi ordini, ufficiale!

Durante il tragitto verso la centrale di polizia, ricapitolai la situazione. Era orrenda. Mi resi conto che Servius Jerome aveva sfruttato a proprio vantaggio una di quelle circostanze che vengono comunemente definite scherzi del destino. Forse eravamo stati visti dall'omicida, o forse da Jerome nascosto. In ogni caso, restava il fatto che la libertà di Bazarada dipendeva dalla mia parola contro quella di Jerome... anche se quella di Jerome, probabilmente, sarebbe stata suffragata da falsi testimoni.

Poco dopo ci trovammo in un antico e tetro palazzo. L'ufficiale di servizio aveva proprio quell'aria di compiaciuta sufficienza e quella mancanza di senso comune che mi mandano sempre in bestia. Il dottor Sarafan non aveva potuto aspettarci, ma aveva rilasciato una deposizione scritta. Eppure, Bazarada rimaneva perfettamente tranquillo.

Io ero al colmo dell'esasperazione. — Ma la dichiarazione del dottor Sarafan, come viene riportata qui, è un falso nel modo più assoluto!

—Maurice! — disse Bazarada con severità.

—Risulta — proseguì l'ufficiale, ignorando il mio sfogo di nervi, — che l'uomo in seguito ucciso abbia scoperto l'accusato aggirarsi nella proprietà del dottor Sarafan, e che, nel tentativo di trattenerlo, sia stato ucciso dall'accusato stesso. E stato colpito con una pietra raccolta sul ciglio della strada. Gli ufficiali dì polizia stanno ora perlustrando il luogo del delitto. Nel frattempo...

Premette un campanello che si trovava sulla sua scrivania.

Nell'ufficio entrarono i due poliziotti che si erano presentati al nostro albergo, e ricevettero un rapido ordine in portoghese, lingua che io capivo pochissimo. Vidi che Bazarada sorrideva. Poi, in risposta al colpetto sulla spalla che gli diede uno dei poliziotti, mi fece un lieve cenno d'intesa, si voltò, e uscì fra i due. Là porta si richiuse.

Comparve al mio fianco un terzo poliziotto; sospettai che rappresentasse il resto della polizia locale in quel momento in servizio. Mi batté un colpetto sulla spalla.

Quando arrivai dal console britannico, ribollivo per l'indignazione. Senza rimorso lo avevo costretto ad abbandonare un pranzo d'affari perché ascoltasse la mia storia.

—E un racconto interessante, signor Roder — ammise con l'incredulità espressa nei suoi occhi azzurri. — Il dottor Sarafan, che per quel che ne so trascorre nella sua villa tre o quattro mesi all'anno, è un personaggio misterioso.

Mi è stato detto che sta svolgendo importanti esperimenti. E molto considerato e molto rispettato, a Funchal. Ma lei deve capire che quando l'accusa è di omicidio, non

è possibile ottenere la libertà provvisoria. E, come la vedo io, è la sua parola... della quale, tuttavia, non ho motivo di dubitare... che è contro quella del dottor Sarafan. Che posso fare?

Ero alla mia prima esperienza di quella curiosa abulia che colpisce gli abitanti delle isole di mangiatori di loto. In questo caso, come mi resi conto, ero assolutamente solo.

Il mio tentativo di ottenere un colloquio con il governatore di Madeira si concluse con un netto rifiuto.

Di ritorno all'albergo, in uno stato di furiosa irritazione, riepilogai febbrilmente i fatti. L'infelice Mary Coppinger era ovviamente in potere di Servius Jerome. Escluso il rapimento, non avevo altre speranze di poterla salvare da quell'uomo. L'incriminazione per sequestro di persona, in base alla quale Red Regan aveva ottenuto il mandato di cattura contro Jerome, avrebbe potuto impedire il matrimonio, se Regan fosse arrivato in tempo. Ma neppure in questo modo, temevo, si sarebbero ottenuti risultati concreti contro Jerome. Coppinger, o i suoi rappresentanti, era in qualche modo riuscito a mettere a tacere la storia della sparizione di Mary. Ma ciò non aiutava le indagini. Mi stavo ancora arrovellando su queste considerazioni, e soprattutto sulla sorte di Bazarada, quando entrai nell'albergo.

Servius Jerome era nell'atrio, per incontrare me!

—Signor Roder, — disse, e mi accorsi che anch'io stavo cedendo alla malìa dei suoi strani occhi, — l'ho aspettata con uno scopo preciso.

Non c'era nessun altro, nell'atrio... e chiaramente lui riuscì a leggere nei miei pensieri, perché tranquillamente mi rispose: — A che servirebbe? Io sono forte. Ma anche se lei fosse in grado di mettermi alle corde, in che modo aiuterebbe Mary Coppinger o Bazarada?

Rimasi in silenzio, nell'atrio deserto, fissandolo.

—Vi siete permessi di intromettervi fra me e la donna che intendo sposare.

Sulla punta della lingua mi bruciava una frase: — La donna che lei ama tanto da esigere centomila dollari per *non* sposarla! — Ma subito intuii che era meglio tacere.

—Io rispetto la legge. Domani, la mia fidanzata sarà maggiorenne. Il matrimonio avverrà in un'ora piuttosto insolita, alle otto di mattina. Lei dovrebbe essere tanto cortese da non interferire nella faccenda, e di evitare intromissioni nei miei affari privati. Il suo amico Bazarada è già in una situazione difficile. Io sono una persona influente, qui. Potrei ritirare l'accusa contro Bazarada, se lui accettasse di lasciare Madeira senza causarmi altri fastidi. Signor Roder, lei è disposto a fare questa promessa a suo nome?

—No.

—Allora non mi rimane altra alternativa che andare alla prigione e parlare con Bazarada in persona.

—Si accomodi!

—Desidera forse accompagnarmi?

—Io non desidero accompagnarla da nessuna parte, se non alla sua esecuzione capitale. Lei è un farabutto il cui nome manda fetore in tutta Europa. Un rapitore, un ricattatore. Eppure se ne sta qui, davanti a me, e io non posso fare niente.

Pensavo che, provocato dagli insulti, si avventasse contro di me; così avrei potuto prenderlo a pugni. Ma lui, chinando lievemente la testa, uscì dall'atrio... una figura

sinistra, vestita di nero.

Caddi in un sonno agitato nel quale il mio cervello ripeteva, come un ritornello, la strana raccomandazione di Bazarada: — Non fare niente. Non dire niente. Non tentare niente. Aspetta Ned Regan.

Fui svegliato da un robusto bussare contro la porta della stanza.

Con un sussulto, diedi un'occhiata all'orologio. Le quattro del mattino.

I colpi alla porta continuavano. Balzai dal letto, attraversai la stanza e aprii la porta.

Davanti a me c'era la corpulenta sagoma di Ned W. Regan.

—Salve, signor Roder! — esclamò e mi strinse la mano come in una morsa. — Cos'è questa storia? Abbiamo gettato l'àncora quarantacinque minuti fa. Ai passeggeri non è permesso sbarcare prima delle nove. Ma i regolamenti di una nave non si applicano a Ned Regan. Il signor Coppinger è qui con me, e il console americano si trova al pianterreno. Non è voluto salire, ma è qui.

Adesso ero proprio sveglio.

—Signor Regan! È arrivato, grazie a Dio. Bazarada è in carcere.

—Già. Me l'hanno detto.

Ned Regan si fece pensieroso; manovrò il suo accendino, e si riaccese il mozzicone di sigaro.

—Dobbiamo farlo uscire immediatamente — dissi io.

—Bazarada può aspettare — replicò Regan, rimettendosi in tasca l'accendino. — Ecco la prima cosa da fare: lei conosce il rifugio sulle colline dove quel tizio – Jerome o Sarafan, come si fa chiamare ha nascosto la ragazza? Quello è il nostro primo obiettivo. Ne faremo vedere delle belle, agli abitanti di questa isoletta!

La presenza di quell'uomo grande e grosso fu per me un vero conforto. Quando scesi nell'atrio, vi trovai anche il direttore, rivestito in tutta fretta. Il signor Coppinger mi venne incontro; era un tranquillo americano della Nuova Inghilterra, con i capelli grigi e uno sguardo che esprimeva le sofferenze dovute al rapimento di sua figlia. Thurston, il console americano con cui Bazarada era venuto ai ferri corti, mi salutò piuttosto freddamente.

—Ho fatto saltare giù dal letto un sacco di persone — tuonò Ned Regan, — ma non resteremo qui ad aspettarle. Venite! Andremo al nascondiglio sulle colline.

In due macchine, che l'inesauribile energia di Ned Regan aveva fatto scaturire dal nulla a quell'ora del mattino, in una città addormentata, ci avviammo verso la Quinta de Santa Lucia. Io ero sulla prima macchina, a fianco di Regan.

Nel punto in cui Bazarada aveva parcheggiato l'auto, nella precedente visita, indicai lo stretto viottolo che portava all'ingresso principale.

Bussammo e suonammo il campanello a lungo, inutilmente. Poi la porta venne aperta.

Vidi la faccia olivastra del siciliano che aveva ucciso il suo compaesano davanti ai miei occhi. Naturalmente, era molto spaventato.

—Per favore, che c'è? — chiese.

Il console americano gli rispose in uno scorrevole portoghese. L'uomo gli rispose agitando moltissimo le mani.

—Dice che è accaduto qualcosa di terribile — ci spiegò Thurston. — Il suo padrone, il dottor Sarafan, è scomparso.

—Non è una cosa terribile — tuonò Regan. — È del tutto normale: proprio quello che mi aspettavo. Ha saputo che sono arrivato io!

—La fidanzata del dottore, come la definisce lui — continua Thurston, — è sparita anche lei.

—Cosa?

—Dovevano sposarsi nella cappella alle otto di questa mattina. Il prete è già qui.

Parlò di nuovo in portoghese, e il siciliano rispose concitatamente.

—Ieri sera, il dottor Sarafan è rincasato tardi. È entrato usando le sue chiavi, ed è salito direttamente nel suo studio. Quest'uomo l'ha visto sulle scale. Ha spento tutte le luci, ed è andato a letto.

—E poi?

—È stato svegliato da un urlo. Signor Regan, lei deve sapere che ieri sera, qui, è stato assassinato uno dei servitori. Ovviamente, la servitù è agitata. Pensavano che il grido provenisse dalla stanza occupata da...

—Mia figlia! — sussurrò Mark Coppinger. — È stata Mary a gridare. Buon Dio, è terribile. Per favore, signor Thurston, continui a parlare. Che cosa dice quest'uomo?

—Dice che sono accorsi nella stanza della signorina. Era vuota, benché il letto apparisse disfatto. Poi sono andati nella stanza del dottor Sarafan, e non hanno trovato nessuno!

—Che ora era?

—Poco dopo le tre di stamattina.

In uno dei piani superiori si spalancarono due finestre, e vidi affacciarsi qualche persona.

—La storia è abbastanza credibile — ruggì Regan. — Venga, Roder: perquisiremo la casa.

—Devo avvertirla — esclamò Thurston, — che non ne ha la facoltà.

—Facoltà o no, io lo faccio — disse Ned Regan.

Cominciammo a perquisire la casa: Regan, Mark Coppinger, uno dei suoi due autisti, ed io.

Nella Quinta de Santa Lucia non c'erano né il dottor Sarafan né Mary Coppinger.

La città di Funchal si stava svegliando quando arrivammo alla periferia dell'abitato. Ned Regan era furibondo.

Gli esposi tutto quel che sapevo sull'incriminazione di omicidio che aveva portato Bazarada in carcere.

—Due giovinastri che si aggrediscono per motivi personali — gridò Ned con una voce possente che superava il rumore dell'auto. — Quel mascalzone ha fiutato la buona occasione, e ha cercato di sfruttarla! Con questo trucco si è liberato di Bazarada, è chiaro. La trappola ha funzionato. Noi sappiamo dove si trova Bazarada. Ciò che ora mi tormenta è sapere dov'è Jerome. E dov'è Mary.

Arrivammo alla prigione, e ci rendemmo conto che il trambusto provocato da Ned Regan aveva già dato i suoi risultati. Un rappresentante del governatore ci stava aspettando. Fummo introdotti immediatamente. Il signor Coppinger si trovava in uno stato miserevole.

—Lei ci aspetti qui — gli disse Regan mentre stavamo entrando. — Si sieda, e resti tranquillo. Sua figlia è da qualche parte, sull'isola. La troveremo.

—Sì — disse Thurston, — è molto improbabile che sia partita. La nave da carico americana "Dahomey" è salpata stamattina alle quattro e mezzo... ma non trasportava passeggeri.

—Quindi possiamo lasciarla perdere — disse Regan. Percorremmo un lugubre corridoio di pietra. Regan seguiva l'uomo che aveva le chiavi; Thurston e io gli venivamo subito dietro; l'ufficiale di polizia e il rappresentante del governatore chiudevano la fila. L'eco dei nostri passi rimbombava cupamente, mentre scendevamo i gradini di pietra. Ci fermammo davanti a una porta dall'aspetto minaccioso. Una chiave entrò nella serratura, e l'uscio si spalancò.

Vidi una tetra cella sotterranea. Un finestrino con le sbarre lasciava entrare un debole chiarore.

Ned Regan si precipitò dentro, chiamando: — Bazarada!

Non ebbe risposta.

—Fate un po' di luce. Qui dentro non ci si vede niente!

L'uomo con le chiavi proiettò un raggio di luce sulla brandina. Vi era coricato un uomo, immobile, col viso girato verso il muro. Riconobbi il vestito di lino bianco di Bazarada.

Regan rigirò l'uomo. Aveva i polsi legati strettamente, come le caviglie, ed era imbavagliato.

—Ma che cosa è successo? — chiese il rappresentante del governatore.

—È un'indecenza! — Ned Regan tagliò i lacci e sciolse il bavaglio.

Con gli occhi iniettati di sangue e sprizzanti scintille, Servius Jerome prese a dibattersi, tentando di avventarsi contro di noi.

Non riusciva a pronunciare una sola parola. Anche noi eravamo a bocca aperta. Il silenzio venne interrotto da una voce forte e risoluta... la voce di chi, per quanto le circostanze possano essere sbalorditive, non perde la testa e non perde di vista il suo lavoro.

—Ho un mandato di cattura contro di lei, Servius Jerome detto anche Emmanuel Sarafan. Il mio nome è Ned W. Regan.

Nel trambusto che ne seguì, dall'esterno della cella arrivò una voce che gridava: — Un messaggio radio per il signor Roder!

Mi voltai. Uno dei poliziotti da operetta di Offenbach mi stava porgendo un plico. Più che camminare, balzai fuori, nel tetro corridoio, ed aprii il plico. Ecco quanto vi lessi:

DALLA MOTONAVE "DAHOMEY"
A MAURICE RODER
REID'S HOTEL OPPURE CARCERI DI FUNCHAL
«DIRETTO A LAS PALMAS DOVE TI ATTENDO. MARY COPPINGER SI TROVA CON ME»

BAZARADA

(*Black Magic*, 1938)

Il tesoro ritrovato

di F. Tennyson Jesse

L’estate era stata lunga, quell’anno, e solo alla fine di ottobre, proprio l’ultimo giorno, Brandon si rese conto che era davvero finita. Poi venne un uragano che spazzò via gli acquitrini, arruffò le tranquille e grigie acque degli stagni e delle insenature, e strappò le foglie dagli alberi che si contorcevano. Dopo il suo passaggio, il caldo se ne era andato. Un pallido sole invernale mandava ora la sua luce pura e fredda sopra il terreno paludoso. Poche foglie erano rimaste ancora sugli olmi che circondavano la fattoria; e mentre apriva il cancello del cortile, Brandon sentì il gracchiare dei corvi, attorno ai loro nidi, neri fra i rami nudi.

Per un momento, Brandon venne preso dalla classica e tipica malinconia degli ultimi mesi dell’anno, perché ogni anno rammenta a tutti l’approssimarsi dell’autunno. Ma un istante più tardi, voltando la testa per guardare la strada che aveva percorso, si avvide che, sotto il groviglio nerastro dei canneti, le acque erano di un azzurro freddo e luminoso, mentre alle sue orecchie arrivavano le note cristalline del pettirosso che si allenava per il suo canto invernale. In quella zona palustre, la bellezza era ancora presente; il suo cuore non poteva non essere penetrato da un senso di gratitudine.

Attraversò il fangoso cortile, e all’ingresso della fattoria incontrò il suo amico Miles. Caro, vecchio Miles... il sole o la pioggia, l’estate o l’inverno, per lui non avevano altro significato se non quello strettamente utilitaristico. Ma quel giorno, il rubicondo volto di Miles aveva perduto un po’ della sua abituale allegria, sicuramente non a causa di qualcosa che si riferisse ad un allegorico messaggio dell’estate morente.

—Hai visto Tom e Jack? — domandò Miles. — Oggi avrebbero dovuto arare un campo di ventimila metri quadrati, ma non si riesce a trovarli. Di solito, ci si può fidare del loro lavoro!

—Tom e Jack? No. Ma non penso che ti debba preoccupare. Staranno lavorando con l’erpice, oppure concimando, o seminando, o facendo una delle mille cose alle quali voi vi dedicate.

Ma l’insolita espressione non si schiarì sulla faccia del suo ospite.

—Da un paio di giorni — osservò — si comportano in modo strano, molto strano. E dal giorno in cui hanno trovato quel maledetto tesoro, mentre stavano arando quella terra appena dissodata, lassù, vicino alla grande diga. Questa mattina si lanciavano certe strane occhiatacce che ho preferito non mandarli fuori insieme. C’è qualcosa di storto, in tutta questa faccenda. Non mi piace.

Brandon sorrise, e cominciò a riempire la pipa.

—Sciocchezze. Che cosa potrebbe mai esserci, tra quei due? — disse. — Non sarebbe la prima volta che un po’ di denaro dà alla testa a qualcuno. Prima o poi la smetteranno, vedrai.

Eppure, dentro di sé, pensava che quella circostanza fosse davvero un po' strana. Tutti conoscevano Tom e Jack, i due amiconi del villaggio. Nemmeno Damone e Pizia erano stati amici come lo erano loro. Da ragazzi avevano frequentato le stesse classi, a scuola, poi avevano giocato nella stessa squadra, al calcio d'inverno e al cricket d'estate; avevano pattinato insieme, e insieme erano andati a caccia di anitre e a pesca; durante la guerra, avevano combattuto nello stesso reggimento, e avevano addirittura sposato due gemelle. Così, tutti sapevano che fra loro due non c'era mai stata una parola storta. Erano uomini che non possedevano alcuna abilità speciale che li potesse indurre ad abbandonare l'ambiente nel quale erano nati. Nella loro zona, però, erano fra i primi. Uomini onesti, per bene, intelligenti, forse un po' lenti nei processi mentali, ma nel complesso abili e precisi. Tom aveva un anno di meno, ed era smilzo e scattante. Jack era pesante, se paragonato all'amico, ma forte come un toro. Tom aveva un carattere più impulsivo, ma le sue collere passavano presto. Jack aveva la calma che spesso si accompagna ad un fisico robusto. Ora era un fatto triste, e anche un po' bizzarro, che poche, vecchie e sporche monete avessero incrinato la concordia dei due amici.

—Perché non gli dici — suggerì Brandon a Miles — che le loro vecchie monete sono probabilmente di scarso valore?

—L'ho fatto — disse Miles. — Ma tu sai com'è questa gente. Pensa sempre che, qualsiasi cosa trovino, debba avere un grandissimo valore, e che il British Museum sia pronto a comprargliela per una somma immensa. Posso anche capire che immaginino tutto questo, ma non capisco come siano arrivati a litigare. Anzi, pensavo che fossero ben contenti di dividersi il guadagno, grande o piccolo che fosse. Per di più, non hanno ancora finito le loro ore di lavoro, mentre prima di adesso non li ho mai visti mettere giù gli attrezzi prima dell'orario, e di solito non prima di avere finito. Sono tipi all'antica, di quelli a cui non piace lasciare un lavoro a metà.

Aveva appena terminato di parlare, quando dal corridoio alle spalle di Miles arrivò correndo una delle domestiche; lo chiamava con voce alta, spaurita.

—Venga subito, signore! Tom e Jack stanno litigando nel granaio. Si stanno ammazzando!...

Tallonato da Brandon, Miles attraversò rapidamente la casa, uscì nel giardino e lo attraversò.

Il grande granaio si trovava sul pendio di un campo; era una costruzione di legno nero, di pece, col tetto rosso scanalato. Nei pressi, rilucevano mucchi di paglia, illuminati dai raggi del sole ormai al tramonto. I due uomini si inerpicarono lungo il pendio del campo; le zolle erbose si attaccavano alle loro scarpe, rendendole pesanti. Brandon, superando l'ospite che era più anziano di qualche anno, fu il primo a entrare nel granaio.

Gli sembrò tutto buio, all'inizio, un'oscurità piena di un pulviscolo che turbinava come fumo, nei raggi che splendevano attraverso l'ingresso. L'odore delle bestie e della terra calpestata, e il profumo del fieno immagazzinato, riempivano la penombra. Dal chiarore incerto emergevano le travi e i rozzi pilastri di legno. Poi, mano a mano che l'occhio si abituava alla mezza luce, Brandon percepì un preoccupante singhiozzare che cresceva e diminuiva, e il tonfo dei colpi. I due uomini stavano lottando sul pavimento di terra battuta, e si spostavano da un punto all'altro.

Mentre Miles e Brandon balzavano in avanti, l'uomo più grosso stava per avere la meglio, e faceva piovere colpi sulla testa del suo avversario, a destra e a sinistra. L'uomo più piccolo, quello che stava singhiozzando, improvvisamente si accartocciò e ricadde sul pavimento, dove restò immobile.

—Buon Dio, uomo! — gridò Miles afferrando il braccio dell'uomo più robusto. — Devi essere impazzito. Potresti anche averlo ucciso.

L'uomo girò verso il padrone il suo volto devastato.

—Non me ne importa, se l'ho ammazzato, quello sporco bastardo! — rispose. — È un ladro, ecco cos'è!

—Tom un ladro? Ma è assurdo. Avresti preso a pugni chiunque avesse detto di lui una cosa simile.

—Certo che l'*avrei* fatto — ribatté l'uomo — ma adesso no. Ha rubato tutto il denaro che abbiamo scavato fuori nel campo nuovo. L'ha nascosto da qualche parte, e non vuole dirmi dove. Racconta frottole, dice che non ce l'ha.

Brandon si era inginocchiato accanto a Tom; l'uomo aveva perso conoscenza, ed aveva la faccia rigata di sangue. Poi sollevò gli occhi e disse: — Guarda, l'hai quasi ammazzato. Dovresti vergognarti, anche se fosse vero quello che hai detto. Io, poi, non ci credo. Tom non farebbe mai una cosa simile. Accidenti, Miles, guarda nei suoi pugni. E tu, Jack, apri le mani.

Si rialzò, e avanzò verso Jack che se ne stava diritto, a fissarlo con uno sguardo ebete. I pugni chiusi erano ancora in posizione di attacco. Ma Jack non fece resistenza quando il suo padrone e Brandon gli tirarono le dita e scoprirono, ben stretta in ciascuna delle mani, una ruvida selce dalle cui punte gocciolava il sangue di Tom. Brandon guardò gli occhi lucidi di Jack, e non disse nulla: non c'era scopo a dire qualcosa a un uomo così cambiato rispetto a quello che tutti conoscevano. Si rivolse invece a Miles:

—Dobbiamo portare fuori Tom. Tiratelo su. Io, intanto, do un'occhiata in giro.

Con sorprendente docilità, Jack si chinò e tirò su, con delicatezza, la testa dell'uomo che aveva picchiato. Jack e Miles trasportarono l'uomo svenuto, trattenendolo in mezzo a loro, attraverso il raggio di sole, fuori all'aria aperta.

Brandon sedette su un secchio rovesciato. Si sentiva disgustato e turbato alla vista del sangue; era una sua idiosincrasia così invincibile che aveva ormai smesso di vergognarsene.

Normalmente, Brandon non era un ipersensibile. Ma molte volte nella sua vita era stato preda di momenti che lo avevano scosso, momenti nei quali gli era sembrato – non attraverso qualche sua superiore facoltà personale, ma a causa di qualche stimolo proveniente dall'esterno – di percepire più cose di quelle percepite dagli uomini, più cose di quante lui stesso, solitamente, avrebbe percepito. In genere, quei singolari momenti di lucidità venivano preannunciati da un'inesplicabile parvenza delle cose esterne: un albero a lui familiare, o uno scaffale, poteva assumere un aspetto che lui si limitava a definire, e soltanto a se stesso, *inclinato,* come se l'angolo del mondo visibile si fosse spostato in una nuova direzione, puntando versò una dimensione sconosciuta, come se l'albero o lo scaffale avessero perduto di colpo la loro essenza di albero e di mobile, per diventare un cuneo conficcato nello spazio. In quei momenti, il fenomeno gli pareva perfettamente naturale; solo in seguito, guardando indietro e con

i sensi ancora storditi, si sarebbe reso conto della differente inclinazione.

Anche ora, seduto nel granaio, era quasi ipnotizzato da questo stato d'animo, ma scosse via le vertiginose sensazioni, tentando di non abbandonarsi a quel gioco infantile e insidioso che sembrava volerlo a poco a poco travolgere, dicendo a se stesso che tutto questo era dovuto all'eccitazione nervosa e all'angolo di luce che si irradiava all'interno, attraverso la porta. Si alzò e, nel movimento, scorse un cappello di feltro, molto malandato, appoggiato contro il muro del granaio. Si avvicinò per raccoglierlo. Riconobbe il cappello di Tom dal particolare colore grigio chiaro e dalla azzurra piuma di ghiandaia infilata nel nastro. Si chinò per raccoglierlo, ma con sua sorpresa il cappello era così inaspettatamente pesante, nella sua mano, che quasi gli sfuggì. Fece scorrere le dita nella parte interna, sotto la fodera: avvolte in una sottile pezza di stoffa, percepì le irregolari superfici delle monete. Dunque, Tom aveva mentito... aveva nascosto le monete. Brandon si sentì turbato come quando aveva scoperto le pietre di selce nei pugni di Jack.

Prese il cappello e, reggendolo con tutte e due le mani, uscì con passo greve dal granaio. Attraversò il giardino ed entrò nella stanzetta situata a lato dell'ingresso principale, utilizzata come ufficio da Miles.

Brandon chiuse la porta e sedette al tavolo spostando i fogli e i registri, per fare spazio davanti a sé. Poi capovolse il cappello, e ne estrasse il fagottino di monete disposte attorno alla curva interna, come un serpente attorcigliato. Spiegò la pezza di stoffa, uno sporco fazzoletto di seta, e rovesciò le monete sul tavolo. Aveva davanti a sé la causa di tutti i guai fra Tom e Jack, niente altro che una manciata di sporche e quasi informi monete. Brandon le osservò febbrilmente. Erano tanto vecchie e consunte da distinguervi a malapena il profilo di un imperatore... quale, non sapeva, ma senza dubbio era una fisionomia romana. Gli sembrava incredibile che, attraverso quelle monete, il vizio dell'invidia si fosse manifestato fino a raggiungere l'assassinio... Raccolse le monete con entrambe le mani.

A questo punto, mentre rimaneva lì seduto, la strana sensazione arrivò sopra di lui, inondandolo immergendolo fino alla punta delle dita e dei piedi, tanto da fargli intuire che sarebbe stato incapace di muoversi anche se la casa, attorno a lui, avesse preso fuoco. Provava una sensazione di freddo intenso, nonostante il formicolio che lo invadeva, e capì – non avrebbe saputo dire in quale modo – che sul palmo delle mani reggeva degli oggetti tanto malvagi che la sua stessa carne si ribellava, cose tanto cattive che, ogni qualvolta fossero state scoperte e riscoperte dagli uomini, al loro passaggio avrebbero portato il male. Pur dentro la foschia rosso-scura, con terribile chiarezza capì che quelle cose erano state portate in superficie dal vomere, o ripescate da un fondale marino, o gettate attraverso gli anni sopra una spiaggia, e che chiunque le avesse trovate avrebbe conosciuto la desolazione e la distruzione di ogni suo avere.

Si agitava in lui, con insistenza, la risolutezza di portare via quelle cose, e gettarle in un luogo dove il ritrovamento fosse stato assolutamente improbabile, per generazioni e generazioni nel futuro. Doveva appesantirle, e gettarle lontano, nel mare, o nelle acque torbide di un pozzo abbandonato.

Lottò duramente contro il senso di orrore che lo penetrava, perché voleva risolvere al più presto l'impegno che si era preso. Il sole del tramonto illuminava ancora la stanzetta. Tremando, ma avvertendo che il formicolio diminuiva lentamente in tutto il

corpo, allontanò le mani dal mucchietto di monete, e le lasciò cadere sul tavolo. Si passò il palmo sulla fronte madida, e disse a se stesso che non ora, ma in un altro momento sarebbe stato in grado di fare ciò che si era ripromesso. Ma un istante dopo si alzò, di nuovo padrone di se stesso, benché non potesse negare di aver avuto un attimo di smarrimento.

Fu all'improvviso che venne afferrato dalla terribile idea. Tese le mani, e cominciò a contare le monete. Le contò per tre volte, sempre sperando di avere sbagliato a causa della fretta. Ma, per quanto contasse e ricontasse, le consunte monete d'argento erano trenta. Con un sussulto, Brandon si allontanò dal tavolo. Le mani gli tremavano. Si ritrovò a dire, in un terrorizzato bisbiglio: — Trenta denari d'argento... Trenta denari d'argento.

(*Treausre Trove*, 1928)

Cordialmente, Jack lo Squartatore

di Robert Bloch

Guardai il distinto signore inglese. Lui guardò me.

—Sir Guy Hollis? — domandai.

—Precisamente. Ed io ho il piacere di rivolgermi a John Carmody, lo psichiatra?

Assentii. I miei occhi percorsero la figura del mio impeccabile visitatore. Alto, magro, con capelli color sabbia... e i tradizionali baffi a fiocchetto. E il vestito di tweed. Immaginavo che avesse un monocolo nascosto nel taschino del panciotto, e mi chiedevo se avesse lasciato l'ombrello in anticamera.

Ma, in particolare, mi domandavo che cosa diavolo avesse spinto Sir Guy Hollis, dell'ambasciata britannica, a venire in cerca di un perfetto sconosciuto quale ero io, qui a Chicago.

Sir Guy sedette, ma non mi fu di molto aiuto. Si schiarì la gola, lanciò attorno occhiate nervose, batté leggermente la pipa contro il bordo della mia scrivania. Poi aprì la bocca.

—Lei che opinione ha di Londra? — domandò.

—Perché?...

—Signor Carmody, mi piacerebbe parlare di Londra con lei.

Io vengo in contatto con gente di ogni risma. Perciò mi limitai a sorridere, mi appoggiai allo schienale, e lo lasciai parlare. — Non ha mai notato nulla di strano, riguardo a quella città? — mi chiese.

—Be', la sua nebbia è famosa.

—Sì, la nebbia. importante. Generalmente offre una scenografia perfetta.

—Scenografia per che cosa?

Sir Guy Hollis mi rivolse un ghignetto enigmatico.

—Per un omicidio — bisbigliò.

—Omicidio?

—Sì. Non le è mai venuto in mente che Londra, fra tutte le grandi città, ha una peculiare pertinenza con chi progetta un assassinio?

Frasi di questo tipo si leggono soltanto nei libri. Comunque, era un'osservazione interessante: Londra come ambiente ideale per un assassinio!

—Come lei ha detto — proseguì Sir Guy, — esiste un elemento naturale, per questo. La nebbia è una scenografia ideale. Inoltre, gli inglesi hanno una particolare attitudine per questo genere di cose. Si potrebbe definirlo un istinto sportivo. Considerano l'assassinio come una specie di gioco.

Mi irrigidii sulla sedia. Era una teoria, quella.

—No, non voglio annoiarla con statistiche sugli omicidi. La sostanza è questa. Per motivi estetici, per temperamento, l'uomo inglese è interessato ai reati di violenza. Un uomo commette un assassinio. Ha subito inizio l'eccitazione. Comincia il gioco.

Riuscirà il criminale a superare in astuzia la polizia? Lo si può leggere fra le righe degli articoli di giornale. Sono tutti in attesa di vedere chi farà i punti. La legge britannica considera un accusato colpevole finché non è provata la sua innocenza: è il *loro* vantaggio. Ma prima devono catturare l'indiziato. E i poliziotti inglesi non hanno il permesso di portare armi da fuoco. Ed è un punto a favore del fuggiasco. Vede? Un gioco in piena regola.

Mi stavo chiedendo a che cosa mirasse Sir Guy. A un punto preciso, o alla camicia di forza? Comunque, tenni la bocca chiusa e lasciai che continuasse.

—La logica conseguenza dell'atteggiamento britannico di fronte al delitto è... Sherlock Holmes — disse. — Ha mai notato quanto sia popolare il tema dell'assassinio nella narrativa e nel teatro inglesi?

Sorrisi. Ero di nuovo su un terreno familiare.

—*Angel Street* — suggerii.

—*Signore in pensione* — continuò lui. — *La notte deve cadere*.

—*Pagamento differito* — aggiunsi io. — *Il boschetto di liburno. La signora gentile. L'amore dello straniero. Ritratto di un uomo coi capelli rossi. Il riflettore nero.*

Guy annuì. — Pensi ai film di Alfred Hitchcock e di Emlyn Williams. Agli attori... Wilfred Lawson e Leslie Banks.

—Charles Laughton — continuai, — Edmund Gwenn, Basil Rathbone, Raymond Massey, Sir Cedric Hardwicke.

—Vedo che lei è un autentico esperto in questo genere di cose — osservò.

—Per niente — sorrisi io. — Sono soltanto uno psichiatra.

A questo punto mi protesi in avanti. Non mutai il mio tono di voce. — Tutto ciò che vorrei sapere — dissi con dolcezza, — è perché lei sia venuto qui, nel mio studio, a parlare di romanzi e film gialli con me.

Si risentì. Si appoggiò allo schienale, e sbatté gli occhi. — Non era nelle mie intenzioni... — mormorò. — No. Proprio no. Stavo solo avanzando una teoria...

—Non la meni troppo — dissi. — Non la meni! Vada avanti, Sir Guy, e sputi l'osso.

Il gergo dei gangster fa parte della tecnica della psichiatria applicata. Almeno per me, funzionava.

Infatti funzionò.

Sir Guy smise di belare. I suoi occhi si strizzarono. Quando si chinò di nuovo in avanti, arrivò all'argomento:

—Signor Carmody — cominciò, — ha mai sentito parlare di... Jack lo Squartatore?

—L'assassino? — domandai.

—Esatto. Il più grande di tutti i mostri. Peggio di Jack Gambalesta o Crippen. Jack lo Squartatore! Jack il Rosso!

—Ne ho sentito parlare — risposi.

—Conosce la sua storia?

Di nuovo mi irrigidii. — Senta, Sir Guy — borbottai, — non penso che questo sia il posto adatto per scambiarci storie di vecchie comari sui famosi crimini della storia.

Avevo fatto centro ancora. Tirò un profondo respiro.

—Non è una storia di vecchie comari. È una questione di vita o di morte.

Era così avviluppato nella sua ossessione da esprimersi in questo modo.

Bene. Decisi di ascoltarlo. Noi psichiatri siamo pagati per ascoltare.

—Prosegua — dissi. — Mi racconti tutta la storia.

Sir Guy accese una sigaretta e iniziò a parlare.

—Londra, 1888 — cominciò. — Fine dell'estate, principio dell'autunno. Questa è l'epoca. Dal nulla sbucò la tenebrosa figura di Jack lo Squartatore... un'ombra che procedeva a lunghi passi, con un coltello, e vagava nell'East End di Londra. Andava a caccia nelle squallide bettole sotterranee di Whitechapel e di Spitalfields. Da dove venisse, nessuno lo sapeva. Ma portava la morte. La morte in un coltello.

«Per sei volte quel coltello calò per squarciare la gola e il corpo di altrettante donne di Londra. Prostitute e donne di strada. Il 7 agosto fu la data del primo macello. Trovarono il corpo che giaceva per terra con trentanove colpi. Un omicidio orrendo. Il 31 agosto, un'altra vittima. La stampa se ne interessò. La gente delle catapecchie era ancora più interessata.

«Chi era questo sconosciuto assassino che vagava in mezzo a loro e colpiva a suo piacere nelle vie deserte della città notturna? E, cosa più importante, quando avrebbe colpito ancora?

«Il 7 settembre fu la nuova data. Scotland Yard inviò speciali rinforzi. Le chiacchiere correvano senza freno. Il modo atroce delle uccisioni era oggetto di agghiaccianti congetture.

«L'omicida usava un coltello... con perizia. Tagliava le gole. Sceglieva vittime e luoghi con precisione diabolica. Nessuno lo vedeva né lo sentiva. Ma le guardie, nelle loro abituali perlustrazioni, verso l'alba si imbattevano nel tagliente e orribile arnese che era lo strumento usato dallo squartatore.

«Chi era? Qual era la sua professione? Un chirurgo impazzito? Un macellaio? Uno scienziato folle? Un degenerato patologico fuggito dal manicomio? Un nobile debosciato? Un membro della polizia londinese?

«Poi comparve la poesia sui giornali. La poesia anonima, destinata a porre fine alle congetture... ma che fece soltanto salire a una maggiore frenesia l'interesse pubblico. Era una strofetta beffarda:

> Non sono un macellaio né un bambino
> e neppure un capitano straniero.
> Sono soltanto il vostro affezionato amico.
> Cordialmente vostro, Jack lo Squartatore.

«E al 30 settembre, due altre gole furono tagliate.

Interruppi per un attimo Sir Guy.

—Molto interessante — commentai. Temo che un'ombra di sarcasmo si insinuasse nella mia voce.

Lui trasalì, ma continuò nel racconto.

—Allora, per un certo tempo, ci fu silenzio, a Londra. Silenzio, e una paura senza nome. Quando avrebbe colpito ancora, Jack lo Squartatore? Attesero per tutto il mese di ottobre. Ogni forma creata dalla nebbia nascondeva la sua fantomatica presenza E

la nascose veramente bene... perché non riuscirono ad apprendere nulla, sull'identità dello Squartatore, né dei suoi scopi. Le prostitute di Londra rabbrividivano, nel freddo vento dell'inizio di novembre. Rabbrividivano, e ogni mattino ringraziavano il ritorno del sole.

«Il 9 novembre, ne trovarono un'altra, nella sua stanza. Giaceva molto tranquilla, molto composta. E accanto a lei, con uguale compostezza, erano posati la sua testa e il suo cuore. Lo Squartatore aveva superato se stesso, nell'esecuzione..

«Allora, il panico. Ma era un panico inutile. Infatti, benché la stampa, la polizia e la gente continuassero ad aspettare con morboso spavento, Jack lo Squartatore non colpì più.

«I mesi passarono. Un anno. L'interesse della gente finì, ma non il ricordo. Dissero che Jack era salpato per l'America, che si era ucciso. Lo dissero... e lo scrissero. Da allora, continuano a scriverlo. Teorie, ipotesi, tesi, trattati. Ma, fino a oggi, nessuno sa chi fosse Jack lo Squartatore. O perché uccidesse. O perché avesse smesso di uccidere.

Sir Guy rimase in silenzio. Era evidente che aspettava un commento da parte mia.

—Lei ha raccontato molto bene la storia — osservai, — anche se con una leggera tendenza al lato emotivo.

—Sono in possesso di tutti i documenti — disse Sir Guy Hollis. — Ho fatto una raccolta di tutti i dati esistenti, e li ho studiati.

Mi alzai in piedi. — Bene — dissi con uno sbadiglio, fingendomi stanco. — Mi sono proprio goduto questa sua storiella della buonanotte, Sir Guy. Lei è stato molto gentile a trascurare i suoi impegni all'ambasciata britannica per far visita a un povero psichiatra e ad intrattenerlo con i suoi aneddoti.

Valeva sempre la pena di provocarlo.

Infatti scattò: — Penso che lei voglia sapere perché mi sono interessato della faccenda.

—Sì. È proprio quello che vorrei sapere. Perché se n'è interessato?

—Perché adesso — rispose Sir Guy Hollis, — io sono sulle piste di Jack lo Squartatore. Credo che sia qua, a Chicago.

Tornai a sedermi. Stavolta fui io a sbattere le ciglia.

—Lo ripeta — balbettai.

—Jack lo Squartatore è vivo, e si trova a Chicago. Ed io sono in giro per trovarlo.

—Aspetti un attimo — dissi. — Aspetti... un... attimo.

Non sorrideva. Si capiva che non scherzava per niente!

—Vediamo — dissi. — Quando sono avvenuti gli assassinî?

—Dall'agosto al novembre del 1888.

—Anno 1888? Ma se Jack lo Squartatore era un uomo fatto nel 1888, oggi dovrebbe essere sicuramente morto! Perché guardi, amico... se anche si fosse limitato a *nascere*, nel 1888, oggi avrebbe cinquantacinque anni!

—*Lui* avrebbe? — sorrise Sir Guy Hollis. — Non potremmo invece dire *lei*? Perché Jack lo Squartatore potrebbe benissimo essere stata una donna. Oppure qualsiasi altra cosa.

—Sir Guy — dissi, — venendo da me, lei si è rivolto alla persona giusta. Senza

dubbio, lei ha bisogno delle cure di uno psichiatra.

—Forse. Mi dica, signor Carmody, lei pensa che io sia pazzo?

Lo guardai e mi strinsi nelle spalle, però dovevo dargli una risposta onesta.

—Francamente... no.

—Allora potrebbe ascoltare le ragioni per cui credo che Jack lo Squartatore sia vivo ancora, oggi?

—Sì.

—Studio questo caso da trent'anni. Sono stato in tutti i posti dove sono avvenuti i delitti. Ho parlato con i funzionari di polizia. Ho parlato con amici e conoscenti delle disgraziate prostitute uccise. Ho fatto visita a uomini e donne che abitavano nelle vicinanze. Ho riunito un'intera biblioteca di materiale riguardante Jack lo Squartatore. Ho studiato tutte le più strane teorie e le congetture più folli.

«Qualcosa ho imparato. Non molto, ma qualcosa. Non voglio tediarla con le mie conclusioni. Ma c'è stato un ramo della mia indagine che ha dato risultati migliori. Ho studiato casi di delitti irrisolti. Assassinî.

«Potrei mostrarle moltissimi ritagli di giornali delle metropoli di mezzo mondo: San Francisco, Shanghai, Calcutta, Omsk, Parigi, Berlino, Pretoria, Il Cairo, Milano, Adelaide.

«Lì c'è la traccia, il modello. Delitti insoluti. Donne con la gola tagliata. Tutte ugualmente sfigurate e fatte a pezzi. Sì, ho seguito una traccia di sangue. Da New York in direzione ovest, attraverso tutto il continente, fino al Pacifico. Da quel punto, all'Africa. Durante la guerra del '14-'18, all'Europa. Dopo la guerra, al Sud America. E dal 1930, di nuovo agli Stati Uniti. Ottantasette delitti dello stesso genere che, per un esperto criminologo, portano tutti il marchio dello Squartatore.

«Recentemente ci sono state le cosiddette "uccisioni del torso" a Cleveland. Ricorda? Una serie agghiacciante. E, per concludere, i due recenti casi di morte qui a Chicago. Negli ultimi sei mesi. Uno giù a South Dearborn. L'altro, da qualche parte su a Halsted. Stesso tipo di delitto, stessa tecnica. Le ripeto, ci sono caratteristiche lampanti, in tutti questi casi... caratteristiche del lavoro di Jack lo Squartatore!

Abbozzai un sorriso.

—Una teoria molto coerente — ammisi. — Non voglio mettere in dubbio le sue prove o le deduzioni che ne ha ricavato. Il criminologo è lei, e io accetto le sue conclusioni. Resta da chiarire solo un punto. Un punto di importanza secondaria, forse, ma che merita un cenno.

—Quale punto? — chiese Sir Guy.

—Eccolo: come potrebbe un uomo di... diciamo ottantacinque anni... commettere questi delitti? Perché, se Jack lo Squartatore avesse avuto trent'anni nel 1888, e fosse ancora vivo, oggi avrebbe ottantacinque anni.

Sir Guy rimase in silenzio. Lo avevo toccato sul vivo.

Eppure bisbigliò: — *Supponga che non sia invecchiato*.

—E cioè?

—Supponga che Jack lo Squartatore non sia invecchiato. Supponga che sia ancora un uomo giovane...

—E va bene — dissi. — Voglio supporlo per un momento. Ma dopo smetterò di supporre, e chiamerò l'infermiera perché venga a legarla.

—Io sono serio — disse Sir Guy.

—Tutti lo sono — gli dissi. — Questo è il loro vero guaio. Sono *sicuri* dì sentire le voci e di vedere i demoni. Noi, però, li chiudiamo in manicomio.

Ero stato crudele, ma ottenni qualche risultato. Si alzò in piedi e mi squadrò: — Riconosco che è una teoria pazzesca — disse. — Tutte le teorie su Jack lo Squartatore sono pazzesche. Anche l'idea che potesse essere un medico o un maniaco, o una donna. Tutte le ragioni che sostengono queste ipotesi sono piuttosto fiacche. Non c'è niente di sicuro su cui basarsi. E allora, perché la mia idea dovrebbe essere peggiore?

—Perché la gente invecchia — cercai di convincerlo. — I medici, i maniaci, e anche le donne.

—E... gli *stregoni*?

—Gli stregoni?

—I negromanti, i maghi, chi pratica la magia nera?...

—Che cosa intende dire?

—Ho studiato — rispose Sir Guy. — Ho studiato ogni cosa. Dopo un certo tempo ho incominciato a studiare le date dei delitti. Il ciclo di queste date. Il ritmo. Il ritmo solare, lunare, stellare. Il significato astrologico.

Era *davvero* pazzo. Ed io stavo ancora ad ascoltarlo!

—Supponga che Jack lo Squartatore non uccidesse per pura crudeltà. Supponga che volesse celebrare... un sacrificio.

—Che genere di sacrificio?

Sir Guy si strinse nelle spalle. — Si dice che in cambio dell'offerta di sangue, le divinità infernali concedano dei benefici. Sì, se l'offerta di sangue viene fatta al momento giusto, quando la luna e le stelle si trovano nella giusta posizione, e con le cerimonie appropriate... allora concedono i benefici. Per esempio, il dono della giovinezza, dell'eterna giovinezza.

—Ma questo non è assurdo?

—No. Questo è... Jack lo Squartatore.

Mi sollevai in piedi. — Una teoria molto interessante — gli dissi. — Ma c'è una cosa, Sir Guy, che mi interessa proprio. Perché è venuto qui, a raccontarmi le sue storie? Io non sono un'autorità, in tema di magia. Non sono un commissario di polizia e nemmeno un criminologo. Io sono un professionista in psichiatria. Che cosa l'ha convinta a venire da me?

Sir Guy sorrise.

—Allora, le interessa?

—Ma sì. Però dovrà pure esistere uno scopo.

—Esiste. Prima volevo assicurarmi che le interessasse. Ora posso rivelarle il mio piano.

—In che cosa consiste, il suo piano?

Prima di parlare, mi lanciò un'occhiata:

—John Carmody — disse, — lei ed io cattureremo Jack lo Squartatore.

Ecco come erano andate le cose. Ho riferito la sostanza di quel nostro primo incontro, con tutti i suoi dettagli intricati e un po' noiosi, perché credo sia importante. Infatti serve a mettere in luce il carattere e il comportamento di Sir Guy, anche in relazione ai fatti che ne seguirono.

E veniamo ai fatti.

Il pensiero di Sir Guy era semplice. Anzi, non era neanche un pensiero. Era soltanto una mezza idea.

—Lei, qui, conosce molta gente — mi disse. — Ho preso informazioni. Sono venuto da lei perché la ritengo la persona ideale per il mio scopo. Fra le sue conoscenze, ci sono scrittori, pittori, poeti. La cosiddetta *intellighenzia*. Gli intellettuali. Quella frangia di eccentrici che abitano nel vicino quartiere settentrionale.

«Per certi motivi non importa quali – qualche indizio mi induce a pensare che Jack lo Squartatore appartenga a quell'ambiente. Gli piace posare da originale. Se lei mi accompagna e mi presenta alla gente di quel tipo, ho la sensazione che potrei imbattermi proprio, nella persona giusta.

—Per me sta bene — dissi. — Ma lei come intende cercarlo? Non mi ha detto che potrebbe essere chiunque, e trovarsi in qualsiasi posto? Inoltre non ha la minima idea del suo eventuale aspetto. Potrebbe essere giovane o vecchio. Jack lo Squartatore... o Jack il Factotum? Un uomo ricco, un povero, un mendicante, un ladro, un dottore, un avvocato... Come farà a riconoscerlo?

—Vedremo. — Sir Guy emise un profondo sospiro. — Ma devo trovarlo. E subito.

—Perché tanta fretta?

Sir Guy sospirò ancora. — Perché fra due giorni ucciderà di nuovo.

—Ne è sicuro?

—Sicurissimo! Ho tracciato un grafico. Vede? Tutti i suoi ottantasette omicidi corrispondono a determinati cicli astrologici. Se, come io sospetto, celebra un sacrificio di sangue per rinverdire la sua giovinezza, deve commettere un assassinio tra due giorni. Guardi il ritmo dei suoi primi delitti a Londra. Il 7 agosto. Poi il 31 agosto. Poi l'8 settembre. Poi il 30 settembre. Poi il 9 novembre. Gli intervalli sono di ventiquattro giorni, di nove giorni, di ventidue giorni... ne uccise due, questa volta... e infine di quaranta giorni. Naturalmente, durante gli intervalli, ci sono stati altri delitti. Non potevano non esserci. Ma non sono stati tali da poterli attribuire a lui. Comunque, ho tracciato un grafico basato su tutti i miei dati. E le dico che entro due giorni ucciderà ancora. Perciò, nel frattempo, io devo rintracciarlo, in un modo o nell'altro.

—Ed io sono ancora qui a domandarle che cosa vuole da me.

—Che mi accompagni — rispose Sir Guy. — Che mi presenti ai suoi amici. Mi porti ai loro incontri.

—Ma da dove posso cominciare? Per quel che ne so, i miei amici artisti sono tutte persone normali, nonostante le loro stranezze.

—Anche lo Squartatore lo è: perfettamente normale. Salvo che in certe notti. — Lo sguardo assente comparve di nuovo negli occhi di Sir Guy. — In quelle notti, lui diventa un mostro patologico senza età, che si acquatta per uccidere, mentre le stelle ardono in un loro fiammeggiante disegno di morte.

—D'accordo — dissi. — D'accordo! Sir Guy, l'accompagno a uno di questi incontri. Ci andrei in ogni caso, perché do avere ascoltato i suoi discorsi sento il

bisogno di bere qualcosa di forte... qualcosa che servono proprio a quei ricevimenti.

Stabilimmo i nostri piani. E quella sera stessa lo accompagnai allo studio di Lester Baston.

In ascensore, mentre salivamo verso l'attico, colsi l'occasione per avvertire Sir Guy.

—Baston è un autentico svitato — dissi. — E lo sono anche i suoi ospiti. Si prepari ad ogni e qualsiasi cosa.

—Sono pronto. — Sir Guy Hollis era perfettamente serio. Mise una mano nella tasca dei pantaloni, e ne tirò fuori una pistola.

—Ma che diavolo...? — cominciai.

—Se lo trovo, eccomi pronto — disse Sir Guy. Non sorrideva nemmeno.

—Amico mio, in un ricevimento lei non può andarsene in giro con in tasca un revolver carico!

—Non si preoccupi. Non mi comporterò da pazzo. — Non ne ero tanto sicuro. A mio parere, Sir Guy Hollis non era una persona normale.

Fuori dall'ascensore, ci avvicinammo alla porta dell'appartamento di Baston.

—A proposito — dissi, come vuole essere presentato? Dovrò dire chi è lei e che cosa sta cercando?

—Non ha importanza. Forse la cosa migliore è la franchezza.

—Ma non pensa che lo Squartatore... se per qualche miracolo lui, o lei, è presente... possa subito annusare l'aria e svignarsela?

—Penso che l'emozione per la notizia che io sto dando la caccia allo Squartatore potrebbe indurlo a compiere un gesto rivelatore» rispose Sir Guy.

—Anche lei sarebbe un ottimo psichiatra — dissi. — La sua è una buona teoria. Però l'avverto: potrebbe capitarle che la sfottano mica male. Quelli sono un branco di selvaggi.

Sir Guy sorrise.

—Io sono pronto — dichiarò. — Ho un mio piccolo progetto. Qualsiasi cosa io faccia — mi avvisò, — lei non si allarmi.

Assentii, e bussai alla porta.

Baston ci aprì, e si riversò fuori, sul pianerottolo. Poi rimase in bilico, vacillando avanti e indietro, per guardarci con molta gravità. Osservava con occhio storto il mio elegante cappello di feltro e i baffi di Sir Guy.

—Aha! — modulò. — Il Tricheco e il Falegname.

Gli presentai Sir Guy.

—Benvenuto — disse Baston, e con elaborata cortesia ci fece segno di passare. Poi inciampò, dietro di noi, mentre entrava nella sgargiante sala.

Osservai la gente che insensatamente si muoveva nella nebbia del fumo delle sigarette.

Per quella brava gente, la serata era al culmine. Ogni mano reggeva un cocktail. Ogni faccia appariva leggermente rossa. In un angolo, il pianoforte suonava a tutta birra.

In quel momento, Sir Guy si mise il monocolo. Vide Laverne Gonnister, la

poetessa, colpire Hymie Kralik in un occhio. Vide Hymie sedersi sul pavimento e piangere, fino a quando Dick Pool non gli mise inavvertitamente un piede sullo stomaco, mentre attraversava la sala da pranzo per andare a prendersi da bere.

Sentì Nadia Vilinoff, la grafica pubblicitaria, dire a Johnny Odcutt che i tatuaggi che lui si era fatto fare sul braccio erano di un gusto orrendo.

Sir Guy avrebbe proseguito nelle sue osservazioni zoologiche, senza stancarsi, se Lester Baston non si fosse piazzato al centro della sala e non avesse chiesto silenzio scaraventando un vaso per terra.

—In mezzo a noi — abbaiò Lester, — abbiamo degli ospiti di riguardo. — Fece ondeggiare verso la nostra direzione il bicchiere vuoto. — Nientepopodimeno che il Tricheco e il Falegname. Il Tricheco è Sir Guy Hollis, uno che non si sa bene che cosa faccia all'ambasciata britannica. Il Falegname, come tutti sapete, è il nostro caro John Carmody, l'esimio dispensatore di linimento per la nostra libido.

Si girò, e afferrò Sir Guy per il braccio trascinandolo proprio al centro del tappeto. Per un attimo pensai che Hollis protestasse, ma il suo rapido occhiolino mi rassicurò. Era preparato, a queste cose.

—È nostra abitudine — disse Baston a voce alta, — sottoporre i nuovi amici ad un piccolo interrogatorio. Naturalmente si tratta solo di una piccola formalità che riguarda i nostri incontri molto formali. Lei capisce. È disposto a rispondere alle nostre domande?

Sogghignando, Sir Guy fece segno di sì.

—Benissimo — farfugliò Baston. — Amici, vi offro questo pacco arrivato dall'Inghilterra. Il vostro testimone.

Ebbe inizio lo sfottimento. Avrei voluto assistere, ma Lydia Dare mi adocchiò e mi trascinò in anticamera per uno di quei banali colloqui a base di «tesoro, per tutto il giorno ho aspettato la tua telefonata».

Quando riuscii a liberarmene, e fui tornato in sala, l'estemporaneo interrogatorio era in pieno svolgimento. Dall'atteggiamento della gente mi resi conto che Sir Guy si stava facendo onore.

Poi intervenne lo stesso Baston, con una domanda che ribaltò i miei programmi.

—Quale motivo, di grazia, l'ha portata stasera qui da noi? Qual è la sua missione, eh, Tricheco?

—Sto dando la caccia a Jack lo Squartatore.

Nessuno rise.

Forse la risposta li impressionò, proprio come aveva impressionato me. Diedi un'occhiata ai miei vicini, e cominciai a pormi dei quesiti.

Laverne Gonnister, Hymie Kralik: innocui. Dick Pool, Nadia Vilinoff, Johnny Odcutt e moglie, Barclay Melton, Lydia Dare: tutti innocui.

Ma che sorriso forzato, sulla faccia di Dick Pool! E quel sorriso affettato, furbo e imbarazzato di Barclay Melton?

Oh, era assurdo, lo so! Eppure, per la prima volta, vidi quella gente sotto una luce nuova. Mi ponevo domande sulla loro vita... la loro vita segreta dietro gli scenari dei ricevimenti.

Quanti di loro interpretavano una parte, nascondevano qualcosa?

Chi, tra loro, venerava Ecate, e forse tributava a quell'orrida dea l'oscura offerta del sangue?

Perfino Lester Baston poteva portare una maschera. Quello stato d'animo era di ognuno di noi, in quel momento. Vidi domande guizzare negli occhi delle persone disposte a cerchio.

Sir Guy se ne stava in piedi, al suo posto; e io avrei giurato che fosse perfettamente consapevole della situazione che aveva creato, e che ne fosse soddisfatto.

Mi domandavo inutilmente che cosa ci fosse, in lui, di *realmente* sbagliato; e perché mai avesse quella strana fissazione dei riguardi di Jack lo Squartatore. Forse anche lui nascondeva qualche segreto...

Baston, come sempre, frantumò l'atmosfera psicologica. Buttò la cosa sul ridicolo.

—Amici — disse, — il Tricheco non scherza. — Diede una pacca sulla schiena di Sir Guy, e gli cinse le spalle con un braccio, declamando: — Il nostro cugino inglese è davvero sulle tracce del favoloso Jack lo Squartatore. Tutti voi, immagino, ricordate Jack lo Squartatore. Un vero schianto, ai suoi tempi, se ricordo bene. Davvero se la spassava un mucchio, col suo coltello, quando usciva a fare macelli.

«Il Tricheco ha qualche sospetto che lo Squartatore sia ancora vivo, e che si aggiri per Chicago con un coltello da cow boy. In realtà — e qui Baston fece una pausa a effetto, per poi emettere un rauco sussurro, — in realtà ha buoni motivi per ritenere che Jack lo Squartatore possa addirittura trovarsi qui, stasera, in mezzo a noi.

Ci fu la prevedibile reazione di risolini e ghignetti. Baston lanciò a Lydia Dare un'occhiata di rimprovero: — Voi ragazze non avete niente da ridere — disse con un sogghigno. — Jack lo Squartatore potrebbe anche essere una donna, sapete? Qualcosa come Jill la Squartatrice.

—Vorresti dire che effettivamente sospetti di una di noi? — strillò Laverne Gonnister rivolgendo a Sir Guy un sorrisetto civettuolo. — Ma quel Jack lo Squartatore non è scomparso moltissimi anni fa, nel 1888?

—Ah ah! — la interruppe Baston. — Mia giovane signora, come fai a conoscere tanti particolari? La cosa mi pare sospetta! Sir Guy, la tenga d'occhio: potrebbe non essere tanto giovane come sembra. Queste poetesse hanno sempre un passato tenebroso.

La tensione si era dissolta, l'atmosfera era distrutta, e l'intera questione cominciava a degenerare in un frivolo gioco di società.

Baston ne approfittò: — Chi ci indovina? — gridò. — Il Tricheco ha un revolver!

Il braccio di Baston che circondava le spalle di Sir Guy era scivolato in giù, e aveva incontrato la dura sagoma della pistola nella tasca. Baston la agguantò, prima che Sir Guy Hollis fosse in grado di protestare.

Fissai attentamente Sir Guy, chiedendomi se la faccenda non si fosse ormai trascinata troppo avanti. Ma lui ammiccò verso di me, ed io ricordai la raccomandazione di non allarmarmi in nessun caso.

Così, rimasi ad aspettare, mentre Baston proponeva una sua idea da ubriaco.

—Giochiamo pulito col nostro amico Tricheco — urlò. — Per questa missione è

venuto alla nostra riunione addirittura dall'Inghilterra. Se nessuno di voi se la sente di confessare, propongo di dargli una possibilità di scoprire... col metodo duro.

—E cioè? — chiese Johnny Odcutt.

—Spegnerò le luci per un minuto. Sir Guy può restare qui con il suo revolver. Se qualcuno in questa stanza è lo Squartatore, potrà svignarsela o approfittare dell'occasione per... be', per togliere di mezzo il suo inseguitore. Il gioco è abbastanza pulito?

Era una proposta più idiota di quel che potesse sembrare, ma provocò l'entusiasmo generale. Nel chiacchiericcio che ne seguì, le proteste di Sir Guy rimasero inascoltate. Prima che io riuscissi a farmi largo e spendere due soldi in suo favore, Lester Baston aveva raggiunto l'interruttore della luce.

—Nessuno si muova! — declamò con artificiosa solennità. — Per un minuto resteremo al buio, forse in balìa di un assassino. Passato il minuto, riaccenderò la luce e cercherò i cadaveri. Signore e signori, scegliete i vostri partner.

Le luci si spensero.

Qualcuno ridacchiò.

Percepii dei passi, nel buio, e qualche borbottìo.

Una mano mi sfiorò il volto.

Al mio polso, l'orologio ticchettava forte. Ma ancora più forte, da superare il ticchettio, c'era un altro battito: il pulsare del mio cuore.

Assurdo. Starmene in piedi, al buio, con un gruppo di imbecilli ubriachi. Eppure, un autentico terrore stava in agguato, frusciando nell'oscurità di velluto.

Jack lo Squartatore si aggirava nell'oscurità allo stesso modo. E Jack lo Squartatore aveva un coltello. Jack lo Squartatore aveva il cervello di un pazzo, ed i progetti di un pazzo.

Ma Jack lo Squartatore era morto, era polvere ormai da tanti anni, almeno in base a tutte le leggi naturali!

Ma non esistono leggi naturali, quando ci si sente immersi nell'oscurità, quando l'oscurità nasconde e protegge, la maschera abituale scivola via dalla nostra faccia e si sente qualcosa pullulare dentro di noi, un proposito che cova informe e che è fratello delle tenebre.

Sir Guy Hollis lanciò un grido.

Ci fu un tonfo impressionante.

Baston riaccese le luci.

Tutti urlavano.

Sir Guy Hollis giaceva lungo disteso sul pavimento, al centro della sala. La sua mano stringeva ancora il revolver.

Osservai tutte le facce, meravigliandomi della varietà di espressioni che gli esseri umani possono assumere quando si trovano di fronte all'orrore.

Tutte le facce erano presenti, in cerchio. Nessuno era scappato. Eppure, Sir Guy Hollis era steso a terra...

Laverne Gonnister gemeva, nascondendosi il viso.

—Tutto a posto!

Sir Guy si arrotolò sul pavimento, quindi balzò in piedi. Sorrideva.

—Solo un esperimento, eh? Se Jack lo Squartatore *fosse* tra i presenti, e pensasse

che io fossi stato assassinato, si sarebbe in qualche modo tradito. Sono convinto della vostra innocenza individuale e collettiva. Solo un piccolo scherzo, amici miei!

Hollis fissò Baston, il quale lo guardava con occhi stralunati, e le altre persone che si affollavano dietro di lui.

—John, ce ne andiamo? — mi disse. — Credo che si stia facendo tardi.

Si voltò, e si diresse verso il guardaroba. Io lo seguii. Nessuno disse una parola.

Era stato un ricevimento piuttosto noioso, a parte questo.

Come d'accordo, incontrai Sir Guy la sera successiva, all'angolo della Ventinovesima con South Halsted.

Dopo quanto era successo la sera precedente, ero preparato quasi a tutto. Sir Guy, invece, aveva un aspetto abbastanza normale, mentre se ne stava appoggiato all'imboccatura della lurida strada, aspettando che io arrivassi.

—Buh! — gli gridai sbucando fuori di colpo. Lui sorrise. Solo il gesto della sua mano sinistra rivelò che, nel momento in cui l'avevo colto di sorpresa, aveva istintivamente afferrato la pistola.

—Tutto pronto per la nostra folle impresa? — chiesi.

—Sì. — Fece un cenno con la testa. — E sono contento che lei abbia accettato di incontrarmi senza fare domande — disse. — Questo dimostra che lei si fida di me e delle mie condizioni mentali. — Mi prese per un braccio, e camminò con me, lentamente, rasentando i muri.

—John, stasera c'è nebbia — disse Sir Guy Hollis. — Proprio come a Londra.

Fui d'accordo con lui.

—E fa molto freddo, per essere novembre.

Di nuovo assentii e, nel farlo, rabbrividii.

—Curioso! — disse Sir Guy come fra sé. — Nebbia londinese a novembre. Il luogo e il tempo adatti per gli assassinî dello Squartatore.

Ridacchiai nell'oscurità. — Mi permetta di ricordarle, Sir Guy, che non ci troviamo a Londra, ma a Chicago. E che non siamo nel novembre 1888. Da allora, sono passati più di cinquant'anni.

Sir Guy ridacchiò a sua volta, ma senza allegria. — Quanto a questo, non ne sono tanto sicuro — mormorò. — Si guardi attorno. Questo intrico di vicoli, queste vie tortuose. Somigliano all'East End, Mitre Square. E non c'è dubbio che risalgano almeno a cinquant'anni fa.

—Ci troviamo in un quartiere miserabile, fuori South Clark Street — spiegai in breve. — E ancora non so perché lei mi abbia trascinato qui.

—È un'idea — ammise Sir Guy. — Solo una mia idea, John. Voglio andare in giro proprio in questi posti. La conformazione topografica di queste strade è la stessa di quella dei vicoli nei quali lo Squartatore girovagava e uccideva. È qui che potremo scovarlo, John. Non nelle luci sgargianti del quartiere *bohémien*, ma quaggiù, nel buio. Nel buio dove lui aspetta e si acquatta.

—Per questo motivo si è portato il revolver? — domandai. Non riuscivo a eliminare la traccia di sarcastico nervosismo dalla mia voce. Tutto quel parlare, l'incessante ossessione per Jack lo Squartatore, mi dava sui nervi più di quanto non intendessi

ammettere.

—Potremmo avere bisogno del revolver — mi spiegò gravemente Sir Guy. — Dopo tutto, questa è la notte del delitto.

Sospirai. Vagammo a lungo per le strade nebbiose e deserte. Qua e là, sopra un ingresso, si accendeva una luce fioca. Altrimenti, sarebbe stato tutto ombra e oscurità. Profondi e sonnacchiosi vicoletti si profilavano mentre procedevamo per una via in discesa.

Ci insinuavamo dentro la nebbia, soli e silenziosi, come due piccole larve che si dibattono in un lenzuolo.

Il paragone mi fece trasalire. L'atmosfera cominciava a penetrare anche me. Se non fossi stato bene attento, sarei diventato uno psicopatico, esattamente come Sir Guy.

—Ma non vede che non c'è anima viva, in queste strade? — dissi tirandolo con impazienza per il cappotto.

—Sarà costretto a venire — disse Sir Guy. — Sarà attirato qui. Ecco ciò che sto cercando. Un *genius loci*. Un posto di male che attiri il male. Sempre, quando uccide, lo fa tra le catapecchie. Vede, deve essere una sua debolezza. Lo squallore lo affascina. Inoltre, le donne di cui ha bisogno per il sacrificio si trovano più facilmente nelle bettole e nelle taverne di una grande città.

Sorrisi. — E allora entriamo in una di queste bettole o di queste taverne — suggerii. — Ho freddo, e ho bisogno di bere qualcosa. La nebbia mi entra nelle ossa. Voi inglesi potete resistere, ma a me piace il tepore, il caldo secco.

Abbandonammo la strada laterale, e imboccammo un vicolo.

Tra le bianche folate di nebbia davanti a noi, io distinsi una debole luce azzurra, una lampadina nuda che dondolava da un'insegna, sopra una taverna del vicolo.

—Proviamo là dentro — dissi. — Comincio ad avere i brividi.

—Vada avanti lei — disse Sir Guy. Lo guidai giù per l'angusto vicolo. Ci fermammo davanti all'ingresso della bettola.

—Che cosa aspetta? — mi domandò.

—Voglio solo dare un'occhiata — risposi. — Sir Guy, ci troviamo nei bassifondi. Non si sa mai in che cosa si può incappare. Preferirei non fare brutti incontri.

—Buona idea, John.

Attraverso l'entrata sbirciai all'interno. Conclusi l'ispezione: — Sembra che non ci sia nessuno — bisbigliai. — Proviamo ad entrare.

Ci trovammo in un lurido bar. Al di sopra del bancone, una fievole luce non riusciva a penetrare nel buio più fitto dei divisori laterali.

Un negro gigantesco era steso penzoloni sul banco. Quando eravamo entrati, si era mosso in modo quasi impercettibile. I suoi occhi si spalancarono improvvisamente: mi resi conto che aveva notato la nostra presenza e che ci stava esaminando.

—'Sera — dissi io.

Ci mise un po', prima di rispondere. Stava ancora tentando un giudizio su di noi. Poi fece un sorriso simile a una smorfia.

—'Sera, signori. Desiderano?

—Gin — risposi. — Due gin. È una notte fredda.

—Giusto, signori.

Versò il gin, io pagai e portai i bicchierini in un separé. Non ci mettemmo molto a vuotarli. Il fuoco del liquore ci riscaldò.

Tornai al bancone, e presi la bottiglia. Ci versammo da soli un altro bicchierino. Il grosso negro riprese a sonnecchiare, con un diffidente occhio semi-aperto, pronto a qualsiasi evenienza.

L'orologio, al di sopra del bancone, ticchettava. Fuori cominciava a levarsi il vento, strappando il lenzuolo di nebbia e riducendolo in brandelli. Sir Guy e io restavamo seduti, nel caldo separé, e bevevamo il nostro gin.

Lui prese a parlare, e le ombre strisciarono su, attorno a noi, in ascolto.

Divagò per un pezzo. Ripeté tutto ciò che aveva già detto nel mio studio, durante il nostro primo incontro, proprio come se non mi avesse mai raccontato niente. I poveri diavoli che diventano vittime di un'ossessione si comportano tutti così.

Ascoltai con molta pazienza. Versai a Sir Guy un altro bicchierino di gin. Poi un altro ancora.

Ma il liquore ebbe solo l'effetto di renderlo ancora più loquace. Quante chiacchiere! E sempre sul tema degli omicidi rituali e della possibilità di prolungare la vita umana con mezzi innaturali... E tutto il suo farneticante racconto venne di nuovo alla luce. Naturalmente, Sir Guy riaffermò la sua incrollabile convinzione che lo Squartatore, quella notte, si aggirasse per le strade.

Commisi l'errore di stimolarlo.

—Perfetto — dissi, incapace di eliminare l'impazienza dalla mia voce. — Diciamo pure che la sua teoria è corretta... anche se, per accettarla, dobbiamo passare sopra a ogni legge naturale e ingoiare un mucchio di superstizioni.

«Ma diciamo pure, per amore della tesi, che lei ha ragione. Jack lo Squartatore era un tale che aveva trovato il sistema per allungare la sua vita mediante i sacrifici umani. Ha viaggiato intorno al mondo, come pensa lei. Adesso si trova a Chicago, e sta progettando un assassinio. In altre parole, supponiamo che tutto quello che lei sostiene sia vangelo. E con questo?

—Che cosa significa "e con questo"! — chiese Sir Guy.

—Che significa? — ribattei. — Anche se fosse tutto vero, non dimostra ancora che Jack lo Squartatore, solo per il fatto che noi ce ne stiamo in questa lercia bettola del South Side, stia per entrare proprio qui, e che le consenta di ucciderlo o di consegnarlo alla polizia. Anzi, ora che ci penso, non so ancora nemmeno che cosa lei intenda *fare* di lui, caso mai lo trovasse.

Sir Guy inghiottì il suo gin. — Catturerei quello sporco maiale — disse. — Lo catturerei, e lo consegnerei alle autorità, insieme a tutti i documenti e le prove che in tanti anni ho raccolto contro di lui. Ho speso un capitale, per le indagini su questa faccenda. Glielo garantisco, un capitale! La sua cattura significherà la soluzione di centinaia di delitti irrisolti. Di questo sono assolutamente certo. E poi, il pensiero che una bestia impazzita sia libera per il mondo!...

In vino veritas. Tutte quelle chiacchiere erano forse la conseguenza del troppo gin? Ma aveva poca importanza: Sir Guy trangugiò un altro bicchierino. Io rimanevo seduto, a domandarmi che cosa potessi fare di lui. Sir Guy si stava rapidamente avviando verso una crisi di ubriachezza isterica.

—Un'altra domanda — aggiunsi, più per amore di conversazione che per la speranza di cavarne un'informazione. — Lei non mi ha ancora spiegato come possa pensare di imbattersi proprio nello Squartatore.

—È qui attorno — sussurrò Sir Guy. — Io sono dotato di facoltà parapsicologiche. Lo so.

Sir Guy non era dotato di facoltà parapsicologiche. Era solo brillo.

L'intera storia cominciava a farmi arrabbiare. Eravamo seduti da un'ora, e per tutto quel tempo ero stato costretto a fare da infermiere e da pubblico ad un chiacchierone deficiente. Dopo tutto, non era neanche un mio paziente.

—Adesso basta! — esclamai. Allungai la mano quando Sir Guy tentò di prendere la bottiglia ormai quasi vuota. — Ha già bevuto mica male! Voglio darle un consiglio: chiamiamo un taxi, ed andiamocene via. Si sta facendo tardi, e non mi pare che il suo inafferrabile amico abbia intenzione di farsi vedere. Se fossi in lei, domani mi deciderei a consegnare tutti quei documenti all'FBI. Se lei è convinto della verità della sua strampalata teoria, esistono pure delle persone competenti e in grado di scovare il suo uomo.

—No! — esclamò Sir Guy con la cocciutaggine degli ubriachi. — Non voglio il taxi.

—In ogni modo, andiamocene da qui — dissi, dando un'occhiata all'orologio. — È mezzanotte passata.

Sospirò, si strinse nelle spalle e si alzò traballando.

Mentre si incamminava verso la porta, estrasse il revolver dalla tasca.

—Lo dia a me! — bisbigliai. — Non può andare in giro per le strade brandendo questo coso.

Presi la pistola e la feci scivolare nel mio cappotto. Poi trattenni saldamente Sir Guy per il braccio e lo condussi fuori. Mentre noi uscivamo, il negro non sollevò lo sguardo.

Eravamo nel vicolo, e rabbrividimmo. La nebbia era aumentata. Dal punto in cui ci trovavamo, non riuscivo nemmeno a scorgere la fine del vicolo. Era freddo. Umido. Buio. Anche se c'era nebbia, un vento tagliente bisbigliava segreti alle ombre, dietro le nostre spalle.

L'aria fresca ebbe su Sir Guy l'effetto che mi ero aspettato. La nebbia e i fumi del gin non si mescolavano troppo bene. Sir Guy barcollava, mentre io lo guidavo lentamente attraverso la caligine.

Nonostante le sue condizioni, Sir Guy continuava a lanciare occhiate nel vicolo, con apprensione, come se si aspettasse di vedere avvicinarsi una sagoma.

Il disgusto fu più forte di me.

—Puerile incoscienza! — sbuffai. — Jack lo Squartatore, ma certo! Non l'ha tirata un po' troppo, col suo passatempo?

—Passatempo? — Si girò verso di me, faccia a faccia. Malgrado la nebbia, vidi il suo viso stravolto. — Lei lo chiama un passatempo?

—E che altro è? — borbottai. — Per quale altro motivo si è tanto intestardito nello snidare quel leggendario assassino?

Il mio braccio lo incatenava, ma il suo sguardo incatenava me.

—A Londra — bisbigliò, — nel 1888... una delle donne uccise dallo Squartatore... era mia madre.

—Come?

—Mio padre ed io giurammo di dedicare la vita per rintracciare lo Squartatore. Mio padre fu il primo a dargli la caccia. Morì a Hollywood nel 1926... era sulle piste dello Squartatore. Dissero che era stato pugnalato durante una rissa, aggredito da uno sconosciuto. Ma io so chi era l'aggressore.

«Così ho continuato l'opera di mio padre. Mi capisce John? L'ho proseguita io. La proseguirò fino a quando non l'avrò trovato, fino a quando non l'avrò ucciso con le mie stesse mani.

«Ha tolto la vita a mia madre, e a centinaia di altre persone, per conservare la sua infernale esistenza. Come vampiro, lui si ingrassa di sangue. Come mostro che divora i cadaveri, viene nutrito dalla morte. Come un demonio, cammina a lunghi passi nel mondo per uccidere. E astuto, diabolicamente astuto. Ma finché non l'avrò trovato, io non mi fermerò mai. Mai!

Allora dovetti credergli. Non avrebbe mai desistito. Non era più soltanto un chiacchierone ubriaco. Era fanatico, risoluto, inesorabile come lo era lo Squartatore.

Il giorno dopo sarebbe stato sobrio. Avrebbe continuato le sue ricerche. Probabilmente avrebbe consegnato quei documenti all'FBI. Presto o tardi, con la sua tenacia – e spinto da un motivo personale – sarebbe riuscito nel suo intento, lo avevo sempre saputo che aveva un suo motivo.

—Andiamo — dissi conducendolo giù per il vicolo.

—Aspetti un momento! — disse Sir Guy. — Mi restituisca la pistola. — Barcollò un poco. — Mi sento meglio, con il revolver in tasca.

Mi sospinse nelle profonde ombre di un piccolo anfratto.

Cercai di togliermelo di dosso, ma lui si fece insistente.

—John — biascicò, — mi lasci portare la pistola, adesso.

—Va bene — dissi.

Infilai la mano nel mio cappotto, poi la tirai fuori.

—Ma questa non è una pistola — protestò Sir Guy. — Questo è un coltello.

—Lo so.

Con un balzo, gli fui addosso.

—John! — urlò.

—Non importa il *John* — gli sussurrai alzando il coltello. — Puoi usare il mio diminutivo... chiamami Jack.

(*Yours Truly, Jack the Ripper*, 1943)

Caccia al tesoro

di Edgar Wallace

Negli ambienti criminali è tradizione credere che perfino il più modesto investigatore della polizia sia un uomo ricco, e che il suo gruzzolo segreto sia il risultato di ruberie, corruzioni ed estorsioni. È una malignità che circola nei campi di lavoro, nelle cave di pietra, nel laboratorio di sartoria, nella lavanderia e nel panificio di cinquanta carceri regionali e di tre penitenziari. Si sussurra che certi funzionari di alto livello abbiano messo da parte, con sistemi disonesti, tesori da nababbo, sufficienti a trasformare il loro lavoro in un semplice hobby ed il loro stipendio ufficiale nella parte meno consistente dei loro redditi.

Considerando che, ormai da oltre vent'anni, il signor J.G. Reeder si occupava esclusivamente di rapinatori di banca e di falsari, vale a dire gli aristocratici e i capitalisti del mondo della malavita, secondo le chiacchiere doveva avere possedimenti in campagna e immensi depositi segreti. Nessuno pensava che tenesse molto denaro in banca. Si riconosceva che era troppo intelligente, per rischiare di venire scoperto dalle autorità. No, il suo tesoro era nascosto da qualche parte, e il sogno preferito di centinaia di fuorilegge era quello di scoprire quel gruzzolo, un giorno, e di camparci felicemente per tutta la vita.

Il direttore dell'Ufficio Indagini della Procura stava pranzando al suo club, un sabato, insieme a un giudice della Corte Suprema... visto che il sabato è uno dei due giorni della settimana in cui un giudice riesce a mangiare in modo decente. La conversazione era dirottata su un certo J.G. Reeder, capo degli investigatori alle dipendenze del direttore.

—Sì, è una persona capace — ammise con riluttanza il direttore, — ma il suo cappello è insopportabile. È dello stesso tipo di quello che portava quel tizio... — e citò il nome di un eminente uomo politico. — Inoltre detesto la sua marsina nera. Chi lo vede entrare nel mio ufficio pensa che sia un funzionario della squadra omicidi... Però è una persona capace. Le sue basette sono abominevoli, ed io ho l'impressione che, se dovessi parlargli in modo un po' brusco, scoppierebbe a piangere. Insomma, è un'anima sensibile. Troppo sensibile, per il mio genere di lavoro. Si scusa con l'usciere, tutte le volte che suona il campanello per chiamarlo!

Il giudice, che aveva una certa conoscenza dell'animo umano, rispose con un gelido sorriso: — A me sembra piuttosto simile a un potenziale assassino — disse cinicamente.

In questo caso, nella sua eccentricità, non rendeva giustizia al signor J.G. Reeder, perché il signor Reeder non sarebbe mai stato capace di violare la legge. Nello stesso tempo, molte altre persone si erano fatte un concetto completamente sbagliato del personalissimo carattere inoffensivo di Reeder. Fra gli altri c'era un certo Lew Kohl, il quale alternava l'attività di falsario con quella del più elementare furto con scasso.

Gli uomini minacciati vivono più a lungo, dice un banale proverbio che, come la maggior parte delle cose banali, è vero. In una ventina di occasioni, nel momento in cui il signor J.G. Reeder scendeva dal banco dei testimoni, i suoi occhi avevano incrociato gli sguardi furibondi dell'uomo che si trovava sul banco degli imputati, e con moderato interesse aveva ascoltato certe pittoresche promesse riguardo ciò che gli sarebbe successo in un immediato futuro. Era infatti un'autentica autorità, nel settore delle banconote contraffatte, e aveva mandato in galera parecchia gente.

Il signor Reeder, quest'uomo inoffensivo, aveva visto diversi imputati con la schiuma alla bocca per la collera, li aveva visti pallidi e lividi, e aveva sentito le loro urla minacciose. Aveva di nuovo incontrato quegli uomini, dopo che erano stati dimessi dal carcere, e li aveva trovati cambiati, divenuti cortesi, un po' vergognosi e un po' divertiti delle loro esplosioni di rabbia e delle terrificanti minacce che avevano già quasi dimenticato.

Ma quando, agli inizi del 1914, era stato condannato a dieci anni, Lew Kohl non aveva urlato le sue imprecazioni, e neppure aveva manifestato l'intenzione di strappare il cuore, i polmoni e altri importanti organi dal fragile corpo del signor Reeder.

Lew Kohl si era limitato a sorridere, e i suoi occhi avevano fissato l'investigatore per una frazione di secondo... gli occhi del falsario erano celesti e riflessivi, privi di odio o di collera. Eppure dicevano queste parole:

—Alla prima occasione, ti ammazzo.

Il signor Reeder aveva letto quel messaggio, e aveva sospirato profondamente. Era contrario alle chiassate, in ogni loro forma, e si offendeva – per quanto lui potesse offendersi di qualcosa – per l'ingiustizia di venir ritenuto personalmente responsabile dell'adempimento di incarichi riguardanti l'ufficio.

Erano trascorsi molti anni, e nelle vicende del signor Reeder erano avvenuti considerevoli mutamenti. Dalle funzioni di investigatore, specializzato nella repressione della fabbricazione e spaccio di banconote false, era arrivato a più generali incombenze presso l'ufficio della Procura. Ma non aveva mai dimenticato il sorriso di Lew Kohl.

A Whitehall, il lavoro non era pesante, ed inoltre era molto interessante. Al signor Reeder veniva trasmessa la maggior parte delle lettere anonime che, in quantità enorme, arrivavano al direttore. Per lo più, le lettere si spiegavano da sole, e non era necessaria una particolare intelligenza per scoprire le motivazioni. Moltissime lettere erano generate dall'invidia, dalla malvagità, dalla palese malignità, e qualche volta dal sordido desiderio di ottenere vantaggi economici per le informazioni rilasciate. Ma una volta gli capitò di leggere:

> Sir James sta per sposare sua cugina, e non sono passati tre mesi da quando la sua povera moglie è caduta in mare dal traghetto della Manica diretto a Calais. Nella faccenda c'è qualcosa di molto sospetto. La signorina Margaret non lo ama, perché sa che lui corre

dietro al suo denaro. Perché sono stato mandato a Londra, quella sera? A lui non è mai piaciuto guidare col buio. È strano che abbia voluto guidare lui, quella notte in cui diluviava.

La lettera era firmata: “un amico”. La giustizia ha molti amici di questo genere.

“Sir James” era Sir James Tithermite, che durante la guerra era stato un dirigente di qualche nuovo dipartimento ministeriale, ed era stato fatto baronetto in seguito ai suoi servigi.

Il direttore, quando vide la lettera, disse al signor Reeder: — Le dia un’occhiata. Mi pare di ricordare che la signora Tithermite sia annegata in mare.

—Il 19 dicembre dell’anno scorso — disse il signor Reeder con solennità. — La signora e Sir James erano partiti per Montecarlo, con l’intenzione di fare tappa a Parigi. Sir James, che ha una casa nei pressi di Maidstone, aveva guidato fino a Dover, parcheggiando poi l’auto nel garage dell’hotel Lord Wilson. Nella notte ci fu brutto tempo, e il piroscafo fece una cattiva traversata... A metà percorso fra l’Inghilterra e la Francia, Sir James si era presentato al commissario di bordo per dire che non trovava più sua moglie. I bagagli della signora erano nella cabina, insieme al passaporto, al biglietto ferroviario e al cappello, ma la signora era introvabile. Infatti, da allora non fu più vista.

Il direttore assentì.

—Vedo che ha studiato il caso.

—Me lo ricordo — disse il signor Reeder. — L’episodio fa parte delle mie meditazioni preferite. Disgraziatamente, io vedo il male ovunque, e spesso penso quanto sia facile... Ma temo di essere io ad avere una visione distorta della vita. È un peso terribile avere una mentalità criminale.

Il direttore lo guardò con diffidenza. Non era mai del tutto sicuro che il signor Reeder fosse serio. Ma in quell’occasione, la sua serietà non aveva un tono di provocazione.

—Naturalmente — cominciò il direttore, — questa lettera è stata scritta da qualche autista licenziato.

—Thomas Dayford — proseguì il signor Reeder, — con residenza al numero 179 di Barrack Street, a Maidstone. Attualmente lavora presso la società Kent Motor-Bus, e ha tre bambini, due dei quali sono gemelli; dei graziosi piccoli furfanti.

Il Capo sorrise debolmente.

—Mi rendo conto che lei è al corrente di tutto — disse.

—Veda un po’ che cosa si nasconde, sotto questa lettera. Sir James è una personalità di rango, nel Kent, un giudice di pace con notevoli aderenze politiche. Ovviamente, nella lettera non c’è niente di serio... Proceda con cautela, Reeder, perché se a questo ufficio dovesse arrivare qualche ripercussione, ricadrebbe su di lei... e raddoppiata!

L’idea di procedere con cautela era una caratteristica personale del signor Reeder. Partì per Maidstone il mattino seguente; aveva trovato una linea di autobus che passava davanti all’ingresso di Villa Elfreda; aveva viaggiato comodamente, e con

poca spesa, tenendo l'ombrello fra le ginocchia. Varcò i cancelli, percorse il lungo e sinuoso viale di pioppi, e finalmente arrivò in vista della grigia casa aristocratica.

Scorse una ragazza nel prato, seduta su una sedia a sdraio, che teneva un libro sulle ginocchia. Evidentemente la ragazza lo aveva visto, perché si era alzata, mentre lui attraversava il prato, e gli si era avvicinata con aria ansiosa.

—Sono la signorina Margaret Letherly. Lei viene da parte del...? — Citò il nome di uno studio legale molto noto, e abbassò il volto quando il signor Reeder negò, con rammarico, di avere qualche nesso con quegli illustri uomini di legge. La ragazza aveva una certa grazia, dovuta alla figura perfetta e a un viso rotondo, non troppo intelligente.

—Avevo pensato che... Vuole vedere Sir James? È in biblioteca. Se suona il campanello, lo accompagnerà da lui una delle cameriere.

Se il signor Reeder fosse stato un tipo da lasciarsi sconcertare, sarebbe rimasto sconcertato all'idea che una ragazza dotata di un personale patrimonio potesse sposare, contro la propria volontà, un uomo molto più vecchio di lei. Ma la faccenda, adesso, non presentava più molti misteri. La signorina Margaret avrebbe sposato qualsiasi uomo di forte volontà e perseveranza.

«Sposerebbe perfino me» si disse il signor Reeder con un certo malinconico compiacimento.

Non fu necessario suonare il campanello. All'ingresso c'era un uomo, alto e robusto, in tenuta da golf. I capelli biondi e lunghi gli ricadevano sulla fronte in una frangia fitta e liscia; folti baffi rossicci gli coprivano le labbra, e spiovevano sul mento lungo e volitivo.

—Ebbene? — domandò con tono aggressivo.

—Ecco, sono stato mandato dall'Ufficio Indagini della Procura — bisbigliò il signor Reeder. — Ho ricevuto una lettera anonima.

Gli occhi scialbi di Reeder non abbandonarono il volto dell'uomo.

—Entri — disse con malagrazia Sir James.

Richiudendo la porta, diede una veloce occhiata alla ragazza, e quindi in direzione del viale di pioppi.

—Sto aspettando un idiota di avvocato — disse mentre apriva l'uscio di una sala che era evidentemente la biblioteca.

Aveva una voce ferma; nemmeno un lieve battere di ciglia aveva tradito in lui la minima ansietà, quando Reeder lo ebbe informato dello scopo della sua visita.

—Bene, che possiamo dire di questa lettera anonima? Immagino che voi non diate molto peso a questo tipo di spazzatura, vero?

Il signor Reeder depositò l'ombrello e il cappello floscio sopra una sedia, prima di estrarre un documento dalla tasca. Lo porse al baronetto, il quale lo lesse aggrottando le sopracciglia. Era la fervida immaginazione del signor Reeder, oppure la dura luce degli occhi di Sir James, mentre procedeva nella lettura, si faceva sempre meno aggressiva?

—Sono fandonie inventate da qualcuno che ha saputo della vendita dei gioielli di mia moglie a Parigi — disse. — Non c'è un briciolo di verità, in tutto questo. Posso rendere conto di ciascuno dei gingilli della mia prima moglie. Dopo quella terribile notte, ho portato a caso il cofanetto dei gioielli... Non riconosco la scrittura: chi è il

bugiardo mascalzone che l’ha scritta?

Il signor Reeder aveva ritenuto opportuno trascrivere personalmente la lettera, e mostrare a Sir James la copia; fino a quel momento non era mai stato chiamato “bugiardo mascalzone”; ma accettò l’esperienza con ammirevole mansuetudine.

—Infatti ho pensato che non fosse attendibile — disse scuotendo la testa. — Ho seguito con molta attenzione i particolari del caso. Lei era partito da qui nel pomeriggio...

—Di sera — lo interruppe bruscamente Sir James. Non appariva disposto a discutere l’argomento, ma lo sguardo implorante del signor Reeder era irresistibile. — Da qui a Dover non ci sono che ottanta minuti di strada. Arrivammo al molo alle undici, più o meno alla stessa ora del traghetto, e ci imbarcammo immediatamente. Mi feci consegnare dal commissario di bordo la chiave della mia cabina, e subito vi sistemai Sua Signoria e il suo bagaglio.

—Sua Signoria sopportava bene il mare?

—Sì, benissimo. Quella sera, poi, stava ottimamente. La lasciai riposare nella cabina, e io andai a fare una passeggiatina sul ponte...

—Anche se pioveva a dirotto e c’era il mare grosso? — Reeder accennò di sì, come per confermare una frase pronunciata da Sir James.

—Sì — disse il baronetto, — io sopporto piuttosto bene il mare... Comunque, la storia dei gioielli della mia povera moglie è una perfetta idiozia. Può senz’altro riferirlo al suo direttore, insieme ai miei ossequi.

Aprì la porta per lasciare uscire il visitatore, mentre il signor Reeder impiegava un po’ di tempo nel riporre la lettera e nel raccogliere le sue cose.

—Lei sta in un gran bel posto, Sir James... un posto incantevole. La tenuta è molto grande?

—Circa dodicimila chilometri quadrati. — Questa volta, Sir James nemmeno si preoccupò di nascondere l’impazienza. — Buongiorno.

Il signor Reeder camminava lentamente lungo la strada, mentre la sua straordinaria memoria era al lavoro.

Si lasciò scappare l’autobus, anche se avrebbe potuto prenderlo facilmente, e proseguì, apparentemente senza un traguardo, lungo la tortuosa via che costeggiava la proprietà di Sir James. Dopo una cinquantina di metri incrociò una stradina che sbucava ad angolo retto dalla via; Reeder immaginò che segnasse il confine sud della tenuta. Sull’angolo, oltre un severo cancello di ferro, c’era una vecchia villetta di pietra in un pietoso stato di abbandono e di sfacelo. Qualche tegola era stata rimossa dal tetto, le finestre erano sudice o a pezzi, il piccolo giardino era invaso da sassi e da cardi. Al di là del cancello, uno stretto viale coperto di erbacce proseguiva a perdita d’occhio in direzione di un lontano boschetto.

Reeder udì lo scatto di una cassetta delle lettere che veniva chiuso, e si girò: un postino stava rimontando in bicicletta.

—Questo che posto è? — domandò, trattenendo il postino che stava per andarsene.

—Questa è l’ala sud della proprietà di Sir James Tithermite. Adesso è abbandonata... non so perché; serve da scorciatoia per chi capita da questa strada.

Insieme al postino, il signor Reeder si incamminò verso il villaggio. Era abilissimo a cavare acqua dai pozzi, per quanto fossero asciutti; e il postino non era per niente asciutto.

—Sì, povera signora! Era molto delicata... quel tipo di invalidi che campano più di un uomo di buona salute.

Il signor Reeder pose una domanda marginale, e del tutto inaspettatamente segnò un punto a proprio favore.

—Sì — disse il postino, — Sua Signoria soffriva il mare. Lo so perché ogni volta che andava all'estero era sua abitudine comperare una bottiglia di quella roba che la gente prende contro il mal di mare. Io ho consegnato in casa loro diverse bottiglie, fino a quando Raikes, il farmacista, non ha cominciato a tenerne una scorta in magazzino. Si chiama "L'amico del viaggiatore", della ditta Pickers. Il signor Raikes, proprio pochi giorni fa, mi diceva che gliene è rimasta una mezza dozzina, di quelle bottiglie, e che non sa proprio che cosa farsene. Nessuno, qui a Climbury, fa viaggi per mare.

Al villaggio, il signor Reeder perse il suo prezioso tempo in posti del tutto imprevedibili: dal farmacista, dal fabbro, e in un modesto deposito di ferrivecchi. Prese l'ultimo autobus per Maidston, e con incredibile fortuna l'ultimo treno per Londra.

Il giorno dopo, rispose alle domande del direttore nel suo consueto modo evasivo: — Sì, ho visto Sir James: un uomo molto interessante».

Questo successe di venerdì. Per tutto il sabato, il signor Reeder fu occupato. La domenica gli portò una novità.

Al mattino di quella luminosa domenica, abbigliato con una vestaglia a fiori e pantofole di velluto nero, il signor Reeder era in piedi alla finestra di casa sua, in Brockley Road, e osservava la via deserta. Le campane della chiesa vicina avevano già suonato per la prima messa, e in giro non c'era anima viva, tranne un gatto nero che dormiva. Erano all'incirca le sette e mezzo, ma il signor Reeder aveva lavorato dalle sei, alla sua scrivania, usando la luce artificiale perché si era ormai alla fine di ottobre.

Dalla mezzaluna della finestra a veranda, osservava un tratto di Levishan High Road, e quella parte di Tanners Hill visibile prima che vada a concludersi, dopo il ponte della ferrovia, sulla perpendicolare Deptford.

Ritornò alla scrivania, aprì un pacchetto di sigarette e ne accese una, cominciando a tirar boccate di fumo un po' goffamente, come una donna che detesti le sigarette, ma che le fumi perché lo ritiene di buon gusto.

—Santo Cielo! — disse il signor Reeder con voce fievole.

Era di nuovo alla finestra, e aveva intravisto un uomo sbucare da Levishan High Road. L'uomo aveva attraversato la strada, diretto verso la Casa delle Giunchiglie... il bucolico nome che appariva sui pilastri d'ingresso della residenza del signor Reeder. Alto, diritto, con un volto bruno e aggrondato, l'uomo raggiunse il cancello, lo superò, e scomparve alla vista del signor Reeder.

—Santo Cielo! — disse Reeder quando sentì trillare il campanello.

Pochi minuti dopo, la governante bussò alla porta.

—Può ricevere il signor Kohl signore? — domando

Reeder annuì.

Lew Kohl entrò nella stanza, e vi trovò un uomo di mezza età, avvolto in una sgargiante vestaglia, seduto alla scrivania, con gli occhiali a stringinaso sistemati di traverso.

—Buongiorno, Kohl.

Lew Kohl sogguardò l'uomo che lo aveva fatto condannare a sette anni e mezzo d'inferno, e gli angoli delle sue sottili labbra si tesero.

—'Giorno, signor Reeder. — I suoi occhi sprizzavano, mentre fissavano il ripiano quasi nudo della scrivania sulla quale le mani di Reeder si congiungevano lievemente insieme. — Non si aspettava di vedermi, eh?

—Non così presto di mattina — disse Reeder con la sua voce pacata. — Però avrei dovuto ricordarmi che alzarsi presto è una delle buone abitudine che vengono inculcate a chi si trova ai lavori forzati.

Aveva parlato con il tono di chi esprime una lode di merito per buona condotta.

—Credo che lei abbia un'idea precisa del perché sono venuto, vero? Io sono un tipo che non dimentica, Reeder. E un uomo, a Dartmoor, ha tutto il tempo per pensare.

L'uomo più anziano sollevò le sopracciglia biondicce; gli occhialetti cerchiati di metallo, sul suo naso, scivolarono un po' all'ingiù, di sghimbescio.

—Questa frase mi sembra di averla già sentita — disse Reeder mentre le sue sopracciglia si abbassavano con cipiglio. — Mi faccia pensare... era in un melodramma, non ci sono dubbi: *Anime incatenate* oppure *La promessa di matrimonio*?

Appariva sinceramente ansioso di venire aiutato nella soluzione del problema,

—Questo sarà un altro tipo di commedia! — disse Lew tra i denti, a muso duro. — Io ti farò fuori, Reeder; puoi andarlo a dire al tuo capo, alla Procura. Ma io ti farò fuori... liscio liscio! E non ci sarà uno straccio di prova, per impiccarmi. E io troverò quella tua bella calzina col malloppo, Reeder!

La favola del tesoro di Reeder aveva conquistato perfino un uomo intelligente come Kohl.

—Lei prenderà le mie calze? Povero me, allora dovrò andare a piedi nudi — disse il signor Reeder accentuando i toni umoristici.

—Sai benissimo a cosa mi riferisco... pensaci sopra. Un certo giorno, a una certa ora, tu sparisci dalla circolazione, e Scotland Yard tutta quanta non riuscirà ad acciuffarmi per l'omicidio! L'ho pensata troppo bene...

—Un uomo, a Dartmoor, ha tutto il tempo per pensare »bisbigliò in tono incoraggiante il signor Reeder. — Lei sta diventando uno dei maggiori pensatori del mondo, Kohl. Conosce il capolavoro di Rodin... una bellissima statua palpitante di vita?...

—Facciamola finita. — Lew Kohl si alzò, con un sorriso tremante sulle labbra. — Forse rimuginerai la faccenda, nella tua testa, e fra un giorno o due non ti sentirai più così allegro.

Nella sua tristezza, il volto. di Reeder era patetico. Sembrava che i suoi trasandati capelli grigio-sabbia si fossero drizzati; le sue grandi orecchie, ad angolo retto con la faccia, davano l'illusione di un movimento vibratorio.

La mano di Lew Kohl era già sulla maniglia della porta.

Womp!

Era il rumore di un oggetto pesante e smussato contro un tavolato; qualcosa passò vicino alla guancia di Kohl; nella parete, davanti ai suoi occhi, era apparso un profondo foro; la sua faccia venne spruzzata da frammenti di calcinaccio. Lew fece una giravolta, con un gemito di rabbia.

Il signor Reeder impugnava una Browning a canna lunga, munita di silenziatore, e a bocca aperta stava osservando l'arma.

—Ma che diavolo è successo? — domandò con stupore.

Lew Kohl si era immobilizzato, tremante di collera e di paura, con la faccia terrea.

—Tu... maiale! — sibilò. — Hai cercato di colpirmi!

Il signor Reeder lo sbirciò al di sopra degli occhiali.

—Santo Dio, Kohl, ma che cosa va a pensare? Dica, ha ancora intenzione di uccidermi?

Kohl tentò di dire qualcosa, ma gli mancarono le parole e, spalancando la porta, infilò di corsa le scale. Uscì dall'ingresso principale, e non era ancora sul primo gradino, quando qualcosa cadde a precipizio davanti a lui, fracassandosi ai suoi piedi. Era un grosso vaso di pietra che fino a poco prima decorava il davanzale della camera del signor Reeder. Camminando a balzi sui frammenti di pietra e il terriccio dei fiori, Kohl guardò in su, furibondo, verso la faccia sbalordita del signor Reeder.

—Ti farò fuori! — farfugliò.

—Non si sarà fatto male, spero? — domandò con aria preoccupata l'uomo alla finestra. — Sono cose che succedono, un certo giorno, a una certa ora...

L'investigatore stava ancora parlando, mentre Kohl si allontanava giù per la strada.

Il signor Stan Bride, dimesso da poco dal penitenziario di Dartmoor, era intento alle sue personali pulizie quotidiane quando nell'appartamentino, che dominava la Fitzroy Square, entrò il suo amico e compagno di prigione.

Stan Bride, benché il suo cognome significasse "sposina", non aveva niente di virginale; era un uomo robusto, tozzo, con un faccione rosso e provvisto di diversi menti. Si fermò nell'atto di asciugarsi e, al di sopra dell'asciugamano, guardò fisso il suo amico.

—Cosa ti succede? — chiese maliziosamente. — Hai la faccia di uno che ha uno sbirro alle calcagna. E come mai sei uscito così presto, stamattina?

Lew gli raccontò i fatti, mentre la faccia allegra del suo compagno si faceva sempre più scura.

—Povero pollo! — sospirò. — E tu sei andato da Reeder per queste cretinate? Ma non hai pensato che lui ti stava aspettando, e che conosceva benissimo la data del tuo rilascio da Dartmoor?

—In ogni modo l'ho spaventato! — ribatté Lew.

Bride si mise a ridere. — Buona, questa! — lo sbeffeggiò. — Se fosse un fifone come te, certo che si sarebbe spaventato. Ma non lo è. Di sicuro non ha mirato alla testa, perché se avesse voluto beccarti, adesso saresti stecchito. Ma non voleva farlo. Lui è uno che pensa... e ti ha dato qualcosa su cui pensare.

—Proprio non capisco da dove è sbucato quel revolver...

Si sentì bussare alla porta, e i due uomini si scambiarono un'occhiata.

—Chi è? — fece Bride. Gli rispose una voce nota.

—È quello sbirro di Scotland Yard — bisbigliò Bride, poi aprì la porta.

Lo "sbirro" era il sergente Allford, della Sezione Criminale, un uomo affabile e corpulento, un investigatore di qualche speranza.

—'Giorno, ragazzi. Stan, non sei ancora andato a messa?

Stan Bride gli rispose con un ghignetto di circostanza.

—Come vanno gli affari, Lew?

—Non c'è male. — Il falsario stava in guardia, sospettoso.

—Sono qui a causa di una pistola. Lew, ho idea che tu ne abbia una... una Colt automatica R.7/94318. Non è bello, Lew... i revolver non vanno bene, dalle nostre parti.

—Io il revolver non ce l'ho! — disse cupamente Lew.

Bride era come invecchiato di colpo; anche lui era in libertà provvisoria, e il rinvenimento di un'arma in casa avrebbe potuto rispedirlo in carcere per il resto della pena.

—Lew, vuoi fare un giretto al posto di polizia, o permetti che ti perquisisca io?

—Mi perquisisca — rispose Kohl spalancando le braccia. Il sergente lo palpeggiò alla ricerca dell'arma.

—Darò un'occhiatina in giro — disse il poliziotto. E l'occhiatina si trasformò in una minuziosa perquisizione.

—Devo essermi sbagliato — concluse il sergente Allford. Poi, all'improvviso: — Che cos'era quell'oggetto che. hai buttato nel Tamigi, mentre camminavi lungo la riva?

Lew sussultò. Era il primo avvertimento che, quella mattina, lo avevano pedinato.

Alla finestra, Bride aspettò fino a quando non vide il sergente attraversare la Fitzroy Square. Poi, furioso, affrontò il suo compagno.

—Sei un gran furbone! Quel vecchio cane da caccia sapeva che tu avevi un'arma... conosceva il numero di matricola! Se l'avesse trovata, avrebbe schiaffato dentro te e anche me!

—L'ho buttata in acqua — disse Lew con aria tetra.

—Cervello... non dico molto, ma almeno un po'! — ribatté Bride col fiato grosso. — Tu eliminare Reeder?... Ma quello è un osso duro, e se non lo sai, vuol dire che sei rimbecillito. Volevi spaventarlo? Pezzo di cretino! Ma lui ti taglierebbe la gola, e poi farebbe un balletto sul tuo cadavere.

—Non sapevo che mi stavano pedinando! — brontolò Kohl. — Perciò io lo acchiapperò! E anche i suoi soldi!

—Acchiappalo pure, ma non fino a quando abiti in casa mia — disse Bride con tono deciso. — Un truffatore, lo sopporto. Un assassino, lo sopporto. Ma un asino calzato e vestito mi fa venire la nausea. Acchiappa il denaro di Reeder, se ci riesci... anche se giurerei che quello ha investito tutto in terreni, e tu non potrai certo portare via le case... Lew, ho una certa simpatia per te, però a una condizione: che te ne stia

lontano mille chilometri, e fuori dai piedi. Non mi piace Reeder... Non mi piacciono i serpenti, e allora me ne sto alla larga dallo zoo.

Così, Lew Kohl andò ad abitare in un nuovo alloggio, all'ultimo piano di una casa in Dean Street, dove ebbe il tempo e il modo di ruminare sui propri risentimenti, e di progettare da capo l'annientamento del suo nemico. Ed effettivamente aveva bisogno di nuovi piani, perché i progetti che nella quiete di una cella del Devonshire erano sembrati tanto impermeabili, adesso facevano acqua da ogni parte.

Gli istinti omicidi di Lew Kohl avevano subìto una notevole modifica. L'uomo era stato sottoposto alle cure di un intelligentissimo psicologo... benché Lew non avesse mai considerato Reeder sotto questa luce; anzi, non aveva la minima idea del significato della parola *psicologo*. Ma c'erano altri sistemi per colpire Reeder, e la mente di Lew ritornava costantemente al sogno di scovare il tesoro segreto dell'investigatore.

Quasi una settimana più tardi, il signor Reeder si invitò da solo nell'ufficio privato del direttore. L'alto funzionario ascoltò, affascinato, il suo sottoposto il quale gli esponeva una sua teoria riguardante Sir James Tithermite e la sua defunta moglie. Quando il signor Reeder ebbe conci uso, il direttore spinse indietro la sedia, staccandosi dal tavolo.

—Mio caro amico — disse con aria irritata, — io non posso assolutamente spiccare un ordine di cattura sulla base delle sue congetture, e nemmeno un mandato di perquisizione. La sua teoria è così fantastica, e così incredibile, che sarebbe più adatta per un racconto a forti tinte che per la relazione di un Pubblico Ministero.

—Era una notte di burrasca, eppure la signora Tithermite non ha sofferto il mal di mare — suggerì Reeder con aria mite. — Signore, questo è un fatto da non dimenticare.

Il direttore scosse la testa.

—Non posso farlo, e comunque non in base a queste prove — ripeté. — Solleverei un vespaio che mi spedirebbe dritto filato a Whitehall. Non potrebbe fare qualcosa lei, in veste non ufficiale?

Il signor Reeder scosse la testa.

—La mia presenza laggiù è stata notata» disse con stile formale. — Penso che sarebbe impossibile... nascondere le mie tracce. Eppure ho identificato il luogo, e potrei indicarlo con molta precisione...

Il direttore scosse di nuovo la testa.

—No, Reeder — disse con calma. — La faccenda è pura deduzione da parte sua. Oh sì, so che lei ha una mentalità criminale... credo che me l'abbia già detto. E questa è una buona ragione per non emettere un ordine di cattura, perché attribuisce semplicemente la sua personale ingegnosità a quell'infelice. No, niente da fare!

Il signor Reeder sospirò, e tornò nel suo ufficio. Ma non era del tutto scoraggiato, perché nelle sue indagini era entrato un elemento nuovo.

Durante la settimana, infatti, era stato diverse volte a Maidstone, e non da solo. In apparenza, ignorava il fatto di essere seguito da un'ombra, ma aveva intravisto parecchie volte Lew Kohl, e aveva passato qualche momento spiacevole, nel timore

che il suo esperimento stesse per fallire.

La seconda volta, nella mente dell'investigatore era sbocciata un'idea. Se fosse stato un uomo dal sorriso facile, avrebbe ridacchiato di gusto quando una sera, defilandosi fuori dalla stazione di Maidstone, al momento di noleggiare una macchina aveva visto Lew Kohl in trattative per un'altra.

Stan Bride era impegnato nel noioso ma necessario allenamento di tagliare un mazzo di carte in modo che l'asso di denari rimanesse in fondo, quando il suo ex coinquilino irruppe nella stanza, nei freddi occhi di Lew Kohl c'era una tale luce di trionfo che il cuore di Bride ebbe un tuffo.

—L'ho incastrato — disse Lew.

Bride mise da parte il mazzo di carte e si alzò in piedi.

—Incastrato chi? — domandò gelidamente. — Se incastrare significa ammazzare, non rispondermi nemmeno, ma vattene subito!

—No, non l'ho ammazzato.

Lew sedette pesantemente vicino al tavolo, con le mani in tasca e un genuino sorriso sul volto.

—Ho seguito Reeder per una settimana, e ti garantisco che ne valeva là pena!

—E cioè? — chiese Bride.

Lew taceva, per aumentare l'effetto. — Ho scoperto dove tiene nascosto il suo denaro.

Bride si grattò il mento, convinto a metà.

—Sul serio?

Lew fece segno di sì.

—Ultimamente è andato parecchie volte a Maidstone, e si è fatto portare con un'auto pubblica in un paesino a circa sette chilometri dalla stazione. Al paesino ho sempre perso le sue tracce. Ma l'altra sera, quando è tornato alla stazione per prendere l'ultimo treno, si è infilato nella sala d'aspetto. Io ho trovato un angolino da dove potevo tenerlo d'occhio. Cosa pensi che abbia fatto?

Il signor Bride non azzardò ipotesi.

—Ha aperto la borsa — riprese enfaticamente Lew, — e ne ha tirato fuori un fascio di bigliettoni alto così! Era andato a prelevarli alla sua banca privata! Io l'ho seguito fino a Londra. Al ristorante della stazione, lui ci è entrato per prendere un caffè, mentre io mi tenevo ben nascosto. Poi, quando è uscito dal ristorante, lui ha tirato fuori il fazzoletto e si è pulito la bocca. Lui non ha visto il libriccino che gli cadeva, ma io sì. Avevo una paura matta che qualcun altro lo vedesse, oppure che Reeder rimanesse lì fino a quando non lo ritrovava. Invece è uscito dalla stazione, e io ho raccolto il libriccino prima di poter dire "bà". Guarda!

Era un taccuino consunto, rilegato, in uno sbiadito marocchino rosso. Bride tese la mano per prenderlo.

Aspetta un momento! — disse Lew. — Sei disposto a fare metà e metà con me? Sai, ho bisogno di una mano...

Bride esitò.

—Se è furto semplice, ci sto. — disse.

—Furto semplice... e sul velluto! — disse Lew con esultanza, e sospinse il libriccino attraverso la tavola.

Sedettero insieme per molte ore della notte, parlando a bassa voce e discutendo imparzialmente sulla metodica contabilità del signor Reeder e sulla sua estrema disonestà.

Il lunedì notte piovve. Da sud-est arrivò un temporale, e l'aria si riempì di foglie morte, mentre Lew e il suo socio percorrevano a piedi i sette chilometri che li separavano dal villaggio. In apparenza, nessuno dei due uomini aveva bagagli con sé; ma sotto l'impermeabile di Lew c'era un equipaggiamento di attrezzi da scasso di eccezionale ingegnosità, mentre le tasche del cappotto di Bride erano appesantite dai pezzi smontati di un robusto piede di porco.

Durante il percorso non incontrarono nessuno. La campana della chiesa batteva le undici, quando Lew si afferrò con le mani alle sbarre del cancello, all'ala sud della proprietà di Sir James Tithermite. Lew si arrampicò fino in cima al cancello, e con leggerezza si lasciò cadere dall'altra parte. Bride, che nonostante la mole era un uomo estremamente agile, lo seguì. La villetta abbandonata era visibile nella penombra. I due uomini oltrepassarono il cigolante cancelletto del giardino, e arrivarono alla porta della villetta. Lew indirizzò la luce della sua lampada verso la serratura, poi diede inizio alla manipolazione con gli attrezzi del suo equipaggiamento.

La porta venne aperta in dieci minuti. Qualche secondo dopo, i due uomini si trovarono in una stanzetta dal soffitto basso, la cui principale caratteristica era un profondo camino privo di grata. Lew si liberò dell'impermeabile, e prima di accendere la lampada lo sistemò contro la finestra. Quindi si inginocchiò e rimosse i detriti dal focolare, esaminando con attenzione le commessure che delimitavano la grossa lastra di pietra.

—Questo lavoro è stato fatto male — disse. — Chiunque potrebbe vederlo.

Inserì la punta del piede di porco in una fessura, e fece leva sulla pietra. La lastra, si mosse lievemente. Interrompendosi solo per scavare con scalpello e martello una fessura più profonda, Lew conficcò più in basso la punta del piede di porco. Il pietrone si sollevò oltre il livello del pavimento, e Bride vi fece scivolare sotto lo scalpello.

—Adesso tiriamo su insieme» grugnì Lew.

Infilarono le dita sotto il lastrone di pietra, e con un unico sforzo lo spostarono verso l'alto. Lew spostò la lampada e, in ginocchio, proiettò la luce nella buia cavità.

—Iddio santissimo! — gridò.

Un attimo più tardi, terrorizzati, i due uomini si precipitarono fuori dalla villetta, fino alla strada camionabile. Intanto era avvenuto un miracolo, perché i due cancelli si erano spalancati, e una figura scura stava ritta proprio davanti a loro.

—Mani in alto, Kohl! — disse una voce.

E, per quanto il gesto gli risultasse odioso, Lew Kohl sarebbe stato capace di abbracciare il signor Reeder.

Quella sera stessa, a mezzanotte, Sir James Tithermite stava discutendo di qualche faccenda con la sua futura moglie: l'argomento era la stupidità del legale della

fidanzata, il quale voleva tutelare il patrimonio di Margaret, contrapposta alla propria intelligenza e chiaroveggenza nell'assicurare la completa libertà d'azione alla ragazza che stava per diventare sua moglie.

—Quelle canaglie pensano solo alle loro parcelle — prese a dire Sir James; in quel momento, senza bussare, entrò un cameriere. Alle spalle del cameriere comparve il capo dei gendarmi della contea, insieme a un uomo che il baronetto ricordava di avere già visto.

—Sir James Tithermite? — chiese il capo dei gendarmi, benché la domanda fosse inutile, dal momento che conosceva benissimo Sir James.

—Sì, colonnello. Che c'è? — Il volto del baronetto si era contratto.

—Devo dichiararla in stato di arresto con l'accusa di omicidio premeditato ai danni di sua moglie, la signora Eleanor Mary Tithermite.

—L'intera vicenda — spiegò il signor J.G. Reeder al suo capo, si imperniava su questo problema: la signora Tithermite era o non era soggetta al mal di mare? Se era soggetta al mal di mare, era improbabile che potesse resistere anche solo per cinque minuti, sopra un piroscafo, senza chiamare la cameriera. La cameriera non aveva visto Sua Signoria, né l'avevano vista altre persone, sulla nave, per la semplice ragione che la signora Tithermite non era a bordo!

—La donna venne assassinata all'interno della tenuta di Villa Elfreda: il suo corpo fu sepolto sotto la pietra del focolare della vecchia villetta; dopodiché Sir James riprese il viaggio in macchina fino a Dover. A Dover consegnò i suoi bagagli a un facchino, ordinandogli di portarli nella sua cabina, e questo prima che tornasse a posteggiare la macchina nel garage dell'albergo. Aveva perfettamente stabilito i tempi sul suo arrivo, tanto che poté salire a bordo mescolandosi tra la folla dei passeggeri appena scesi dal treno in coincidenza con il traghetto, e quindi nessuno seppe mai se Sir James fosse solo o accompagnato. E, quanto a ciò, non importava a nessuno.

—Il commissario di bordo consegnò la chiave della cabina a Sir James. Sir James fece depositare nella cabina il bagaglio, compreso il cappello della moglie, pagò il facchino e lo congedò. Ufficialmente, la signora Tithermite si trovava a bordo, perché Sir James aveva consegnato il biglietto della moglie all'incaricato, e intanto aveva ritirato il tagliando per lo sbarco della signora. In seguito, scoprì che la donna era scomparsa. La nave venne perlustrata ma, naturalmente, là sventurata signora non fu ritrovata. Come già le ho fatto osservare, io...

—Lei ha una mentalità criminale — completò allegramente il direttore. — Prosegua, Reeder.

—Poiché io ho questa strana e criticabile mentalità, ho capito quanto fosse facile dare l'illusione che la signora si trovasse a bordo; e ne ho dedotto che, se l'assassinio era stato commesso, doveva essere avvenuto a pochi chilometri dalla casa dei signori Tithermite. Poi, un costruttore locale mi ha detto di aver dato a Sir James una rapida lezione sul modo di impastare la malta. Inoltre, il fabbro mi ha raccontato che il cancello aveva subìto dei danni, presumibilmente a causa della macchina di Sir James... io avevo visto le sbarre rotte, e tutto quello che volevo sapere era quando fossero state riparate. Che la signora si trovasse sotto la pietra del focolare, nella

villetta abbandonata, io ne ero certo. Ma senza un mandato di perquisizione era impossibile dimostrare o confutare la mia teoria. E io, da solo, non potevo condurre un'indagine privata senza mettere a repentaglio il buon nome del nostro ufficio... se mi è consentito definirlo *nostro* — disse il signor Reeder con tono di scusa.

Il direttore era pensieroso.

—Naturalmente, lei ha indotto quel Kohl a sollevare la pietra del focolare, fingendo di avere seppellito del denaro in quel punto. Immagino che lei lo lasciasse chiaramente intendere nel suo taccuino. Ma perché diavolo quel tizio ha pensato che lei, Reeder, avesse un tesoro nascosto?

Reeder sorrise mestamente.

—La mentalità criminale è una cosa tutta particolare disse con un sospiro. — Nutre illusioni e favole. Fortunata mente, io comprendo questa mentalità. Come spesso le ho detto, io ho...

(*The Treasure Hunt*, 1965)

L’uomo che sapeva come

di Dorothy L. Sayers

Per la ventesima volta da quando il treno aveva lasciato Carlisle, Pender sollevò lo sguardo dal romanzo giallo *Assassinio in canonica*, e incontrò gli occhi dell’uomo che gli sedeva di fronte.

Aggrottò un po’ le sopracciglia. Era irritante venire osservato così da vicino, e con quell’insistente sorriso sardonico. Ancora più irritante era lasciarsi tanto innervosire da quel sorriso e da quell’attento esame. Pender si sforzò di tornare al suo libro, e di concentrarsi sul problema del sacerdote assassinato nella sua biblioteca.

Ma il romanzo era di quel tipo pignolo che affolla tutti gli episodi eccitanti nel primo capitolo, e quindi prosegue con una lunga serie di deduzioni, fino alla soluzione scientifica dell’ultimo capitolo. Per due volte Pender aveva sfogliato le pagine precedenti per controllare certi punti che, durante la lettura, gli erano sfuggiti. Poi si rese conto di non pensare assolutamente all’assassinio del sacerdote; diventava sempre più consapevole dell’espressione della faccia dell’uomo di fronte a lui. Una faccia strana, pensò Pender.

I lineamenti, in sé, non avevano niente di particolare; era l’espressione, che intimidiva Pender. Era una faccia segreta, la faccia di uno che sa molte cose e che può danneggiare il prossimo. La bocca era un pochino storta, con gli angoli ripiegati all’insù, come se lui stesse assaporando un divertimento nascosto. Gli occhi, dietro gli occhiali a stringi-naso e senza montatura, brillavano curiosamente, ma la luce era probabilmente dovuta al riflesso sulle lenti. Pender si domandò quale potesse essere la sua professione. L’uomo portava un completo scuro, un impermeabile e un malconcio cappello floscio. Doveva essere sui quarant’anni.

Benché non ne avesse bisogno, Pender tossì, e si sistemò all’indietro nel proprio angolo, sollevando il libro come una barriera davanti al viso. Non servì a niente, anzi peggiorò le cose. Ebbe infatti l’impressione che l’uomo avesse capito lo scopo della sua manovra, e ne fosse segretamente divertito. Pender aveva voglia di agitarsi un po’, ma intuiva che quel gesto avrebbe in qualche modo costituito una vittoria per l’altro. Si mantenne così rigido, nella tensione dell’autocoscienza, che la concentrazione sul libro risultò fisicamente impossibile.

Prima di Rugby non c’erano fermate, ed era improbabile che qualche passeggero entrasse dal corridoio per interrompere quella sgradevole *solitudine a due*. Naturalmente, Pender avrebbe potuto uscire sul corridoio, senza più ritornare nello scompartimento; ma questo sarebbe stato come ammettere una propria sconfitta. Pender abbassò l’*Assassinio in canonica*, e di nuovo incontrò lo sguardo dell’uomo.

—Stanco? — gli chiese l’altro.

Un po’ sollevato e un po’ riluttante, Pender rispose: — I viaggi di notte sono sempre piuttosto noiosi. Vuole che le presti un libro?

Prese dalla borsa *L’indizio del fermaglio a molla* e glielo porse, pieno di speranza. L’uomo diede una sbirciata al titolo, e scosse la testa.

—Grazie mille — disse, — ma io non leggo mai romanzi gialli. Sono così... inadeguati, non crede?

—Senza dubbio difettano un po’ nella caratterizzazione e nel lato umano — disse Pender. — Ma viaggiando in treno...

—No, non è questo che io intendo — disse l’uomo. — Non sono interessato all’umanità. Ma tutti quegli assassini sono così incompetenti... Mi annoiano.

—Be’, non saprei — replicò Pender. — Comunque, generalmente sono molto più ricchi di fantasia e di ingegno degli assassini della vita reale.

—Più degli assassini che *vengono scoperti* nella vita reale — precisò l’altro.

—Ma a volte vengono scoperti anche quelli che hanno fatto le cose piuttosto bene — obiettò Pender. — Crippen, per esempio, non sarebbe mai stato pizzicato, se non avesse perso la testa e non fosse scappato in America. George Joseph Smith aveva fatto fuori, e con successo, almeno due mogli, prima che intervenissero il destino e il giornale *News of the World*.

—Sì — disse l’uomo, — ma consideri la sua completa goffaggine: l’elaborazione, le bugie, lo stesso armamentario. Tutte cose assolutamente superflue.

—Eh diamine! — disse Pender. — Non si può mica pretendere che commettere un delitto, e poi farla franca, sia semplice come bere un bicchiere d’acqua!

—Ah — disse l’altro. — Dunque, lei la pensa così?

Pender si aspettava che l’uomo sviluppasse quel commento, ma non fu così. L’altro si era appoggiato allo schienale, e con quel suo modo enigmatico sorrideva al soffitto della vettura. Sembrava che ritenesse inutile continuare il discorso. Pender si trovò ad osservare le mani del suo compagno di viaggio. Erano bianche, con le dita straordinariamente lunghe. Le guardò, mentre tamburellavano leggermente sulle ginocchia... Poi, risolutamente, Pender girò la pagina. Infine depose il libro, e disse: — Bene, se è così facile, *lei* come farebbe a commettere un assassinio?

—Io? — domandò l’uomo. I suoi occhi, sotto la luce delle lenti, erano invisibili, ma la sua voce risuonava con un tono di garbato divertimento. — La cosa è diversa: *io* non dovrei pensarci due volte.

—Perché?

—Perché si dà il caso che io conosca il sistema giusto.

—Davvero? — mugolò Pender con un pizzico di insolenza.

—Certo. È una cosa semplice.

—Come fa ad esserne sicuro? Non penso che l’abbia già provato.

—Non si tratta di provare — disse l’uomo. — Il mio metodo è assolutamente sicuro. Proprio qui sta il suo bello.

—È facile dirlo — ribatté Pender. — Ma quale sarebbe questo metodo meraviglioso?

—Non si aspetterà che glielo dica, spero — rispose l’altro, fissando di nuovo Pender negli occhi. — Potrebbe essere pericoloso. Lei ha un’aria sufficientemente innocua, ma chi aveva un’aria più innocua di Crippen? Non si può rivelare a nessuno

il modo di *avere nelle mani* la vita altrui.

—Sciocchezze! — esclamò Pender. — Io non mi sognerei mai di ammazzare qualcuno.

—Oh sì, che lo farebbe — disse l'uomo, — se fosse veramente certo di farla franca. Chiunque lo farebbe. Perché esisterebbero, allora, quelle tremende barriere artificiali costruite dalla Chiesa e dalla legge, in tema di omicidio? Perché è un delitto che appartiene a tutti, naturale come il respiro.

—Ma è ridicolo! — obiettò Pender con calore.

—Crede? È quel che direbbe la maggior parte della gente. Ma io non vi farei troppo affidamento, sapendo che il solfato di thanatol si può acquistare per due penny in qualsiasi farmacia.

—Solfato di che?... — domandò Pender con vivacità.

—Ah! Pensa che le stia facendo una rivelazione? Be', è una mistura di quel solfato e di una o due altre cosette... Tutte egualmente comuni e di bassissimo costo. Per nove penny, lei potrebbe prepararne quanto basta per avvelenare l'intero Governo. Anche se, naturalmente, non converrebbe eliminarli tutti in una volta: potrebbe apparire strano, se morissero tutti, e simultaneamente, nella loro vasca da bagno.

—Perché nella vasca da bagno?

—È il metodo per farli fuori. Vede, è l'azione dell'acqua calda che produce l'effetto della mistura. Dopo la somministrazione, l'effetto può verificarsi in qualsiasi momento, da qualche ora a qualche giorno. È una reazione chimica semplicissima, e che l'analisi non potrebbe assolutamente scoprire. Sembrerebbe proprio una crisi cardiaca.

Pender lo guardò con disagio. Quel sorriso non gli piaceva: non era soltanto beffardo; era compiaciuto, quasi gongolante, trionfante... Pender non riusciva a definirlo.

—Vede — continuò il compagno di viaggio mentre estraeva la pipa e prendeva a riempirla, — è molto strano quanto spesso si legga, sui giornali, la notizia di persone trovate morte nella vasca da bagno. È un incidente davvero molto comune. Rappresenta una vera tentazione. Dopo tutto, nell'omicidio c'è del fascino. Uno comincia a pensarci, a pensarci... In ogni modo, immagino che sia così.

—È molto probabile — disse Pender.

—Io ne sono sicuro. No, non confiderei a nessuno quella formula... nemmeno a una brava persona come lei.

Le lunghe dita bianche premettero per bene il tabacco nel fornello della pipa, poi accesero un fiammifero.

—E... lei? — disse Pender con irritazione (a nessuno piace venire definito una brava persona). — Se nessuno è degno di fiducia...

—Nemmeno io, intende dire? — rispose l'uomo. — Lei ha ragione. Ma ormai le cose stanno così, non le pare? Io conosco la formula, e non posso scordarmela. Mi rincresce, ma è così. Comunque, lei ha la consolazione di sapere che a me non accadrà probabilmente niente di sgradevole. Santo Cielo, siamo già a Rugby! Devo scendere qui. Ho una cosetta da sbrigare, a Rugby.

Si alzò, si diede una scrollatina, si abbottonò l'impermeabile e calcò più a fondo il suo malconcio cappello sugli enigmatici occhiali. Il treno rallentò e si fermò. Con un

breve saluto ed un sorriso storto, l'uomo scese sul marciapiede. Pender lo osservò mentre lui si allontanava rapidamente sotto la pioggerellina, oltre la luce dei lampioni a gas.

—Un mattoide o qualcosa del genere — disse Pender stranamente sollevato. — Per fortuna, adesso lo scompartimento è tutto per me.

Ritornò all'*Assassinio in canonica*, ma la sua attenzione continuava a essere lontana dal romanzo.

—Come si chiama quella roba che ha nominato? Solfato di che?...

Per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordarne il nome.

Fu nel pomeriggio seguente che Pender vide la notizia.

Aveva preso l'*Evening Standard* per leggerlo durante il pranzo, e la parola "bagno" aveva attirato il suo sguardo.

Altrimenti non avrebbe certo notato il breve trafiletto:

RICCO INDUSTRIALE MUORE NEL BAGNO
TRAGICA SCOPERTA DELLA MOGLIE

Una penosa scoperta è stata fatta nelle prime ore di questa mattina dalla moglie di John Brittiesea, il noto titolare della Officine Meccaniche Brittiesea di Rugby. Notando che suo marito, che lei aveva visto vivo e in buona salute appena un'ora prima, non era puntualmente sceso per la prima colazione, è salita nella stanza da bagno per cercarlo. L'ingegnere è stato trovato nella vasca, morto ormai, secondo il parere dei medici, da una mezz'ora. La morte è da attribuirsi a crisi cardiaca. L'industriale scomparso...

—A Rugby! — disse Pender. — Strana coincidenza. Forse il mio sconosciuto amico ne sarebbe interessato... se si trova ancora là per quella sua cosetta. A proposito, che cosetta poteva essere?

È davvero curioso come una particolare serie di circostanze, quando ha richiamato la nostra attenzione, sembri ossessionarci. Abbiamo l'appendicite: immediatamente, i giornali si riempiono di articoli dedicati a uomini politici che soffrono di appendicite, e a persone che ne muoiono; veniamo a sapere che tutti i nostri conoscenti l'hanno avuta, oppure hanno amici che ne sono stati affetti, e perfino che ne sono morti, o che ne sono guariti con rapidità più sorprendente e spettacolosa di quanto non sia toccato a noi. Non possiamo aprire una rivista senza leggere qualcosa sul modo di curarla, riportato come uno dei successi della moderna chirurgia. Se poi ci dedichiamo a un trattato scientifico, ecco balzare immediatamente davanti ai nostri occhi l'illustrazione di una vermiforme appendice, umana o scimmiesca. Probabilmente, questi riferimenti all'appendicite sono esattamente frequenti in ogni altro momento, ma noi li notiamo solo quanto la nostra mente è sintonizzata sull'argomento. Fu in questo modo che Pender spiegò a se stesso la straordinaria frequenza con cui la gente moriva nella vasca da bagno in quel periodo.

La circostanza lo perseguitava in continuazione. Sempre la medesima sequenza dei fatti: il bagno caldo, la scoperta del cadavere, l'inchiesta giudiziaria. Sempre l'identico referto medico: crisi cardiaca dovuta all'immersione in acqua troppo calda. Pender cominciò a ritenere poco sicuro il bagno in una vasca d'acqua calda. Cominciò a fare il bagno con acqua di giorno in giorno più fredda, fino a quando il fatto stesso di fare il bagno non divenne per lui addirittura sgradevole.

Scorreva il giornale, ogni mattina, in cerca di titoli che parlassero di bagni, prima ancora di leggere le altre notizie; e si sentiva sollevato, ma anche un po' deluso, se passava un'intera settimana senza una tragedia dovuta a un bagno troppo caldo.

Uno degli improvvisi decessi avvenuti nella vasca fu quello di una giovane signora, giovane e bella, sposata ad un analista chimico. Da molti mesi, il marito aveva tentato di ottenere il divorzio, ma senza successo. Il giudice incaricato del caso subodorò qualcosa di losco, e sottopose il marito a un implacabile interrogatorio. Comunque, il certificato di morte rilasciato dal medico era indiscutibile: morte accidentale. Meditando sul fatto che l'improbabile può diventare facilmente possibile, Pender si torturò il cervello per ricordare il nome del farmaco che l'uomo del treno gli aveva indicato.

In seguito, proprio nel quartiere di Pender, avvenne un episodio inquietante. Un certo signor Skimmings, un uomo anziano che viveva solo, con la governante, venne trovato morto nella vasca da bagno. Il cuore di Skimmings non era mai stato molto forte. La governante aveva detto al lattaio che lei si aspettava da tempo un fatto del genere, perché l'anziano signore aveva l'abitudine di fare il bagno con acqua caldissima. Pender volle assistere al processo.

La governante salì sul banco dei testimoni. A suo giudizio, il signor Skimmings era stato il migliore dei suoi datori di lavoro, e lei era addoloratissima della disgrazia. No, non sapeva che il signor Skimmings le avesse lasciato per testamento una notevole somma di denaro, ma questo era soltanto la prova della bontà d'animo del defunto. Naturalmente, il verdetto fu morte accidentale.

Quella sera, come al solito, Pender uscì per condurre a passeggio il cane. Un vago senso di curiosità lo spinse nella strada adiacente, davanti alla casa dove aveva abitato il signor Skimmings. Si aggirava nei pressi, sbirciando alle finestre attraverso le persiane abbassate, quando il cancello del giardino si aprì. Ne uscì un uomo che, alla luce del lampione, Pender riconobbe all'istante.

—Salve! — lo salutò.

—Oh, è lei?... — disse l'uomo. — In visita sul luogo della tragedia, eh? Che ne pensa, *lei*, di questa faccenda?

—Non saprei — rispose Pender. — Non conoscevo quell'uomo. Però è strano che noi due ci si incontri di nuovo, così...

—Già! Immagino che lei abiti nella zona.

—Infatti — disse Pender. Poi desiderò non averlo mai ammesso. — Anche lei abita nel quartiere?

—Io? — rispose l'uomo. — Oh no! Io sono qui per un lavoretto.

—La prima volta che ci siamo incontrati — disse Pender — lei aveva una cosetta a Rugby.

Camminavano insieme, percorrendo lentamente la strada verso l'angolo dove

Pender doveva svoltare per tornarsene a casa.

—Proprio così! — convenne l'uomo. — Il mio lavoro mi porta in giro per tutto il paese. Non so mai dove ci sarà bisogno di me, la volta successiva. Capisce?

—Sbaglio, o fu proprio mentre lei si trovava a Rugby, che il vecchio Brittiesea venne rinvenuto morto nella vasca da bagno? — osservò Pender con noncuranza.

—Sì. Una cosa buffa, una coincidenza. — Attraverso gli occhiali luccicanti, l'uomo gli lanciò un'occhiata di sbieco. — Ha lasciato ogni cosa alla moglie, mi pare. Adesso è una donna ricca. Una bella ragazza... molto più giovane di lui.

Erano arrivati al portone di Pender. — Entri a bere qualche cosa — disse Pender, e di nuovo si pentì immediatamente della propria impulsività.

L'uomo accettò. Entrarono nella casa da scapolo di Pender.

—C'è stato un notevole numero di questi decessi nel bagno, recentemente — osservò Pender mentre spruzzava il seltz nei bicchieri.

—Pensa davvero che sia notevole? — disse l'uomo, con il suo irritante trucchetto di rispondere a una domanda con un'altra domanda.

—Non saprei. Forse ha ragione. Ma è pur sempre un caso molto frequente. Credo di averlo notato più spesso, dopo la conversazione che abbiamo avuto in treno. — Pender rise, vagamente preoccupato. — Questo mi porta a chiedermi – lei sa come succede – se a qualcun altro sia capitato di imbattersi in quel preparato chimico di cui parlava lei... come si chiamava?

L'uomo sorvolò sulla domanda.

—Oh, non credo — disse. — Ritengo di essere l'unica persona a conoscerlo. L'ho scoperto accidentalmente, mentre cercavo tutt'altra cosa. E non posso immaginare che possa essere stato scoperto, simultaneamente, in tante località diverse. Ma tutti quei verdetti di assoluzione dimostrano, se ce ne fosse bisogno, quanto sarebbe sicuro quel metodo, per chi volesse sbarazzarsi di una persona.

—Allora, lei è un chimico? — domandò Pender; si era aggrappato all'unica frase che gli sembrava promettere qualche informazione.

—Be', io sono un po' di tutto. Una specie di generico. Però mi dedico anche allo studio, per conto mio. Vedo che lei ha qualche libro interessante, qui.

Pender ne fu lusingato. Si rendeva conto di avere acquisito una discreta cultura, per un uomo della sua condizione – aveva lavorato in banca, fino a quando non gli era capitato quel gruzzoletto – e sapeva che la sua collezione di prime edizioni di autori moderni avrebbe avuto un notevole valore, un giorno. Si avvicinò alla libreria a vetri, e ne tirò fuori un paio di volumi da mostrare al suo visitatore.

L'uomo mostrò un intelligente interesse, e si avvicinò a sua volta allo scaffale.

—Questi libri rappresentano i suoi gusti personali, vero? — Prese un volume di Henry James e diede un'occhiata al frontespizio. — Questo è il suo nome? E. Pender?

Pender lo ammise, e aggiunse: — Lei ha un vantaggio su di me.

—Oh! Io sono uno del grande clan degli Smith — disse l'altro, sorridendo, — e lavoro per guadagnarmi il pane. Lei, invece, mi sembra molto ben sistemato, qui.

Pender spiegò che prima era stato impiegato, poi aveva avuto un'eredità.

—Magnifico — disse Smith. — Sposato? No. Lei è uno dei fortunati. È difficile che nell'immediato futuro lei abbia bisogno del solfato di... insomma, di quel preparato chimico. E non ne avrà mai bisogno, se si terrà ben stretto quel che

possiede, e se starà lontano dalle donne e dalle speculazioni.

Di nuovo rivolse a Pender quel sorriso obliquo. Ora che si era tolto il cappello, Pender vide che l'uomo aveva capelli folti, ricciuti e grigi, che lo facevano apparire più vecchio di quanto non gli fosse sembrato in treno.

—No — disse Pender ridendo, — non credo che verrò a chiedere la sua consulenza, per il momento. Del resto, come riuscirei a trovarla, se avessi bisogno di lei?

—Non avrebbe bisogno di cercarmi — replicò Smith. —Sarei *io* a trovare *lei*. Di questo possiamo essere sicuri. — Ridacchiò in modo bizzarro. — Bene, è meglio che me ne vada. Grazie per l'ospitalità. Non credo che ci incontreremo ancora... ma naturalmente potrebbe capitare. Nessuno può dire come andranno le cose, non le pare?

Quando se ne fu andato, Pender ritornò alla sua poltrona. Prese in mano il suo bicchiere di whisky, e si accorse che era ancora quasi pieno.

—Strano! — si disse. — Non ricordo di avere versato il whisky. Evidentemente ero distratto dalla conversazione e devo averlo versato automaticamente. — Vuotò lentamente il bicchiere, ripensando a Smith.

Ma che diavolo era andato a fare, Smith, nella casa di Skimmings?

Era una circostanza curiosa: se la governante di Skimmings avesse saputo qualcosa del testamento... Ma non lo sapeva. E anche se ne fosse stata a conoscenza, come avrebbe potuto essere informata dell'esistenza di Smith e del suo solfato di...? Ma Pender aveva la risposta sulla punta della lingua.

«Non avrebbe bisogno di cercarmi. Sarei *io* a trovare *lei*». Che cosa intendeva dire, Smith, con quelle parole? Ma no, era ridicolo! Smith non era certo il diavolo. Però, se realmente avesse avuto quel segreto, e se fosse stato disposto a cederlo dietro ricompensa?... Sciocchezze!

«Una cosetta a Rugby – un lavoretto nella casa di Skimmings». No, era assurdo!

«Non bisogna mai credere a nessuno. Avere nelle mani la vita altrui... Uno comincia a pensarci, a pensarci... Immagino che sia così».

Pazzie! E se c'era qualcosa di vero, l'uomo era stato proprio pazzo a farne cenno con Pender. Se Pender avesse parlato, avrebbe potuto farlo impiccare. L'esistenza stessa di Pender avrebbe costituito un pericolo, per Smith.

Quel whisky!

Più ci pensava, e più si persuadeva che non l'aveva versato lui. Doveva averlo versato Smith, mentre Pender gli voltava la schiena. Perché quell'improvviso interesse per la libreria? Non c'era nessun aggancio con quanto si erano detti fino a quel momento. Pender cominciò a rifletterci, e gli sembrò che quel whisky fosse particolarmente forte. Lo stava immaginando, oppure il sapore era davvero diverso?

Sulla fronte gli si diffuse un sudore freddo.

Un quarto d'ora più tardi, dopo una robusta dose di acqua e senape, Pender era sceso per la scala, freddo e tremante, e ora se ne stava rannicchiato vicino al fuoco. Era scampato alla morte per un soffio... se era veramente scampato. Non sapeva come agisse quel preparato chimico. Comunque, non avrebbe fatto il bagno con acqua calda per parecchi giorni. Non si poteva mai sapere.

Forse l’acqua e senape avevano funzionato in tempo. Forse il bagno caldo era una condizione essenziale del trattamento. In ogni modo, la vita di Pender era momentaneamente salva. Ma lui si sentiva ancora impaurito. Da quella sera tenne la porta d’ingresso chiusa con la catena, e raccomandò al suo domestico di non lasciare entrare in casa nessun estraneo.

Aveva ordinato al giornalaio di recapitargli altri giornali del mattino, alla domenica, oltre al *News of the World*; li aveva sempre letti con attenzione, i casi di morte nella vasca da bagno diventarono un’ossessione. Pender trascurò i quotidiani, e cominciò a frequentare i tribunali.

Tre settimane più tardi si trovava a Lincoln. Un uomo era morto di crisi cardiaca in un bagno turco... un uomo grasso, dalla vita sedentaria. La giuria aggiunse un codicillo al verdetto di morte accidentale: era un invito perché i gestori del bagno turco esercitassero sui clienti una sorveglianza più rigorosa, e non li lasciassero soli nei locali ad altissima temperatura.

Mentre usciva dal tribunale, Pender vide davanti a sé un cappello malconcio che gli sembrò familiare. Prese a inseguirlo, e raggiunse il signor Smith un attimo prima che lui si infilasse in un taxi.

—Smith! — gridò, ansimando leggermente. Lo afferrò con violenza per la spalla.

—Cosa, ancora lei? — disse Smith. — È venuto ad assistere a questo caso, vero? *Posso fare qualcosa per lei*?

—Demonio! — disse Pender. — Lei è immischiato in questa storia! Lei ha tentato di uccidermi, l’altro giorno.

—Io? E perché avrei dovuto farlo?

—La farò impiccare — gridò minacciosamente Pender.

Un poliziotto si fece largo tra la folla che intanto si era raccolta.

—Ehi! — disse. — Cosa succede?

Con gesto significativo, Smith si toccò la fronte.

—Tutto bene, capo — disse. — Questo signore sembra credere che io sia qui per loschi motivi. Ecco il mio tesserino. Il giudice istruttore mi conosce. — Guardò Pender: — È stato lui ad assalirmi. Le consiglierei di tenerlo d’occhio.

—Giusto! — confermò uno dei presenti.

—Ha tentato di uccidermi — disse Pender.

Il poliziotto fece segno di sì con la testa.

—Non si preoccupi per queste cose, signore — disse. — Ci pensi su con più calma. Il caldo dell’aula l’ha scombussolata un po’. Adesso va tutto bene, *tutto* bene.

—Ma io voglio denunciarlo — disse Pender.

—Al suo posto, non lo farei — disse il poliziotto.

—Le dico che questo Smith ha tentato di avvelenarmi. È un assassino. Ha avvelenato, decine di persone.

Il poliziotto strizzò l’occhio a Smith.

—Le consiglio di andarsene, signore — gli disse. — Sistemerò io la faccenda. Ora, giovanotto — e tenne fermo Pender per le braccia, — stai calmo e non fare troppo chiasso. Il nome di quel signore non è né Smith né qualcosa del genere. Credo che tu abbia le idee un po’ confuse.

—E allora qual è il suo nome? — domandò Pender.

—Questo non ti riguarda — replicò il poliziotto. — Lascialo perdere, o ti metterai nei guai da solo.

Il taxi si era allontanato. Pender osservò la cerchia delle facce divertite, e cedette.

—D'accordo, capo — disse. — Non le darò più noie. Verrò con lei al Commissariato, le racconterò tutto.

Poco più tardi, Pender uscì barcollando dal posto di polizia.

—Che ne pensi di quel tipo? — chiese l'ispettore al sergente.

—Secondo me — rispose il sottoposto, — mi sa che ha qualche rotella fuori fase. È uno di quelli con un'idea fissa nella testa, e continuano a parlarne.

—Già — ribadì l'ispettore. — Comunque abbiamo il suo nome e l'indirizzo. Meglio segnarceli, potremmo averne bisogno. Avvelenare la gente per farla morire nel bagno, eh? Buona, questa. Guarda che cosa inventano, questi fissati!

Quell'anno si ebbe una brutta primavera... fredda e nebbiosa. Era marzo, quando Pender andò ad assistere a un processo che si teneva a Deptford, ma la foschia saliva dal fiume come se fosse novembre. Il freddo entrava nelle ossa. Pender sedeva nella piccola e buia aula del tribunale, e nella luce gialla delle lampade a gas faceva fatica a scorgere i testimoni che si presentavano a turno davanti al giudice. Pareva che tutti avessero la tosse. Anche Pender tossiva. Le ossa gli dolevano, e presentiva l'influenza.

Strizzando gli occhi, credette di riconoscere una faccia, nel lato opposto dell'aula. Ma la nebbia che penetrava dalle fessure delle finestre gli bruciava gli occhi, accecandolo. Mise una mano nella tasca del cappotto, e con un senso di sicurezza la richiuse su qualcosa di tozzo e di pesante. Dal giorno dell'episodio avvenuto a Lincoln, girava armato, per protezione. Non aveva un revolver, perché era poco esperto di armi da fuoco. Un sacchetto di sabbia era molto più pratico. L'aveva comprato da un vecchio ambulante. La gente adoperava quei sacchetti per chiudere gli spifferi delle porte era un sistema di vecchio stampo, ma efficace.

Anche a quel processo venne pronunciato l'inevitabile verdetto. Il pubblico cominciò ad ammassarsi verso l'uscita. Pender doveva affrettarsi, adesso, se non voleva perdere d'occhio il suo uomo. Si aprì un passaggio a forza di gomiti, farfugliando qualche scusa. Aveva quasi raggiunto l'uomo sulla porta, quando una donna robusta si intromise. Pender si slanciò in avanti, per passarle davanti, e la donna mandò uno strillo di indignazione. L'uomo che le stava davanti si girò, e nei suoi occhiali brillò la luce riflessa da una lampada situata sopra la porta.

Pender si calò il cappello sugli occhi, e lo seguì. Le sue scarpe, dalla suola di caucciù, non facevano il minimo rumore sopra il marciapiede. L'uomo camminava, attraversando con calma le strade, senza mai voltarsi indietro. La nebbia era così fitta che Pender era costretto a rimanergli a pochi metri di distanza. Dove stava andando? Verso strade più illuminate? Sarebbe tornato a casa con l'autobus o con il tram? No. L'uomo svoltava a sinistra, in una stretta via laterale.

La nebbia, nella piccola via, era ancora più fitta. Pender non riusciva più a vedere la sua preda, ma ne sentiva il rumore dei passi, davanti a lui, calmi e regolari. Aveva l'impressione che al mondo non esistessero che loro due... l'inseguito e l'inseguitore,

l’assassino e il vendicatore. Adesso la via cominciava a scendere più ripida: probabilmente sarebbero sbucati all’improvviso da entrambi i lati. C’era uno spiazzo, con un fanale appena visibile nel mezzo. I passi si spensero. Pender, nel suo silenzioso inseguimento, vide che l’uomo si era fermato proprio sotto il lampione, e sembrava consultare un taccuino.

Quattro passi, e Pender gli fu addosso. Tirò fuori dalla tasca il sacchetto di sabbia.

L’uomo sollevò gli occhi.

—Questa volta ti ho preso! — disse Pender, e colpì con tutta la sua forza.

Pender aveva visto giusto. Si era preso l’influenza. Gli ci volle una settimana prima di poter uscire di nuovo di casa. Il tempo era cambiato, e l’aria si era fatta mite e dolce. Nonostante la spossatezza che la malattia gli aveva lasciato addosso, si sentiva come se gli avessero tolto un grosso peso dalle spalle. Un po’ faticosamente arrivò alla sua libreria preferita, nello Strand, dove gli fu possibile scovare una prima edizione di D.H. Lawrence ad un prezzo che era un autentico affare. Rinfrancato da quel successo, entrò in una piccola trattoria frequentata soprattutto da giornalisti. Ordinò una bistecca ai ferri e mezzo boccale di birra.

Al tavolo vicino al suo, sedevano due giornalisti.

—Ci vai al funerale del povero Buckley? — domandò il primo.

—Certo — rispose il secondo giornalista. — Poveraccio! ma pensa un po’: ricevere in testa un colpo come quello! Probabilmente stava andando a intervistare la vedova di quell’individuo morto nel bagno. Quella è una zona malfamata. Chissà chi poteva avercela, con Buckley. Forse uno della banda di Jimmy il Baro. Buckley era un grande reporter giudiziario. Sarà difficile trovarne in fretta un altro come Bill Buckley.

—Era anche una brava persona. E un gran burlone. Faceva sempre un’infinità di scherzi. Ti ricordi la trovata del solfato di thanatol?

Pender balzò su. Thanatol: ecco la parola che da mesi non riusciva a ricordare. Venne afferrato da una strana vertigine.

—... E intanto ti guardava serio serio, come un giudice — continuava a raccontare il giornalista. — Mai esistito un ritrovato del genere, si capisce. Ma lui riusciva ad accalappiare un sacco di gonzi, quando viaggiava in treno, per vedere come la prendevano. Ci credi che un tale gli ha addirittura offerto...

—Ehi — lo interruppe il collega. — Quel tipo laggiù è svenuto. Mi pareva, infatti, che fosse un po’ pallido.

(*The Man Who Knew How*, 1924)

Il dilemma di nonno Dubois

di Clayre e Michel Lipman

Benché non fosse ancora mezzogiorno, Nonno Jean Dubois chiuse a chiave e sprangò la porta della polverosa stamperia, poi abbassò le persiane delle finestre. Si avvicinò al banco di incisione, sotto la lampada schermata di verde, e con mano decisa aprì il cassetto. Ne tirò fuori il biglietto da mille dollari, accuratamente sistemato in un nascondiglio che aveva ricavato sul lato posteriore del cassetto.

Mentre esaminava il biglietto con una forte lente, notò che l'inchiostro era finalmente asciutto. Allora sospirò, per l'orgoglio e per la soddisfazione. Conosceva il suo mestiere, nonno Dubois. E quella perfetta contraffazione ne era la prova. La Zecca degli Stati Uniti non faceva niente di meglio. La carta, i fili di seta, la serie di linee sottili e interrotte. Tutto perfetto. Sì, e ne avrebbe potuti fare moltissimi altri, se avesse voluto.

Ma non ne avrebbe fatti altri. Soltanto questo, perché lui era un onesto cittadino americano, rispettosissimo della legge.

Il fatto era che la sua adorata nipotina Annette aveva bisogno del pianoforte. Il pianoforte dalle meravigliose tonalità che avevano ammirato nel negozio di "Musica, Strumenti musicali e Biglietti da visita" del signor Frierly, nella Carondelet Street. Perché Annette era dotata di un talento fuori del comune. Sarebbe arrivata fino alle sale da concerto, così diceva Madame Lausanne, a patto che la bambina avesse un buon strumento sul quale esercitarsi.

Nonno Dubois, che abitava in una stanzetta nella parte posteriore della casa dei genitori di Annette, in St. Char Street, sapeva che loro potevano a malapena pagare le lezioni di musica. Quarant'anni prima, le sue macchine da stampa e i suoi strumenti erano quanto di meglio si potesse importare dalla Francia; ma rivendendoli oggi a New Orleans ne avrebbe ricavato, al massimo, duecento dollari.

Senza contare che lui viveva della sua stamperia. Una vita modesta, a dire la verità, perché chi si cura, oggi, di incisioni ben fatte? Nonno Dubois aveva pensato e ripensato al pianoforte per Annette, fino a farsi venire il mal di testa; alla fine, con l'aiuto di una fotografia, aveva cominciato a lavorare su una lastra d'acciaio.

Il risultato era questo perfetto biglietto da mille dollari. Lo piegò e lo ripiegò diverse volte, poi lo mise nel portafoglio. Aveva già bruciato le prove di stampa sul fornello a gas. Mise la lastra d'acciaio in un bacile di acido, e i suoi occhi scuri, più scuri di quelli di un giovane, fissarono senza battere ciglio la bella incisione che, a poco a poco, si corrodeva e si cancellava. Alla fine si raddrizzò. Era un uomo piccolo, ben piantato, con i capelli bianchi e un paio di arricciolati baffi grigio ferro; il viso bonario e arguto smentiva l'aggressività del suo naso a becco, da francese.

Nonostante tutto, in nonno Dubois c'era un senso di fastidio. Non mancava certo di fiducia nel suo capolavoro, né temeva di venire scoperto. Piuttosto, c'era il fatto che

l’intero quartiere – più simile ad una cittadina di provincia che alla parrocchia di una grande città – considerava nonno Dubois un uomo straordinariamente onesto.

E lui provava un certo orgoglio, per questa fama.

Conosceva l’atteggiamento del Governo contro chi osava fabbricare denaro falso. Ma quell’atteggiamento, si diceva nonno Dubois, riguardava le copie di qualità inferiore, e quindi era comprensibile. Non riguardava per niente il *suo* lavoro, che superava qualsiasi pura imitazione ed era, in sostanza, un altro originale!

Diceva a se stesso che lui non danneggiava nessuno.... Al contrario, aiutava il suo Paese a far nascere una nuova, grande pianista.

Eppure, il senso di fastidio persisteva, in lui, anche quando aveva lasciato il laboratorio e si era incamminato verso il negozio di “Musica, Strumenti musicali e Biglietti da visita” del signor Frierly, in Carondelet Street.

—Signor Dubois — disse il signor Frierly, — questo modello di pianoforte è aumentato da 795 a 929,50 dollari, dall’ultima volta che lei e la bambina siete venuti a vederlo. Tasse incluse.

—Non ha importanza — disse nonno Dubois con aria da gran signore, esibendo il suo frusciante biglietto da mille dollari. — Sono disposto a comprarlo.

Frierly rigirò il biglietto fra le dita. — Io... io non so se... — disse.

—È buono — disse Nonno Dubois con tono scherzoso. — L’ho fatto io!

—Oh, lei! — disse Frierly. — Posso bene immaginarlo. No, non è per questo. Ho sentito che il Governo sta effettuando un controllo sui biglietti da mille dollari, ecco tutto. Un mucchio di individui, che hanno fatto i soldi col mercato nero, adesso non riescono a piazzare i bigliettoni. Ho sentito dire che si possono comprare biglietti da mille dollari per sette-ottocento dollari.

—Ma che sciocchezze — disse il Nonno. — Non dia via il piano. Ritorno subito.

Percorse un isolato, fino alla banca sull’angolo.

—Me lo cambi in nove biglietti da cento e due da cinquanta — disse al giovane Danny Robertson.

Danny agitò la testa, si guardò attorno con cautela, e si piegò in avanti. — Guardi, signor Dubois, io so che *lei* è in regola, per faccende come questa, ma il Governo, recentemente, ha messo un sacco di limitazioni su questi biglietti da mille. Dobbiamo fare un rapporto, prendere i numeri di serie, riempire dei moduli, e mandare ogni cosa a Washington. Poi loro fanno un controllo, e...

—Non voglio disturbare Washington — disse dignitosamente il nonno rimettendo nel portafoglio il suo biglietto. — Il Governo deve impiegare già abbastanza gente per preoccuparsi degli affari di altra gente. — Sì esplorò le tasche, e ne tirò fuori mezzo dollaro. — Per favore, me lo cambia? Devo fare una telefonata.

—Altro che, signor Dubois.

Prese le monete che venivano fatte scivolare fuori fino a lui, e si incamminò verso le cabine telefoniche. Automaticamente, diede un’occhiata alle monete che aveva in mano, poi ritornò allo sportello. Aspettò pazientemente che la signora Gilley, del vicino emporio “Tutto a meno”, facesse il suo pesante deposito in monetine da cinque e da dieci centesimi di dollaro, quindi si ripresentò: — Danny, mi ha dato dieci centesimi in più — lo rimproverò. — Deve stare più attento, altrimenti la banca fallisce presto.

—Ha ragione. Grazie. Se qualche volta avrò bisogno di qualcuno che badi alla cassa, le farò una telefonata.

Con aria pensierosa, nonno Dubois introdusse una moneta di cinque centesimi nell'apparecchio, e formò il numero. Frierly aveva detto la verità. Non avrebbe mai immaginato che fosse tanto difficile cambiare un biglietto da grosso taglio. Ma lui, Jean Pierre Dubois, era forse tipo da lasciarsi scoraggiare? No, mai. C'erano altre strade. Era un buon cittadino americano, senza dubbio, ma non per niente era nato a Parigi. Era, come si dice, uno che ci sapeva fare.

Al telefono non rispondeva nessuno. Benissimo. Ci sarebbe andato di persona. Anche se gli avessero dato soltanto sette-ottocento dollari, per il suo biglietto, si sarebbe poi procurato il resto per il pianoforte di Annette.

In Milan Street, entrò al "Gatto verde".

—Dov'è il signor Del Muto? — domandò al barista.

—Chi è che lo vuole?

—Jean Dubois. Il mese scorso gli ho stampato dei cartoncini e dei menù.

—Di sopra. Terza porta a sinistra.

Il nonno trovò il padrone del locale nel suo ufficio, e tirò fuori il suo capolavoro.

—Nonnino, come se lo è procurato?

—Io... l'ho trovato.

Del Muto mordicchiò il mozzicone del suo sigaro spento, guardò Dubois attraverso le nere e fitte sopracciglia, poi osservò di nuovo il biglietto: — Nonnino, cos'è questa storia?

—Mi aiuti, per favore. Glielo posso cedere per settecentocinquanta dollari.

—Senta, di questi biglietti da mille ne ho una pigna così, e non riesco a venderli neanche con moneta falsa. E con gli affari, non si scherza... Vuole un consiglio? Lo strappi.

Quando lasciò il "Gatto verde", nonno Dubois aveva il viso grondante di sudore. Non era riuscito a vendere quel biglietto nemmeno per quattro soldi! Avrebbe potuto nasconderlo, ma non aveva un posto veramente sicuro. E non poteva assolutamente strapparlo. Sarebbe stato come distruggere la Gioconda. Che cosa fare, allora?

Ritornò in St. Charles Street. L'agente Norton regolava il traffico di mezzogiorno mentre Dubois attraversava la strada verso la stamperia.

—Salve, signor Dubois — lo chiamò l'agente Norton. — Annette si esercita ancora molto, per quei concerti?

—Moltissimo — assicurò il Nonno con aria seria. — Eccetto che con i tasti del Sol diesis e del Si, che mancano sul suo pianoforte.

L'agente Norton mandò un gesto minaccioso in direzione di un camionista. — Ci riuscirà lo stesso. Una vera artista può essere superiore ad un Sol diesis e ad un Si che mancano!

—Forse ha ragione lei — disse nonno Dubois con scarsa convinzione. Il suo cervello stava inutilmente lottando con il suo problema. Come poteva cambiare quel maledetto biglietto?

Per un attimo prese in considerazione l'idea di consegnarsi all'agente Norton. Poi

nella sua mente sprizzò un'idea migliore. L'avrebbe messa in atto immediatamente.

Stava quasi correndo, quando arrivò alla stazione di polizia.

—Io... — disse al sergente Withers, — io credevo che fosse un biglietto da un dollaro, lì vicino al marciapiede. E quando l'ho raccolto, io... quasi svenivo!

—Non c'è da meravigliarsi — disse il sergente Withers esaminando il biglietto da mille dollari. — Però, mica tutti consegnerebbero alla polizia una cosa così.

—Chi è onesto una volta, è onesto per sempre — disse il caporale Finnegan.

Jean Dubois si strinse nelle spalle. — La legge dice che qualsiasi oggetto trovato deve essere consegnato alla polizia. Io non faccio che obbedire alla legge. Inoltre, scommetto che è falso.

I due poliziotti sorrisero. — Io so riconoscere un biglietto matto ad un chilometro di distanza — disse il caporale Finnegan. — Se si presenta il proprietario, dovrà darle una bella mancia.

—Sarebbe una cosa magnifica — disse Nonno Dubois, e se ne ritornò sconsolatamente a casa. Era stata una giornata tribolata, ma se non altro, adesso, non doveva più preoccuparsi per quel diavolo di biglietto falso. Se almeno avesse avuto il coraggio di bruciarlo! Ma non ne era stato assolutamente capace. Infine aveva scelto la soluzione migliore: se qualcuno fosse stato tanto stupido da reclamarlo, benissimo. Altrimenti, marcisse pure nella cassaforte della polizia.

Nelle settimane che seguirono, mentre ascoltava Annette che continuava nei suoi progressi, cominciò a fare sempre meno caso ai difetti del pianoforte, e ad apprezzare sempre più la crescente abilità della bambina. L'agente Norton aveva ragione: una vera artista può essere superiore ad un Sol diesis e ad un Si che mancano.

A giugno, aveva tutt'altro che dimenticato il biglietto contraffatto. Perciò, quando due ufficiali della polizia e qualche fotografo vennero fatti entrare nel suo soggiorno, i muscoli interni di nonno Dubois sì contrassero con dolorosa intensità.

François e Delphine, suo figlio e sua nuora, erano lievemente a disagio. Annette martellò sul piano un accordo conclusivo, poi rimase a guardare con gli occhi spalancati.

La voce del sergente Withers risuonò improvvisa, e più alta del necessario. — Siamo qui per quel biglietto da mille dollari che lei ha trovato tre mesi fa.

—Ah, quel... — Nonno Dubois aspettò lo scatto delle manette. Avrebbe dovuto immaginarlo che, in un modo o nell'altro, lo avrebbero scoperto. Se almeno non fosse accaduto davanti ai suoi familiari... davanti ad Annette!

—Era un caso molto insolito, e perciò il capo ci ha mandati in missione speciale. — Il sergente Withers estrasse dalla tasca, con cura, il biglietto da mille dollari. Nonno Dubois chiuse gli occhi. — Ecco! — disse l'ufficiale di polizia. — È suo! Questa è la legge. Se nessuno reclama un oggetto smarrito entro novanta giorni, l'oggetto passa di proprietà a chi l'ha trovato.

—Io... io non lo sapevo — balbettò Nonno Dubois.

I lampi dei fotografi scattarono velocemente, mentre lui se ne stava lì, con il biglietto in mano.

Qualcuno gli chiese: — Nonno, che cosa ha intenzione di fare, con tutti quei soldi?

—Ecco... non ho ancora deciso. — Per quanto si sentisse frastornato, gli era chiaro un fatto: il biglietto aveva ricevuto un riconoscimento ufficiale; i giornali avrebbero riportato la vicenda. Poteva andare in banca; poteva andare da Frierly, e loro l'avrebbero accettato senza obiezioni. Ed Annette avrebbe finalmente avuto un pianoforte nuovo.

Sentì che qualcuno domandava a François: — Ha qualche progetto per aiutare suo padre a spendere quei soldi? — E François, da quel bravo ragazzo che era, rispose: — Il denaro è suo. Non mi sognerei mai di intromettermi nell'uso che mio padre ne farà.

Un'altra voce piena di curiosità: — Signor Dubois, che cosa l'ha spinta a portare questa fortuna alla polizia, quando avrebbe potuto benissimo tenersela, senza che nessuno ne sapesse niente?

Nonno Dubois si inumidì le labbra secche. La coscienza, che lui credeva addormentata, si era risvegliata e gli dava dolorosissime pugnalate. — Che cosa... mi ha spinto? — farfugliò. Che cosa poteva dire? Quale risposta accettabile poteva dare?

Inaspettatamente, fu Annette a rispondere, con una voce sottile, dolce, chiara, traboccante di un irresistibile orgoglio: — Signore, quando lei andava a scuola, non ha mai sentito parlare di George Washington e di Abramo Lincoln? Mio nonno è proprio come Washington e Lincoln. *Mio nonno è una persona onesta*!

Quando se ne furono andati tutti, nonno Dubois se ne rimase seduto, tutto solo, nella sua stanza, ascoltando attraverso le sottili pareti le agili e felici melodie di Annette, e contemplando una piccola fiamma che si sollevava e moriva attraverso la grata del caminetto. C'era un sorriso, sulle sue labbra. Sì, sarebbe stato facile ordinare il nuovo pianoforte. Tutte le difficoltà erano state superate. Tutte, tranne la sua coscienza. E l'orgoglio che Annette sentiva per lui.

E c'era la parrocchia, come un villaggio all'interno di New Orleans, dove tutti sapevano – da un angolo all'altro – che nonno Dubois era una persona onesta.

(*The Dilemma of Grampa Dubois*, 1924)

P. Moran, cacciatore di diamanti

di Percival Wilde

TELEGRAMMA
ALL'ISPETTORE CAPO DELLA "ACME"
SCUOLA INTERNAZIONALE PER CORRISPONDENZA PER DETECTIVE SOUTH KINGSTON, N.Y.
«INVIANDOVI TELEGRAFICAMENTE UN DOLLARO PREGO SPECIFICARE COME TROVARE DIAMANTI»

IL DETECTIVE PRIVATO P. MORAN

Mittente: *Ispettore Capo della "Acme", Scuola Internazionale per Corrispondenza per Detective, South Kingston, N.Y.*
Destinatario: *Detective priva lo P. Moran, presso Signor R.B. McRae, Surrey, Connecticut.*

Il suo telegramma non è chiaro, col che intendiamo dire che potrebbe significare una cosa, o l'altra, e poi potrebbe anche significare qualcos'altro, e se lei avesse pagato per più di dieci parole potremmo sapere che cosa. Noi ne abbiamo dedotto che lei intende trovare dei diamanti. Se sono perduti, metta un avviso sul giornale, offrendo una ricompensa. Se sono rubati, bisognerebbe ingaggiare subito un buon detective, ma visto che nessuno potrebbe considerarla un buon detective, e ingaggiarla come tale, se ne deduce che i diamanti non sono stati rubati.

Forse lei sarebbe contento se trovasse dei diamanti, azzurri o gialli, grossi o piccoli. Così come lo saremmo anche noi, perché i diamanti valgono molti soldi. Abbiamo guardato nell'enciclopedia. Dice che i diamanti si trovano nelle miniere del Sud Africa. Ci sono anche in Sud America. Ne sono stati trovati anche nella Carolina del Sud, e in quella del Nord, in Georgia e in Virginia. L'Osservazione ci dice che si possono trovare anche nelle gioiellerie, e la nostra segretaria, che ama quella che lei chiama buona musica, mentre noi non la sopportiamo perché ci fa squillare le orecchie, dice che lei potrà vedere arrivare tanti diamanti durante il secondo atto dell'opera... qualsiasi opera. L'Osservazione ci ha detto inoltre che i diamanti abbondano addosso a ballerine, attrici, gestori di bar, petrolieri, giocatori, allibratori, pugili e pezzi grossi della politica, ma questo solo quando gli affari vanno bene e questa gente affitta uffici al quarantesimo piano per il panorama, e non per buttarsi dalla finestra. Quando i tempi sono duri, i diamanti vengono generalmente smarriti per farsi pubblicità sui giornali, ma possono essere falsi.

Secondo noi, sarebbe una buona idea se lei facesse un viaggetto in Sud America o in Sud Africa, meglio per il Sud Africa perché è più lontano, per trovare qualche diamante. Ci faccia sapere quando partirà.

P.S. Tratteniamo il suo dollaro che la Western Union ci ha trasmesso come risarcimento del tempo che abbiamo sprecato per rispondere al suo folle telegramma.

Mittente: *Detective Privato P. Moran, presso Signor R.B. McRae, Surrey, Connecticut.*
Destinatario: *Ispettore Capo della "Acme", Scuola Internazionale per Corrispondenza per Detective, South Kingston, N.Y.*

Certo che lei ha avuto un bel coraggio a trattenere il mio dollaro, perché la sua lettera non lo valeva e il suo tempo idem, e Marrylin, così si chiama la nuova ragazza a ore che abbiamo preso in casa perché lei lavora per mantenersi agli studi dell'università, e i soldi che guadagna d'estate le servono per vivere durante l'inverno, ha letto la sua lettera e ha fatto una risata, e dice che scommette un altro dollaro che questa è la prima volta che l'ispettore capo apre un'enciclopedia, e che perciò è la prima volta che l'ispettore capo dovrebbe rompere una bottiglia di vino sulla prua e festeggiare l'avvenimento. Marrylin è una ragazza in gamba e svelta come un lampo; ma forse io dovrei dirle del Sig. Burton Findlay e del Sig. William Underwood Junior e del Sig. e Sig.a Arnold Gaylord e del sig. Cutler e del Sig. A.E. Irskine-Bevin e delle altre amebe, e degli undici diamanti tagliati a rosetta.

Domenica mattina, il principale mi manda a chiamare. — Peter — mi dice, entra, chiudi la porta, e acqua in bocca.

Io dico: — Sì, signor McRae.

—Peter, Conosci il signor Burton Findlay?

—Sì, signore.

—Che cosa sai di lui?

—Ecco, signore, è un uomo ricco e ha fatto un sacco di caccia grossa.

Il principale fa una smorfia in un modo tutto suo. — Peter, quello è più di un cacciatore: è un'ameba.

Questo, del signor Findlay, proprio non lo sapevo, anche se ha una grande casa, proprio qui a Surrey, da tantissimi anni. Io dico: — Signor McRae, lui si iscrive sempre nelle liste del partito repubblicano.

—Questo può essere benissimo, Peter, visto che le amebe repubblicane sono più abbondanti di quelle democratiche. Ma tu sai che cos'è un'ameba? È un animale rotondo. Quando vede qualche cosa che vuole, la accerchia... e vuole tutte le cose che vede. — il principale mette due portacenere sul tavolo. — Uno dei questi è l'ameba, non importa quale dei due; l'altra è la cosa. L'ameba fluttua verso la cosa. Allunga fuori una parte del suo corpo verso sinistra. E dopo, una parte del suo corpo verso destra. Mi segui, Peter?

—Sì, signore: ne deduco che l'ameba è mancina.

Il principale ride. — Potrebbe essere, potrebbe essere; ma qualsiasi parte arriva per prima alla cosa, si incontra con l'altra parte, catturando la cosa, che può essere un'opera d'arte, o una casa di campagna, o la moglie di qualcun altro.

—Che cosa succede della cosa, signor McRae?

—Diventa parte dell'ameba, la quale la digerisce. Poi l'ameba vede qualcos'altro

che vuole, perché lei vuole sempre qualcosa, e ripete l'operazione all'infinito, e diventa un'ameba grossissima. Ecco perché l'Hobby Club, ieri sera, si è riunito in casa del signor Findlay.

Aspettavo che lui andasse avanti. — Sì, signore.

—L'Hobby Club è un'associazione di persone che colleziona cose. Sono piccole amebe. Si riuniscono dal signor Findlay, perché lui è l'ameba più grossa. Il signor Seymour colleziona francobolli. Ne ha fatti vedere quattro che ha comprato ad un'asta e che valgono moltissimo perché l'aeroplano vola capovolto da parecchi anni e il pilota non è ancora caduto fuori. Il signor Cutler colleziona bottoni. Ce ne ha mostrati alcuni che appartenevano a George Washington, ha detto lui, ma io ci crederei soltanto se George in persona lo avesse giurato. il signor William Underwood junior colleziona acqueforti. Ne ha comperate due che Whistler ha lasciato incompiute, e così valgono di più che se le avesse finite, il che ci insegna a non fare mai oggi quello che possiamo rimandare a domani. il signor Pomeroy, che gioca in Borsa, ci ha mostrato undici diamanti tagliati a rosetta, che lui tiene sempre in tasca come portafortuna. Vorrei che si fosse rotto l'osso del collo, e fosse rimasto a casa. Il signor Erskine-Bevin aveva un'edizione particolarmente rara: lui colleziona edizioni rare. Come il signor Jones. Lui ha messo in mostra le sue, e loro hanno detto che erano due avversari leali, il che significa che uno dei due non pianterà un coltello nella schiena dell'altro se non in una notte buia. Io ho le stampe di caccia che hai potuto notare in questa stanza. Le ho portate. Arnold Gaylord, che ha sposato un nipote di Findlay, non colleziona niente perché i pronipotini sono arrivati piuttosto in fretta e gli ci vuole ogni centesimo che guadagna per comprare le scarpe. Ho sentito dire che Findlay dà loro niente altro che vitto e alloggio durante l'estate. Il signore e la signora Gaylord hanno pensato che era un bello scherzo da fare agli altri, e così hanno mostrato il loro ultimo neonato. I Gaylord non sono amebe.

—No, signore, chiunque potrebbe vederlo a colpo.

—Siamo andati tutti a pranzo.

—Anche il neonato?

—Sì... in privato. Dopodiché ha fatto un ruttino, ha sorriso, ha agitato il suo sonaglino, e noi tutti ne siamo rimasti inteneriti. Poi il signor Findlay, che colleziona ogni cosa... francobolli, e acqueforti, e quadri, e edizioni rare... per non parlare di azioni e obbligazioni, e che inoltre è un gran cacciatore e un gran pescatore, ci ha fatto vedere dei film che aveva ripreso mentre stava collezionando pesci nella corrente del Golfo, che collezionerebbe pure volentieri, solo che è troppo umida. I film erano davvero emozionanti: ce n'era uno dove uno squalo stava quasi per collezionare il signor Findlay, ed io ci sono rimasto male quando lo squalo se l'è lasciato scappare. Il maggiordomo manovrava il proiettore.

—Hewitt, signore?

—Lo conosci?

—È un pezzo grosso della politica locale.

—L'ho sentito dire. Dopo che le luci si sono riaccese, noi tutti abbiamo applaudito, e il signor Pomeroy si è avvicinato al signor Findlay per dirgli, con tranquillità, che i suoi undici diamanti, che intanto erano rimasti su un tavolo insieme agli altri oggetti in mostra, erano spariti.

—Oh!

—Tu che avresti fatto, Peter?

—Se i diamanti fossero stati miei, non sarei rimasto tranquillo, signor McRae. Avrei fatto una cagnara del diavolo.

—Il signor Pomeroy specula a Wall Street, e accetta le perdite senza strillare troppo. Voglio dire, tu che cosa avresti fatto dopo?

—Avrei sprangato la porta, e avrei perquisito i soci dell'Hobby Club.

—Infatti ne abbiamo discusso, e abbiamo deciso di non comportarci come dei primitivi. Prima di tutto, abbiamo invitato il colpevole, chiunque fosse, a mettere i gioielli sul tavolo da dove li aveva presi, mentre noi spegnevamo di nuovo le luci. Quando questo non ha portato a un bel niente, abbiamo concluso che la perquisizione sarebbe stata poco dignitosa, oltre che inutile.

—E chi l'ha detto, signor McRae?

—Parlando a nome di tutti, il signor Pomeroy ha detto: — La persona che ha preso i diamanti è disposta a venire perquisita, quindi non li ha addosso, nascosti in tasca o in qualche altro posto dove potremmo aspettarci di trovarli, Se ci perquisiamo l'uno con l'altro, non troveremmo niente, e irriteremmo le signore, le quali non vorranno essere perquisite neanche dalle altre signore. Perché sprecare tempo?".

—Io non lo chiamerei sprecare tempo, signor McRae.

—L'opinione era unanime, Peter. Abbiamo guardato qua e là: sotto i tappeti, nelle imbottiture delle poltrone, sotto il tavolo. Abbiamo perquisito un unico essere umano: il neonato. Lo abbiamo fatto perché qualcuno avrebbe potuto nascondere le pietre preziose su di lui, nel buio. E dopo, tutto quello che abbiamo potuto fare è stato di fare rivestire il neonato dalle signore: ha solo cinque mesi, e se avessimo lasciato fare alle signore, avrebbero passato la notte a giocare al "Porcellino che andò al mercato" con i ditini dei suoi piedi.

—Ne deduco che non avete trovato i diamanti, signor McRae.

—Deduzione esatta, Peter.

—Forse il signor Pomeroy se li era rimessi in tasca senza pensarci.

—Qualcuno l'ha detto e allora il signor Pomeroy si è rivoltato le tasche. Tutto è avvenuto con molta educazione e dignità.

—Posso immaginarmelo, signore.

Purtroppo, all'Hobby Club non ci sono detective. Ora abbiamo tutti paura che la storia finisca sui giornali, se il signor Findlay ingaggia un detective professionista. Peter, non ti piacerebbe fare un salto da lui per una visitina?

Io medito rapidissimamente, come faccio sempre. — C'è una ricompensa?

—Non ne abbiamo ancora discusso, ma stai tranquillo che faremo quel che è giusto. Però se fossi in te, Peter, chiederei al signor Findlay un rimborso spese per il tuo tempo, un tanto all'ora, sia che tu vinca, perda o pareggi. Certo, non puoi aspettarti un grande successo, dopo che una dozzina e più di perspicaci uomini e donne hanno *tentato* di trovare quelle pietre, e si sono arresi.

Io dico: — Signor McRae, come ha detto lei, all'Hobby Club non ci sono detective, così io mi sento tutto impegnato in questo caso, e penso già di occuparmi del prossimo.

Lui dice: — Vergine santissima!

Io dico: — Sì, signore, perché è così che lavora il mio cervello, specialmente dopo che ho preso un voto di sessanta su cento con la Lezione seconda, che è l'Osservazione.

Il principale mi dà una strana occhiata: — Io non so che cosa abbia potuto osservare, tu, visto che non c'eri e che io ti ho raccontato la storia secondo il mio angolo visuale, e che ho probabilmente lasciato fuori qualche particolare essenziale. Ma se è facile come dici tu, allora non perdere tempo: corri a casa del signor Fìndlay, dove il signor Findlay sarà ben contento di vederti.

Io dico: — Non ne sono sicuro, ma tornerò alla svelta, — e ne ho tutta l'intenzione, perché ho l'appuntamento per portare Marrylin al cinema, quello stesso pomeriggio che è domenica, per vedere il film che danno allo Stuart Theatre, ma il principale mi dice soltanto: — Adesso telefono al signor Findlay, e gli dico che sei per strada.

Bene, Jim Hewitt mi lascia entrare, e mi dice: — Accidenti, Pete, sono proprio contento che tu sia qua, e forse sono ancora più eccitato di ieri sera, quando parlavano di perquisirci tutti!

Io dico: — Jim, ho sentito che non hanno perquisito nessuno, a parte il neonato.

—Verissimo.

—Nemmeno il signor Findlay?

—E perché avrebbero dovuto perquisire il padrone dì casa?

—Nemmeno il signor Pomeroy?

—Il signor Pomeroy si è rivoltato le tasche, e tutti hanno guardato bene, ci puoi scommettere. — Jim mi dà una pacca sulle costole. — A me è dispiaciuto che non abbiano perquisito il signor Seymour. Conosco la signora di colore che gli fa il bucato, e lei mi dice che lui è tanto taccagno da farsi attaccare delle grosse toppe sulla biancheria intima, fino a quando non cade in brandelli. Vedi, io sono diverso, Pete. Io mi cambio fino alla pelle una volta alla settimana, che ne abbia bisogno o no, e ci puoi scommettere che non ho buchi nel mio abbigliamento intimo.

Io dico: — Caro amico, questo non c'entra, qua, in nessuna maniera. Adesso mi devi accompagnare dal tuo padrone.

Lui dice: — Hai cominciato a darti un mucchio di arie, da quando sei diventato un detective. — Bussa alla porta del soggiorno, che è chiusa a chiave, e quando da dentro qualcuno muggisce: — All'inferno, cosa c'è, umpf? — lui risponde: — Signor Findlay, Moran è arrivato.

Io dico: — Il *signor* Moran, mammalucco! — ma Hewitt mi molla un calcio negli stinchi, volutamente accidentale, e poi sento che la serratura si apre, e il signor Findlay che dice: — Avanti, Moran, avanti! All'inferno, non restare sull'uscio aperto, che fa corrente. Entra, che chiudo alle tue spalle.

Bene, il signor Findlay non ha l'aspetto di una ameba, perché ha circa settantacinque anni, è alto e ossuto, ha le mani molto magre e anche delle sopracciglia bianche e cespugliose che sembra che se le sia lavorate all'uncinetto; e sta fumando un sigaro che costerà un dollaro tondo come se costasse un centesimo, però a me non ne offre uno, anche se io noto che ne ha tantissimi nel taschino esterno. E la stanza è mica male in disordine, con portacenere dappertutto, pieni di cicche di sigaro e anche di sigarette, bicchieri da brandy sporchi, bottiglie di scotch e sifoni di seltz, e qualcuna di quelle bottiglie non è stata ancora aperta, e il proiettore è sistemato su un lato della

stanza con lo schermo sull'altro lato, e in un angolo c'è la carrozzina del neonato. Sul tavolo ci sono dei fiori che appassiscono in un grosso bicchiere verde-azzurro, e c'è qualche vassoio d'argento con delle tartine che non sembrano troppo fresche perché sono asciutte asciutte e si arricciolano agli orli, e la biancheria del neonato e i giocattoli del neonato sono nella carrozzina, e poi ci sono dei bottoni, dei francobolli, dei libri, le stampe del signor McRae e altra roba sopra un altro tavolo, e le finestre sono chiuse, e l'aria è così pesante che si potrebbe tagliarla con il coltello. La stanza ha l'aspetto di un museo, zeppa di tappeti, scaffali a vetro con altri libri, e brocche, e vasi, e orologi, e anche statue e pitture senza vestiti addosso che io non guardo se non quando il signor Findlay non mi sta osservando.

Lui dice: — Avanti, Moran, all'inferno, umpf! — e parla come un fulmine blu, mentre ci muoviamo attorno. — Troverai tutto esattamente come lo era ieri sera, a parte gli ospiti che sono tornati a casa, se è a casa che sono andati quando sono partiti da qui, perché io penso che qualcuno sia passato alla Lanterna verde o alla Taverna di Brookside a bere qualcosa e a mugugnare un po'. Questi sono i bottoni messi in mostra da Cutler: si è offerto di lasciarli qui perché sono svitabili e una volta venivano usati per il contrabbando di pietre preziose. Li abbiamo svitati, e come puoi vedere erano vuoti. Qui ci sono i francobolli di Seymour, ma è impossibile nascondere un diamante in un francobollo, non ti pare?... e io ho francobolli più rari, nei miei album. Ecco qua le stampe di caccia di McRae: non dirglielo, ma io ne ho di migliori. Ecco le prime edizioni che hanno portato due dei nostri soci: non danno certo dei punti a quelle degli scaffali proprio dietro dite. Qualche volta, i libri possono venire scavati, così che si può contrabbandare droga: questi sono libri normali, e lo sappiamo perché li abbiamo controllati. Abbiamo ispezionato le borsette delle signore, e abbiamo lasciato che se le portassero a casa, anche se loro si sono offerte di lasciarle qui. Là c'è la carrozzina che era occupata dalla prole di mia nipote: ho chiesto che fosse lasciata qui, ed è stata lasciata. Lo schermo cinematografico è esattamente dove si trovava ieri sera. C'è il proiettore, col film ancora attorno alla bobina; ci sono le scatole dei film che Hewitt ci ha fatto vedere all'inizio: lo abbiamo ispezionato. Il barattolo vicino al proiettore ha la colla per giuntare i film: se il film si rompe, si può incollano sul momento. Abbiamo aperto il barattolo e abbiamo versato quel poco di colla che c'era sul fondo per vedere se i diamanti fossero lì, e puoi scommetterci l'osso del collo che era vuoto.

Io dico: — Signor Findlay, devo dedurne che lei sospettava di Hewitt?

Lui alza le spalle su e giù: — All'inferno, sospettavamo di tutti, umpf!

—Cos'è questa fila di sassolini vicino al proiettore?

—Verranno da uno di quei vasi. Vedrai che ci sono piante a tutte le finestre.

—Avete esaminato le cicche dei sigari e delle sigarette?

—No, però puoi farlo tu, se credi. All'inferno, come fa una persona a nascondere un diamante nel mozzicone di un sigaro, e poi rimettere la cenere sulla punta?

—Avete esaminato le tartine?

—Moran, mangiane quante ti pare, se alludi a questo.

Così, io mangio otto o dieci di quelle tartine, e lui va avanti a parlare: — Dopo che gli ospiti se n'erano andati, ho chiuso a chiave le porte di questa stanza, e ho dormito sul divano. Hewitt mi ha messo la prima colazione fuori dalla porta, su un vassoio, e

io ho appena finito di mangiare: vedi i gusci delle uova sode? Niente che sia entrato ieri in questa stanza ne è uscito, eccetto le persone, e noi eravamo d'accordo che era inutile perquisirle, come credo ti abbia detto il signor McRae. Quella porta si apre sulla stanza da bagno, dove andrò a radermi e a lavarmi i denti, se mai ce la Farò ad arrivarci.

Dunque, Moran, parla un po' tu! McRae mi ha detto che tu puoi trovare chi è il colpevole. Chi è?

Io dico: — Prima devo farle qualche domanda.

—Spara!

—Quanto è la ricompensa?

—Umpf, umpf! Ecco, gli undici diamanti valevano circa cinquemila dollari: il tipo tagliato a rosetta non è di pregio come gli altri. Io gliene ho offerti seimila.

—Aspetti un attimo! Gliene ha offerto seimila... a chi?

—Sì... quando li ha persi... Pomeroy. Io lo avrei risarcito per tenerlo tranquillo e non avere scandali. Lui non ha accettato.

—Intende dire che chiedeva più di seimila dollari?

—All'inferno, amico, lui non voleva soldi! Voleva i diamanti: è superstizioso, riguardo quei diamanti. Dice che prima di comprare o di vendere qualcosa, si mette la mano in tasca, raccoglie le pietre e le conta. Se è numero dispari, segue l'ispirazione; se è pari, fa il contrario. E siccome undici è un numero dispari, segue sempre l'ispirazione, e così è spesso al verde... Moran, dimmi se una ricompensa.di mille dollari, un quinto del valore dei diamanti, ti va bene.

—Come no?... se me lo mette per iscritto.

Lui lo fa, mentre io gironzolo per la stanza, guardando le centinaia e centinaia di cose che ci sono, e mangiando qualche altra tartina. — Ci vorrebbe un anno, per perquisire questa stanza.

—All'inferno, sì! Bene, eccoti il mio impegno di pagarti... *se* ritrovi le pietre preziose. Adesso dimmi il nome del colpevole.

Ripiego accuratamente il foglio, e lo metto in un posto sicuro, perché mi ricordo che il principale mi ha detto delle amebe, e non vorrei che il signor Burton Findlay accerchiasse quel foglio. — Signor Findlay — dico, — lei colleziona cose?

—Sì.

—Che tipo di cose?

—Te ne ho già parlato, e le hai viste qui: quadri, sculture, vasi, libri, stampe...

—Anche diamanti tagliati a rosetta?

—Ne ho un paio.

—Me ne faccia vedere uno.

Lui infila due dita nel taschino del panciotto, e mi mette sotto gli occhi una grossa pietra come se mi mostrasse una biglia. — Questo è un diamante tagliato a rosetta.

Lo fisso negli occhi. — Bene. Dove sono gli altri dieci?

—Che cosa vorresti dire?

—Probabile che lei abbia cercato di comprare i diamanti del signor Pomeroy anche prima di ieri sera.

—No: la qualità non era abbastanza buona.

—Ma quando lui li ha smarriti, lei ha tentato ancora di comperarglieli.

—Come ti ho già detto, avrei pagato soltanto per evitare uno scandalo.

—Al buio, mentre andavano i film, lei avrebbe potuto trovarsi accanto al tavolo sul quale Pomeroy aveva lasciato i diamanti. Perché questo qua, signor Findlay, è il suo soggiorno, quindi lei lo conosce come le sue tasche.

—All'inferno, Moran, dove vuoi arrivare?

—Quando qualcuno propone: «Perquisiamo tutti», lei obietta: «No, non fatelo».

—Ma è stato Pomeroy a dirlo.

—Però lei si è subito dichiarato d'accordo. Bene, superiamo l'ostacolo: lei ha forse potuto infinocchiare l'Hobby Club, che non ha un detective, però non può infinocchiare il detective privato P. Moran. Mi consegni i diamanti!

Per un momento, io penso che stia per mordermi. Poi comincia a ridere, e se quella non era una vera risata io mi mangio il cappello. — Moran — dice, — mi sarei dovuto immaginare quel che avevi in testa prima ancora che tu aprissi bocca. Me lo sentivo dentro, solo che non volevo crederci. Però hai preso un granchio, mio caro amico! Moran, sai che Cos'è un carato?

—Roba che cresce negli orti.

—Non quel genere di roba. I lo detto carato, non carota. Il carato è l'unità di misura per pesare i diamanti. I diamanti del signor Pomeroy erano piccoli, di un carato ciascuno, o giù di lì. Questo invece, è più di nove carati: voglio dire che il suo peso è all'incirca uguale a quello dei diamanti di Pomeroy messi insieme. Ma c'è di più: questa è una famosa pietra che cinquecento anni fa veniva portata da un cardinale. Del resto, ci sono dozzine di intenditori in grado di riconoscerla.

in certi casi è davvero possibile accorgersi quando un individuo sta dicendo la verità, e io mi convinco che quello è uno di quei casi. Dico: — Oh!

—E non è tutto, Moran — va avanti lui. — Tu hai detto che questa stanza era al buio, quando venivano proiettati i film. E in un certo modo lo era, perché c'era soltanto la luce che proveniva dal proiettore. Ma io sono rimasto in piedi, per tutto il tempo, vicino allo schermo, e illustravo ai soci del club l'argomento dei film. Se mi fossi allontanato dal mio posto, se ne sarebbero accorti tutti. Gli altri avrebbero potuto spostarsi a loro piacere: io non avrei potuto! — Da quel momento lui si fa amichevole, come secondo me può essere amichevole una grossa ameba. — Non avvilirti troppo, Moran. Nemmeno *noi* siamo riusciti a trovare i diamanti, e sarebbe un po' troppo aspettarsi che possa riuscirci tu.

Mi sentivo proprio giù di corda. — Forse — dico, — forse è meglio lasciare perdere.

Il signor Findlay viene verso di me, e mi dà una pacca sulla schiena. — All'inferno, Moran. Non bisogna mai darsi per morti! Ho una migliore opinione dite, adesso che mi hai sbattuto in faccia la tua accusa. Sei un uomo di fegato, e ti sci avventurato dove gli angeli hanno paura a entrare. — Poi continua, con un risolino un po' strano: — Da un certo punto di vista, mi fai venire in mente un gorilla che mi si avvicinava così lento e così cordiale che quasi mi vergognavo a sparargli, povera bestia. Ma perfino i miei nemici ti potranno dire che, mentre sarei capace di rapinare una banca o assaltare un treno, io non mi abbasserei mai a raccogliere una manciata di piccoli diamanti.

—Non resisto più. — Signor Findlay — dico, — credo che farebbe meglio a chiamare un detective professionista.

All’improvviso lui smette di sorridere. — Moran, io sparerò alla prima persona che oserà ficcare il suo schifoso naso in questo posto. Iddio mi è testimone che lo farò! In casa ho un’armeria, e se uno di quei piedipiatti di professione si fa vedere qui attorno, io lo riempio di pallottole rinforzate al rame! Ricorda, Moran: niente pubblicità, niente scandali! La ricompensa per te è ancora valida. Fatti vedere, quando ti viene in mente un’idea migliore: che funzioni, voglio dire. Comunque sia, prima di andartene restituiscimi il mio grosso diamante. So bene che te lo tenevi così, per distrazione, ma io te lo chiedo indietro, sempre per distrazione.

Dopo che sono sgattaiolato fuori dalla sua casa, se fossi un cane avrei la coda fra le gambe. Ho preso appuntamento con Marrylin per portarla al cinema, come già ho scritto, ma devo abbozzare quando il principale mi dice:

—Peter, mi rincresce perché forse interferisco nei suoi programmi, ma oggi pomeriggio devi portarmi in macchina alla stazione — e poi dice: — Oh, a proposito, come te la sei cavata dal signor Findlay? — e io dico: — Ho registrato un progresso, signor McRae — il che non è vero, però è la cosa migliore da dire.

Prego inviarmi un telegramma dicendo che mandate qui, al più presto, un detective professionista.

TELEGRAMMA.

PETER MORAN C/O SIGNOR R.B. MCRAE, SURREY, CONNECTICUT

«FARMI COLLEZIONARE PER ESSERE SPARATO PUNTO DI DOMANDA NO GRAZIE STOP»

ISPETTORE CAPO DELLA “ACME” SCUOLA INTERNAZIONALE PER CORRISPONDENZA

Mittente: *detective privato P. Moran, c/o signor R.B. McRae, Surrey, Connecticut.*

Destinatario: *ispettore capo “Acme”, Scuola Internazionale per corrispondenza per detective. South Kingston, N.Y.*

Bene, immaginavo fin da prima che non avrebbe mandato un detective, né sarebbe venuto lei di persona se non era sicuro di essere pagato. Ma il compenso è adesso più grande di quel che era all’inizio, e immagino che lei cambierà idea, quando saprà di che cosa si tratta.

Il suo telegramma è arrivato piuttosto tardi, questo pomeriggio, che è lunedì, e io ero fuori per accompagnare in macchina la signora, così che Marrylin l’ha ricevuto al telefono e l’ha trascritto per me, e quando me l’ha dato io avevo voglia di fare delle domande, ma prima l’ho letto tre o quattro volte, poi ho cenato e ho dovuto accompagnare in macchina la signora a un ricevimento, e quando ho messo via la macchina era quasi mezzanotte, e nel garage c’era Marrylin che aspettava.

Lei dice: — E allora, Peter? — e io dico: — Marrylin, mi trovo in un guaio, e ho bisogno di un amico — e lei dice:

—Che genere di guaio? — e io dico: — Un guaio per i diamanti tagliati a rosetta, — e le snocciolo la storia. Riesco a vedere i suoi occhi che brillano, mentre io parlo, e lei non mi fa nessuna domanda fino a quando non mi ha trapassato da parte a parte, perché tutto quello che dice è: — Peter, va’ avanti! Non interromperti! Oh, Peter, va’

avanti!

Allora, quando ho finito, lei dice: — Peter, quale divina perfezione, e che bella fortuna che tu sia venuto da me con il tuo problemino! L'anno scorso, quando ero matricola nella sezione universitaria femminile, a Mount Holyoke, nel Massachusetts, ho seguito un corso di Arte e Tecnica del Romanzo Poliziesco, e questo mi sembra uno di quei compiti che assegnavano a noi matricole quando meno ce lo aspettavamo.

Io dico: — Non è magnifico, Marrylin? Allora, chi ha sgraffignato i diamanti?

Lei agita le spalle in su e in giù: — Elementare, mio caro Peter, elementare!

—Ah sì? Allora come ha fatto?

—Mi fai ridere! Peter, quasi mi vergogno a mettere in moto le mie cellule grigie per una cosa tanto facile.

—Ma certo, è tanto facile che l'ho capito da solo. Ma dove li ha nascosti?

—Ecco il *busillis,* Peter! — Io non ho mai sentito la parola *busillis*, e così lei me la dice lettera per lettera, e quindi si mette a compitare le altre parole che mi spara addosso in un paio di minuti: — Posso vedere ogni cosa con gli occhi della mente. Oh, Peter, è davvero semplice! Perciò ti voglio fare solo una domanda.

—Fammela.

—Chi ha scritto il racconto?

Non sono sicuro di avere sentito bene, e allora glielo faccio ripetere.

—Chi ha scritto il racconto? — dice lei.

—Scusa, Marrylin, quale racconto?

Lei si mette a ridere, e io devo ammettere che la sua è una risata proprio simpatica. — Peter, dopo che ho fatto tre anni di università, non vorrai venirmi a dire che i racconti si scrivono da soli? Qualsiasi ragazza che fosse tanto ebete da crederlo, si prenderebbe la fuliggine negli occhi mentre cerca Babbo Natale su per il camino! Dimmi chi ha scritto il racconto, e io ti dirò dove sono nascosti i diamanti. Se l'ha scritto Conan Doyle, c'è una risposta. Se l'ha scritto Dashiell Hammett ce n'è un'altra. Se l'ha scritto Ellery Queen ce n'è una terza. Per esempio... Aspetta un momento, Peter! Non hai detto che il signor Findlay ha un'armeria?

—Infatti.

—Con dei fucili?

—Che cosa ti aspetti di trovare, in un'armeria? Pianoforti?

—E anche un cannone? Ora, se è Ellery Queen che ha scritto questo racconto, i gioielli sarebbero nella granata che il signor Findlay infila nel cannone quando, ad ogni tramonto, fa l'ammaina-bandiera, e lui sparerebbe la granata in mezzo al fiume, dove un suo agente aspetta per raccoglierla, in base ad accordi segreti.

—Vorresti dire che i diamanti saranno in una granata, e che lui sparerà proprio quella granata?

—Questo è il concetto, Peter. Non è superlativo?

Rifletto per un paio di secondi. — Non va bene, Marrylin.

—Perché no?

—Perché non mi convince che una grossa ameba come il signor Findlay possa avere un cannone, perché lui ha quasi tutte le cose che si possono avere a questo mondo, ma se sparasse alla mattina presto, la gente si incavolerebbe per il fracasso, perché la gente è fatta così, nel New England; e poi a Surrey non c'è neanche un

fiume, e per di più non mi risulta che in questa parte degli Stati Uniti ci siano agenti del controspionaggio.

Questo non la scoraggia molto. Peter, il signor Findlay tiene delle oche?

—Oche?

—Sì. In particolare, un'oca bianca con la coda a strisce?

Io dico: — No. Non tiene oche per lo stesso motivo per cui non tiene un cannone, e cioè che non si può mettere il silenziatore al pollame.

—Questo è davvero scocciante — dice lei, — perché se tenesse delle oche, e se fosse stato Conan Doyle a scrivere il racconto, potresti trovare i granati azzurri... voglio dire i diamanti tagliati a rosetta, nel gozzo dell'oca bianca con la coda a strisce, che è di un chilo e mezzo più leggera dell'altra oca, voglio dire la grossa oca bianca che hanno ingrassato espressamente per il Natale.

Io dico: — A che servono le chiacchiere, Marrylin? Alla riunione dell'Hobby Club c'erano solo amebe, che sono animali rotondi e mancini.

Ma lei è appena agli inizi. — Peter, dimmi alla svelta se c'è un gatto selvatico impagliato sulla mensola del camino.

—Forse c'è un gatto selvatico impagliato sulla mensola del camino dell'armeria, dove però non sono entrato, ma sulla mensola del soggiorno c'è soltanto la testa di un signore con la faccia molto bianca.

—Che peccato! Mi dispiace che non ci sia un gatto selvatico impagliato, perché se il racconto fosse stato scritto da John Dickson Carr, sarebbe lì che troveresti i diamanti, oppure potrebbe essere la pallottola che la moglie dello scienziato tedesco spara, attraverso la finestra, prima di colpire lo scienziato tedesco con un'altra pallottola. Ma aspetta un momentino, Peter! Le cellule grigie!

Io aspetto.

Lei ride, con quella sua simpatica risata. — Peter, ci sono! È, come ti dicevo, è una cosa ovvia.

—Questo l'hai detto anche prima, però non è servito.

—Intendo dire che ho trovato la soluzione del problema.

—Questo fa che due persone l'abbiano risolto, solo che le cose non stanno così.

—Dipende dal fatto che tu non hai frequentato l'università, Peter. Hai sottomano il taccuino? Bene, immagina che io sia il professore, e prendi gli appunti mentre io tengo la lezione... — Lei parla per oltre un'ora, mi pare, e ogni tanto legge delle cose che prende dai libri che ha portato con sé, dice lei, per studiare durante le vacanze. — E adesso, Peter, credi che il signor Burton Findlay sarà contento di vederti, quando suonerai al suo campanello?

Guardo l'orologio. Sono quasi le due del mattino, così io passo con la macchina davanti a casa sua, finché non vedo che c'è una luce nel soggiorno, ed è il signor Findlay in persona che viene alla porta. — All'inferno — dice, — sei tu, Moran? Entra, entra, umpf! Non mi tenere qui in mezzo alla corrente, potrei morire di freddo. Vuoi andare nel soggiorno?

—Sì, signore.

Lui gira la chiave della porta, e la rigira dopo che siamo entrati. — Parla, Moran, non lasciarmi sulle spine!

Io dico: — Signor Burton Findlay, ho trovato la soluzione al suo caso.

—Un’altra volta?

—Questa è la volta buona. — Do un’occhiata alle note che ho preso mentre Marrylin teneva la lezione, e dico:

—Signor Findlay, ha un pezzo di tela bianca e pulita?

—Andrebbe bene un asciugamano?

—Basta che sia un pezzo di tela bianca e pulita. — Stendiamo l’asciugamano sul tavolo, io sollevo la testa del signore con la faccia bianca che è sulla mensola del caminetto, e la metto sul pezzo dì tela bianca e pulita.

—E adesso? — dice lui guardandomi intensamente. — E adesso?

Do un’occhiata ai miei appunti. — Se il signor Doyle avesse scritto questo racconto, come dice quello che trovo scritto qua, questo sarebbe il busto di Napoleone.

—È il busto di Napoleone.

Ho messo un pesante martello nella tasca del mio impermeabile, prima di uscire. Picchio il martello sulla testa del busto di Napoleone, un colpo forte e deciso, e Napoleone si rompe in più di una dozzina di pezzi, penso, anche se non li conto perché sono impegnato a raccogliere tutti i frammenti dentro l’asciugamano.

Il signor Findlay urla: — Dio mio!

Io dico: — Questo è corretto, perché nei miei appunti c’è scritto: «Lui lanciò un forte grido di trionfo!»

Lui sbraita: — Questo non era un grido di trionfo, deficiente! ».

Io dico: — Aspetti un pochino — e leggo nelle mie note: — «La famosa perla nera dei Borgia era incastonata in una scheggia, come una prugna nel budino».

—E allora, c’è?

Intanto io ho finito di sminuzzare tutti i pezzi grossi in pezzi piccoli piccoli, e non vedo né perle né diamanti. — Il signor Doyle non ha scritto questo racconto.

Il signor Findlay casca giù in una poltrona, e si tiene la testa con le mani: — Quel busto mi è costato novecento dollari all’asta!

Io non sto a perdere tempo. Davanti a una delle finestre c’è una pianta dentro un portavaso rosso, e le foglie della pianta sono girate in senso opposto alla finestra, cioè verso l’interno della stanza. — «Se il racconto fosse stato scritto dal signor Wallace, ci sarebbe una lunga fila di vasi, e quando noti che le foglie di una pianta sono in direzione opposta alla luce, vuol dire che qualcuno l’ha girata quando ci ha nascosto i diamanti, perché se tu la lasci tranquilla, una pianta volterà le foglie verso la luce, come tutte le piante regolari».

Lui dice: — Fermo, Moran! — ma io sono troppo svelto, per lui.

Uàng!

Il signor Findlay ha spiccato un salto di almeno un metro, che è un salto abbastanza buono per un uomo anziano fuori allenamento. Dice: — Moran, ti rendi conto di quello che hai fatto? Hai mandato in frantumi un portavaso sangue di bue del più fine periodo Ming! Il Metropolitan Museum ha cercato di comprare quel portavaso, e io gli ho detto di no, e le foglie della pianta erano voltate in direzione opposta alla luce perché è una pianta artificiale.

Io neanche lo ascolto. Sto setacciando i pezzi del portavaso e del vaso che stava dentro il portavaso, e la sporcizia che c’è nel vaso, per trovare gli undici diamanti tagliati a rosetta, e intuisco che il signor Wallace non ha scritto questo racconto,

perché tutto quel che ci trovo è un tappo di bottiglia e due vermi.

Il signor Lindlay è in ginocchio, vicino alla finestra, e raccoglie i pezzi, ma io sto leggendo i miei appunti: — C'è un racconto del signor Chesterton, e non si possono vedere i diamanti perché sono nell'acqua di un bicchiere, e qualche volta i diamanti sono invisibili quando sono sott'acqua, però sempre nei racconti polizieschi. — Bene, lei si ricorda del grosso bicchiere verde-azzurro, e i fiori che stavano appassendo in quel bicchiere, l'ultima volta che sono stato qui dentro, perché io le ho scritto di quei fiori, e se lei se li è dimenticati può rileggere la mia lettera.

Uàng!

Immagino che il signor Chesterton non ha scritto questo racconto, perché tutto quello che c'è sono pezzi di vetro e fiori e acqua, e ancora pezzi di vetro, e sono fortunato a non tagliarmi la mano. Come ho già detto, il signor Findlay è in ginocchio, ma si gira verso di me e pare sul punto di scoppiare in singhiozzi. — Moran — dice, e questa volta è calmissimo, — vetro veneziano... sì. Vetro veneziano... del sedicesimo secolo. Un pezzo che non potrà mai essere sostituito.

—Mi dispiace — dico, — ma lei sta parlando con uno studente della "Acme", Scuola Internazionale per Corrispondenza per Detective, che ha sede in South Kingstone, N.Y. Il nostro motto è: "Lasciate che i cocci cadano dove possono". — Io non so se noi abbiamo un motto di questo tipo, ma l'idea mi è venuta in quel momento, e credo che sia una buona idea.

Il signor Findlay mi si avvicina, e mi allunga uno di quei sigari che costano un dollaro tondo. — Accendilo, Moran, e lascia che mi occupi del tuo martello per un paio di minuti. Ho paura che tu lo possa danneggiare, se non stai più che attento. — Mi accende un fiammifero, con le sue stesse mani. — Moran, ieri ti ho offerto mille dollari per ritrovare gli undici diamanti tagliati a rosetta.

—Sì, signor Findlay, è la pura verità.

—Oggi ti offro duemila dollari per non ritrovarli.

—E cioè?

—È un'offerta che ti faccio.

—Signor Findlay, mi faccia capire bene...

—Moran, mi hai sentito perfettamente. Ti offro il doppio della ricompensa se rinunci al caso, qui e subito.

Non riesco a raccapezzarmi. — Signor Findlay — dico, — perché dovrebbe farlo? Non mi sembra una cosa onesta.

—Io intendo essere onesto.

—Intende restituire i diamanti che ha sgraffignato?

Lui sospira. — Moran, ti ripeto che non li ho rubati.

—Forse lei non lo chiama rubare, ma...

—Non li ho rubati. Non li ho toccati. Non so dove siano.

—E allora perché mi farebbe questa offerta, signor Findlay?

Lui mi dà un'occhiata stramba. — Moran, se non riesci a indovinarlo da solo, dopo che mi hai distrutto alcuni fra i miei più amati oggetti d'arte, io non riuscirò mai a spiegartelo. Vedi quel quadro sulla parete, dietro dite? Vale un paio di manciate di diamanti tagliati a rosetta. Vedi quella statua di marmo, nell'angolo? No, non guardarla, per favore! Non vorrei che me la mandassi subito in pezzi solo perché Nick

Carter, il principe dei detective, una volta ha trovato gioielli nascosti in una statua del genere.

—Io non lo escluderei!

Lui apre un cassetto della scrivania, e ci chiude dentro a chiave, in un battibaleno, il mio martello. — Guarda, ti metto per iscritto la mia offerta... No, farò di meglio: ti firmo subito un assegno di duemila dollari se tu mi giuri solennemente che non rimetterai mai più piede in casa mia. Non è un affare, per te?

Mi piacciono duemila dollari, che sono più di mille dollari, ma non li voglio prendere perché so che lei mi darebbe un cicchetto, come ha giù fatto una volta, quando mi ha scritto: — Accettare denaro la rende complice, se è un presumibile reato», e io non so quale reato una grossa ameba come il signor Findlay potrebbe presumere, così io gli dico: — Prima di prendere l'assegno, voglio il permesso del mio Ispettore Capo».

—Quale ispettore capo? Un vero detective?

—Sì, signore. Di South Kingstone, Stato di New York.

—Un vero detective che viene qui, e spiffera l'intera storia ai giornali... dopo quello che mi hai combinato?

—Ho paura che non se ne possa fare a meno.

Lui ride. — Hai ragione ad avere paura, Moran! Vieni con me. Coraggio, Moran! — Gira la chiave della porta, la richiude dietro di noi, e mi accompagna in una stanza che è nel seminterrato. — La mia armeria — dice. — Con questi fucili ho sparato a ogni cosa: dalle antilopi alle zebre, dagli scoiattoli ai coccodrilli. Questo è il mio Ross 30/30. Spara pallottole che si espandono, il che significa che la pallottola diventa più grossa dopo che ti ha colpito, così che fa un foro piccolo quando entra, ma ti spappola il fegato quando esce. Questo è il mio fucile per elefanti che ho usato in Birmania, dove sparavo sia ai cobra sia agli elefanti. Come vedi, ha due canne: una è per l'elefante femmina, l'altra per il maschio, il quale va sempre ad accoccolarsi nello stesso punto dopo che gli hai ammazzato la compagna. Recentemente non ho sparato agli elefanti, ma potrei riacquistare gradualmente la forma cominciando con l'Ispettore Capo, e riservando a te la seconda canna. Questo è un fucile automatico quattro-zero-cinque: è un'arma terribile, ma qualsiasi giuria mi assolverebbe. Questo, invece, è un bazooka di fabbricazione russa che inchioderebbe l'Ispettore Capo anche se arrivasse con un carro armato. Ho un sacco di munizioni. E adesso, Moran, lascia che ti accompagni all'ingresso principale, che dopo la tua partenza verrà chiuso a chiave, con l'aggiunta di un lucchetto e di una catena.

Io dico: — Signor Findlay, lei non riuscirà a spaventare l'ispettore Capo! Lei non sa che tipo è!

Lui si lecca le labbra, come se fosse affamato. — Non vedo l'ora di incontrarlo. Avrà un aspetto delizioso, nel mirino del bazooka. Diglielo, quando gli scrivi, e aggiungi che uno di questi giorni io potrei fare un giretto in macchina, fino a South Kingston, se per caso lui non potesse venire qui. Addio, Moran.

Per favore, mi telegrafi immediatamente l'ora del suo arrivo, così le posso dare tutti i ragguagli relativi al signor Findlay, che è un uomo proprio originale, e io credo che dovrei dirle tante altre cose sul suo conto.

Per favore, telegrafi immediatamente.

TELEGRAMMA.

PETER MORAN, C/O SIGNOR R.B. MCRAE, SURREY, CONNECTICUT.

«ISPETTORE CAPO PARTITO PER PRESENZIARE FUNERALE NONNA IN MESSICO SUBITO DOPO LETTURA SUA LETTERA E DATA SUO RITORNO INCERTA STOP COPIA DEL PRESENTE TELEGRAMMA VA AL SIGNOR BURTON FINDLAY STOP MI FIRMO IO A CAUSA MIA DEVOZIONE A ISPETTORE CAPO VIRGOLA SIGNOR FINDLAY VIRGOLA MA IO SONO DONNA INDIFESA E FACCIO APPELLO ALLA SUA CAVALLERIA.

M.M. O'R., SEGRETARIA DI J.J. O'B.

Mittente: *Detective privato P. Moran, c/o signor R.B. McRae, Surrey Connecticut.*

Destinatario: *Ispettore Capo "Acme", Scuola Internazionale per Corrispondenza per Detective, South Kingston, N.Y.*

Con preghiera di inoltrare al destinatario.

Dunque, ho fatto vedere il telegramma della sua segretaria a Marrylin, e io dico: — Cosa significa "la sua cavalleria"? Il signor Lindlay non ha nessun cavallo, — e lei dice: —Significa essere cavallereschi, — e io dico: — Non conosco questa parola, — e lei dice: — Già, immaginavo che tu non la conoscessi, altrimenti mi avresti detto che cosa era successo prima di scrivere quella lunga lettera, e quasi mi hai fatto diventare scema rifiutandoti di aprire bocca fino a quando non è arrivato il telegramma di risposta.

Insomma, spolvero una sedia nel mio ufficio, che è il garage, e lei mi fa più di un milione di domande, e sono costretto a raccontarle la mia storia, e meno male che ho preso 60 su 100 di voto nella Lezione Seconda, che è l'Osservazione, altrimenti avrei dovuto rispondere *Non so* più spesso di quanto non abbia fatto, il che è già abbastanza spesso.

Di tanto in tanto lei scuote la testa e dice: — Se questo facesse parte del corso che ho seguito all'università, immagino che mi darebbero un brutto voto e mi boccerebbero. Peter, perché sei stato così drastico? Invece di fare a pezzettini il busto di Napoleone, avresti potuto esaminarlo.

—Ma il signor Holmes ha rotto il suo. C'è scritto nei miei appunti.

—Sì, però prima l'aveva pagato.

—Marrylin, non essere ridicola. Dove trovo novecento dollari? E se poi li trovassi, credi che li spenderei per la testa di un signore con la faccia pallida?

—Inoltre, avresti potuto esaminare il terriccio intorno alla pianta, senza spaccare il vaso; e avresti potuto capovolgere il grosso bicchiere veneziano, con cura, e rovesciarne fuori l'acqua.

Io dico: — Qua ci sono le note che ho preso quando tu tenevi la tua lezione, e i tizi di questi racconti non erano mica troppo delicati.

—Ma Peter, tu non sei un detective di professione, e mi aspettavo che tu avessi un po' più di buon senso! Quando penso alle stupende cose che hai distrutto, mi metterei

a piangere! Be', andiamo.

—Alla Lanterna verde... o alla Taverna di Brookside?

—No. Dal signor Findlay.

—Marrylin, sei matta?

—Forse lo sono stata quando non ho riletto gli appunti che stavi prendendo, ma io ho beccato un bellissimo voto nel corso di Arte e Tecnica del Romanzo Poliziesco, e adesso non sono matta. Che cretina sono stata, a non pensare a lei!

—*Lei* chi?

—Dorothy Sayers, stupidotto! Ogni cosa, in questo racconto, ha un tocco femminile. Vieni, Peter.

—Me ne guardo bene!

—Sei vigliacco come l'ispettore capo?

—Ci puoi scommettere, che lo sono.

—D'accordo, gattaccio fifone, non ho bisogno di te. Posso guidare benissimo da sola.

—Certo. Eccoti le chiavi della macchina.

—Per l'ultima volta, Peter, ti muovi?

—Per l'ultima volta. Marrylin, io non mi muovo da qui, dove il signor Findlay non può prendermi come bersaglio per le pallottole di quel suo fucile da elefanti.

—Addio, Peter.

—Addio, Marrylin.

E così, cinque minuti più tardi, suoniamo il campanello della casa del signor Findlay. Jim Hewitt, il maggiordomo, ci apre la porta.

Dice: — Pete, ho avuto rigorosissimi ordini di non lasciarti entrare.

Marrylin dice: — Lui è insieme a me.

Jim agita la testa. — Gli ordini sono ordini. Se ti vedo, ho l'ordine di mettere in funzione la sirena antifurto, e dopo dovrò ricaricare i fucili del signor Findlay, a mano a mano che lui fa fuoco.

Marrylin dice: — Peter non ha il martello, questa volta. — No. Anzi, voglio indietro il mio. Il signor Findlay me lo ha chiuso a chiave nella sua scrivania, e io avrò bisogno, di quel martello.

—Sei ancora qua, Moran umpf? — La porta del soggiorno si apre di un centimetro, e io posso vedere il signor Findlay che sbircia fuori. — Moran, ti ricordi quel che ti ho detto?

La voce di Marrylin sembra un flauto: — Signor Findlay, sono solo io.

—Santo Cielo! L'ispettore capo... è una donna? Signor Findlay, non sono l'Ispettore Capo, né qualche altro genere di ispettore... e mi sarei messa a piangere, quando Peter mi ha raccontato quel che ha combinato.

—E lei che cosa vuole?

—Forse riuscirò a trovarle i diamanti. Peter, solleva le mani.

—Sollevo le mani?

—E tienile bene il alto. Così non potrai fare altri disastri.

Il signor Findlay apre un filino di più la porta del soggiorno.

—Questo è il primo discorso ragionevole che mi sia stato fatto da quando Moran ha oscurato la mia soglia. Hewitt, puoi lasciarli entrare.

Entriamo nel soggiorno, e lui chiude a chiave dietro di noi. Marrylin scruta con attenzione il proiettore, osservazione che io non capisco perché non l'avevo nemmeno toccato; poi guarda quel che rimane di Napoleone... e del vaso sangue di bue... e del bicchiere veneziano. — Oh, Peter, ti ammazzerei!

Il signor Findlay fa andare su e giù la testa, come se fosse tutto soddisfatto. — Questo è il secondo discorso ragionevole. Vuole che le presti una carabina, signorina... signorina?

—Non mi chiami signorina, signor Findlay. Mi chiami Marrylin. Sono sicura che avrà sentito parlare di me da sua nipote Helen, che è mia compagna di classe all'università, a Mount Holyoke.

Il vecchio signore sorride: — Ma certo! Ma certo! Helen l'ha nominata in quasi tutte le lettere. Giocate insieme nella stessa squadra di pallacanestro.

—Proprio.

—E fate parte della stessa confraternita... o consorellita?

—Giusto anche questo.

Io dico: — Posso mettere giù le mani, adesso? Le braccia cominciano a stancarsi.

Loro due urlano: — No! — e Marrylin dice: — Stai lontano dalle pareti, Peter, perché potresti toccare uno dei quadri. Resta esattamente in mezzo alla stanza, e fa come la Statua della Libertà, che però abbia una torcia per mano. — Si rivolge al signor Findlay: — Signor Findlay, l'errore commesso da Peter è naturale.

—Lui non ha fatto altro che errori.

—Lui non ha intuito, come ho intuito io, che questo racconto ha un tocco femminile.

Lui la guarda da sotto le cespugliose sopracciglia. — Me lo ripeta... ma lentamente. Questo racconto...

—... Ha un tocco femminile.

Lui muove la testa, perché non capisce di più di quel che capisco io, cioè niente.

—Dorothy Sayers ha scritto un racconto dove le perle rubate sono incollate al vischio e sembrano bacche. E nessuno le nota.

Il signor Findlay sta ancora muovendo la testa. — Cara signorina, a me le perle non interessano, e poi nel New England non c'è l'usanza di appendere il vischio in agosto!

—Io sto solo spiegando l'idea in generale, signor Findlay. Se Dorothy Sayers avesse scritto questo racconto, troveremmo gli undici diamanti in un posto così ovvio che non si penserebbe mai di guardarci.

Per esempio?

—Peter mi ha parlato di un mucchietto di ciottolini rotondi, anzi, di sassolini, tutti più o meno della stessa misura... e che erano posati vicini al proiettore.

—Li ho visti.

—Ci sono ancora?

—Tutto quello che si trovava in questa stanza domenica c'è ancora.

Marrylin si avvicina al proiettore, e ritorna con i sassolini. — Tutti pressappoco della stessa misura, come ha notato Peter. Potrei chiederle, signor Findlay, se sono solo un pochino più grossi dei diamanti scomparsi?

Anch'io, adesso, sto afferrando l'idea, ma il signor Findlay mi batte. — Marrylin — dice, o dal momento che me lo chiede, le dirò che sono effettivamente un pochino più

grossi.

I due si fanno dei cenni, e si sorridono l'una con l'altro. — Signor Findlay, un martello potrebbe fare qualche danno.

—Direi che ne ha già fatti!

—Lei che ne direbbe di un attrezzo con il quale spaccare uno di questi sassolini?

Lui si precipita verso un tavolo laterale. — Le andrebbe bene uno schiaccianoci?

—Proviamo.

Le loro teste si avvicinano, e io sento il sassolino che fa "Crack!"

—È una comune pietruzza.

—Moran, tieni su le mani!

—Sì, signore.

—Rompiamo gli altri sassolini?

Dunque, li rompono, uno dopo l'altro, e quando io sbircio al di sopra delle loro spalle, vedo che l'interno di quelle pietruzze è identico all'esterno, e che si possono trovare pietruzze come quelle in tutto il Connecticut.

Il signor Findlay scuote la testa. — Mi dispiace, Marrylin.

—Anche a me. E il peggio è che mi vergogno. Ero così brava, in quel corso all'università, signor Findlay.

—Quale corso?

Ma lei lancia un gridolino. — Perché non mi è venuto in mente subito? Il tocco femminile! Un'altra scrittrice! Non Dorothy Sayers! Agatha Christie!

Adesso il signor Findlay si dimostra interessato. — Anch'io ho letto molti libri di Agatha Christie. Ma che cosa c'entra?

Marrylin appare tutta eccitata. — In ogni romanzo di Agatha Christie, il colpevole è sempre il personaggio meno sospettabile.

Io dico: — E questo che cosa vuol dire, Marrylin?

Ma lei dice: — Peter, tu non impicciarti.

Il signor Findlay fa segno di sì con la testa. — Adesso la seguo, signorina. Moran, però, per quanto strano possa sembrare, ha sempre agito in base alla sua teoria. Io non ho motivi per rubare, e quindi sono il personaggio meno sospettabile. Ecco perché Moran mi ha accusato di avere preso i diamanti.

—Ma lei, caro signor Findlay, *non* è il personaggio meno sospettabile! Ripensi a chi era qui, sabato sera.

—D'accordo. — Conta le persone sulle dita. — Il signore e la signora McRae. Il signor Seymour. Il signore e la signora Underwood. Il signore e la signora Erskine-Bevin. Il signore e la signora Cutler. Il signor Jones. Il signor Pomeroy. Il signore e la signora Gaylord.

—Ma non sono tutti.

—Hewitt, il mio maggiordomo.

—Non sono tutti.

—Ho nominato tutte le persone che si trovavano nel soggiorno...

—Eccetto il personaggio meno sospettabile!

Mi viene un'idea brillante, e dico: — Napoleone! — ma il signor Findlay dice: — Marrylin, mi arrendo. Me lo dica lei.

—Il neonato dei Gaylord.

—Assolutamente ridicolo!

—Resta il fatto che il bambino dei Gaylord è la persona meno sospetta bile.

Lui ingoia con difficoltà. — Ma perdiana, se è stato l'unico essere umano a venire perquisito, fra tutti quelli presenti nella stanza! Ci mancava poco, e le signore scucivano i suoi vestitini!...

Ma Marrylin ha fiutato la pista giusta, e nessuno riuscirebbe più a fermarla. — Qualcuno, in un modo o nell'altro, ha posato qui il mucchietto di sassolini che abbiamo appena spaccato. Signor Findlay, secondo lei dove possono essere stati presi?

Tutte e due, insieme, si avvicinano alla carrozzina.

Il signor Findlay dice: — Ma l'abbiamo perquisita!

—Lo so. E questo l'avete lasciato da parte.

—Che cos'è?

Lo stanno portando indietro, verso la scrivania, e Marrylin lo agita, mentre lei cammina, perché l'oggetto manda un suono davvero gradevole. — Il sonaglino del neonato — dice. — Lo osservi. È di celluloide, ed è stato rimesso insieme proprio male, nel buio, perché come può vedere è stata versata un po' di colla... Non dimentichi che, mentre guardavate i film, il sonaglino era nella carrozzina, a pochi passi dal tavolo dove era posato il proiettore automatico. Dopo che il proiettore è stato avviato, c'era un barattolo di colla, a portata di mano?

Il signor Findlay non dice niente, ma fa segno di sì e sospira profondamente. Si siede sulla scrivania, e apre il suo temperino. Con una mano prende il sonaglino, e con l'altra il temperino... poi si ferma. — Signorina — dice, — penso che spetti a lei l'onore di...

Marrylin sembra che voglia affettare il sonaglino. Preme il temperino lungo la giuntura della palla, che si spacca in due metà, ed ecco una grandinata di oggettini scintillanti che corrono sul ripiano della scrivania. — I diamanti del signor Pomeroy — dice lei.

—Undici — dice il signor Findlay. — Li conti.

A questo punto è inutile cercare di acchiappare Jim Hewitt, perché è rimasto per tutto il tempo con l'orecchio sul buco della serratura, e se l'è data a gambe quando ha visto che il suo. trucco era stato scoperto; e il signor Findlay mi ha scritto subito un assegno di cinquecento dollari, e ne ha scritto uno uguale per Marrylin, e anche se nel foglio che ho in tasca si dice che lui avrebbe pagato mille dollari se gli trovavo i diamanti, non farò storie, perché Marrylin è soltanto una ragazzina che lavora per mantenersi agli studi, e non è un detective come me che ha un sacco di importanti casi da risolvere.

Il signor Findlay e Marrylin sono seduti alla scrivania, ridono e bevono sherry, anche se a me non piace adoperare quei bicchierini che non contengono la misura di liquore adatta per un uomo, e inoltre si rompono facilmente se si trattano con poca delicatezza, ma per me è lo stesso, perché loro non mi lasciano abbassare le mani che ormai mi cominciano a pesare una tonnellata, specialmente quella che tiene l'assegno.

Il signor Findlay fa dondolare la testa, e si vede che è soddisfatto. — E così li ha rubati Hewitt, con l'aiuto del neonato.

—Oppure li ha rubati il neonato, con l'aiuto di Hewitt — dice lei.

Lui la guarda con occhi fissi. — E così, i sassolini rotondi, piccoli, tutti più o meno

della stessa misura, venivano dal sonaglino... una cosa tanto ovvia che nessuno ci ha pensato, tranne lei... Hewitt ha fatto la sostituzione con i diamanti nel buio, ben sicuro che noi non avremmo degnato di una seconda occhiata i sassolini. Eppure, signorina Marrylin, devono esserci stati degli indizi che, fin dall'inizio, le hanno suggerito chi era il colpevole.

Me li ha forniti Peter.

Io dico: — Ma certo che glieli ho forniti io! — però il signor Findlay mi dice: — Moran, tieni su le mani, — e poi dice: — Vada avanti, Marrylin.

—Hewitt aveva detto a Peter che, mentre la biancheria intima del signor Seymour era tutta a brandelli, lui Hewitt portava biancheria senza nemmeno un buco. In altre parole, giù molto molto tempo prima del fattaccio, Hewitt prevedeva di essere perquisito.

Il signor Findlay fa dondolare un po' di più la testa. — All'inferno, è proprio vero!

—E se prevedeva di essere perquisito, vuoI dire che si era preparato alla perquisizione. Quindi non era un gentiluomo con la coscienza pulita, capisce? I gentiluomini presenti hanno subito ammesso che una perquisizione sarebbe stata umiliante e inutile, mentre l'unico personaggio che non aveva la coscienza pulita non aveva previsto questa possibilità.

—Signorina, vada avanti.

—Allora Hewitt ha nascosto i diamanti in questa stanza... una mossa ovvia.

—Sì, ero sicurissimo che fossero in questa stanza.

—... E il progetto di Hewitt era di recuperare i diamanti la settimana seguente, il mese seguente, l'anno seguente... in qualsiasi momento lei si fosse stancato di tenere chiuso a chiave il soggiorno, perché Hewitt avrebbe avuto facile accesso, qui dentro... e da solo! Ora che sappiamo dove aveva nascosto i diamanti, gli altri pezzi del mosaico combaciano perfettamente. Alla fine, il sonaglino sarebbe stato restituito al neonato, e Hewitt lo avrebbe rubato... oppure l'avrebbe riaperto per fare la nuova sostituzione. C'erano tre o quattro differenti linee di ragionamento, ma tutte conducevano alla stessa persona.

—Conducevano tutte a Hewitt, che il diavolo se lo porti!

—E Peter che non mi credeva, quando gli ho detto che io sapevo benissimo chi era il colpevole!

—Non le voleva credere: naturalmente no!

—No, naturalmente no.

Tutti e due stanno sghignazzando, però si bloccano di colpo quando io faccio una domanda: — Marrylin, mi dovresti spiegare una cosa! Tu avevi detto che a metterti sulla traccia giusta era il tocco femminile! Bene, mi dici dov'era?

Lei ripiega l'assegno del signor Findlay, e lo mette via, prima di rispondere: — Ho fatto parecchie indagini, prima di venire qui — dice. — Il neonato... il personaggio meno sospettabile... è una neonata. Dopo questo, Peter, era elementare, no?

(*P. Moran, Diamond-Hunter*, 1947)